

COMPONIMENTI POETICI DI VARI AVTORI

Nelle Nozze

Delli Eccellentissimi Signori

D. TADDEO BARBERINI

E D. ANNA COLONNA.

ROMA

Nella Stampa Camerale

Con lic. de Superiori

[illegible]

ALL' ILLVSTRISSIMA,

&Eccellentissima Signora

LA SIG. D. ANNA BARBERINA COLONNA.



ENCHE le publiche pompe de'Teatri per loro stesse risplendano, non è però insolito d'andare ingegnosamente accrescendole con delitiosi spargimenti di varij liquori. Giocondissimo spettacolo furono particolarmente à gli occhi di Roma le Nozze di V.Eccellenza; e nel giubilo vniuersale, ch'eccitarono, i Fonti di Parnaso, senza nuuole, che offuscassero la serenità di quel giorno felicissimo, in pretiosa pioggia gli hu-

mori loro abbondantemente diffusero. Oltre alle Poesie Latine, molti furono i Toscani componimenti, che quella somma allegrezza trasse dalla schiera de gl'ingegni migliori; e questi con la copia de' loro concetti furono come vn' auuenturoso presagio di quella fecondità, con la quale V. E. è per adempire i voti cõmuni, dico communi, imperciòche la successione di prole numerosa nelle Case grandi, è stabilimento di publica felicità. Ma come che i parti di quei pelegrini spiriti fussero riceuuti con piacere, e diuulgati con applauso, fù nondimeno ben considerato, che andando essi per l'altrui mani scompagnati, erano con le forze loro diuise per resistere malageuolmente à quegl'incontri, ch'è solito di portar seco il corso degli anni. Onde io per prouedere in quei modi, che mi sono permessi dalla mia debolezza, alla loro perpetuità, si come perpetua dourà esser

ſer la memoria dell' occaſione, che li produſſe, gli hò raccolti in queſti fogli, i quali douendo vſcire alla luce, vengono da me con fondamento di molta ragione dedicati à V. E. imperciochе ſe coſtume antico è d'affiggere alle Colonne ciò che à gli occhi de'Leggitori ſi eſpone, molto ben giuſto ſarà, che queſte Poeſie habbiano per loro ſoſtegno quella COLONNA, di cui è ſtato in ogni tempo egual pregio il portar sù la propria fronte le corone d'oro, e ſtabilire sù quelle d'altri le ghirlande di lauro, ne dourà ella ſdegnare, che in lei procurino d'annidarſi i Cigni, mentre pur moſtra di non negar ricouero alle SIRENE. Supplico dunque V. E. con ogni humiltà à gradire in queſt'atto vna riuerente eſpreſſione del mio affetto diuotiſſimo, & à diſpenſarmi benignamente gli effetti della ſua protettione, affinche con forze accreſciute io poſſa prepararmi à teſtificare con più viui argo-

go-

gomenti, quale ſia il ſentiméto dell'obligationi infinite, che profeſſo à tutta l'Eccellentiſſima Caſa Barberina. Di Roma li 18. di Agoſto 1629.

Di V. E.

Humiliſſ. & diuotiſſ. ſeruitore

Andrea Brogiotti.

Autori Italiani.

Errori nelle Rime Italiane.

car.	7. armati naui	armate
	15. Il gran ſonante	Il gran Tonante
	29. sfidi	sfide
	46. horhor ſputato	ſpuntato
	62. aſpero	aſpro
	67. al Ciel diletto	dilette
	67. a l'arme	a l'armi
	93. Guidan Nardi	Naidi
	94. oue Ntura	Natura
	103. ſæuera	ſeuera
	103. Athalante	Atlante
	119. Naſcer il gremb'in ſacro	Naſcer in grembo il ſacro
	159. Tlachē	Talche
	170. ſtanchezza mio	mia
	173. taccio	taccia

Imprimatur ſi videbitur Reuerendiſs. P. M. S. Palatij Apoſtolici.

A. Epiſc. Bellicaſtren.

Imprimatur.

Fr. Nicolaus Riccardius Sacri Palatij Apoſtolici Mag.

NELLE NOZZE

Degli Eccellentiſs. Signori

D. TADDEO BARBERINI, e D. ANNA COLONNA

Di Antonio Bruni.


EL Teſchio illuſtre del Leon già feo
Schiera d'Api ingegnoſe il ſuo lauoro;
E'l lor nido compor mira il Tarpeo
In Colonna real le Pecchie d'oro.
Di dolcezza arricchir l'aere Idumeo
Là ſotto amica ſtella i faui loro:
Quì doue ſpira Amor, regna Imeneo
A gli amori, à i trofei s'apre il teſoro.
Là i regij parti infra le roſe, e i gigli
Volano, e per ferir'aghi non hanno,
Come auuien, che Natura opri, e conſigli:
Quì mentre in grembo à fior di gloria andranno,
Vibrar'altr'arme in pace i regij figli,
Fuorche'l dardo d'Amor, mai non ſapranno.

MADRIGALE
Di Arrigo Falconio.

MVsa prendi la Cetra,
E in Rime illustri, e noue
Canta, le caste, & amorose proue;
Tù d'ANNA, e di TADDEO
Canta il Regio Himeneo;
Mentre posan felici, e fortunate
Soura argentea Colonna, Api dorate.

CANZONE
Di Domenico Benigni.

POiche prode Guerriero,
A sua difesa armato il suo valore,
Con generoso piede in volto fiero
Portò sicuro il cor contra il furore
Di Leone massile, e minacciante.
E la man fulminante,
Di lauri auezza à coronare il crine
Suenò l'horrida Fera ingiuriosa,
Schiera d'Api ingegnosa
Fatte à più vaghi fior belle rapine,
Nel teschio horrendo fabricò soaui
E pretiosi i faui,
Ch'addolcir poi con nouo succo Hibleo
L'aspre fatiche al Vincitore Hebreo.
Ma chi audace, e sublime
A la mia Clio tanto oltre impenna il volo?
Già de l'Alpi neuose in sù le cime
Minacciaua d'Italia al fertil suolo

En-

Entro i muggiti suoi Marte crudele.
E trà pianti, e querele
Sù le stragi s'vdian de'proprij figli,
Vestite à brun le madri afflitte, e meste
Contra le stelle infeste,
Voci d'ira auuentar ne'lor perigli.
Che da pendici di sassosi monti
Onde hebber prima i fonti
Nel picciol seno onde tranquille, e chiare
Correano i fiumi sanguinosi al mare.
Sù freddi gioghi alpini,
Quei,che ricchi di fronde alzar la faccia
Contro i raggi del sole Abeti, e Pini,
D'aspra Bipenne, e di robuste braccia
Primi sentiro i colpi, e con noua arte
A le schiere di marte
Grauar d'aste pungenti archi, e faretre.
Frà l'horror de le morti il duro solco
Lasciò fiero il Bifolco,
E cinto il cor di ruuide arme, e tetre
Di ferro impouerì rastri & aratri.
E'n guerrieri theatri
Fè nel duol germogliar con strano frutto
Da semi di furor spauento, e lutto.
Che de l'armi regali
Via più ch'a'colpi minacciosi, a'lampi
Deste ne'danni altrui fiamme mortali
Ardeano ingorde, le Cittadi, e i campi,
A l'atre fiamme esca continua il sangue,
Già con sembiante esangue
Punta da ferro hostile Italia afflitta
Mesta scorgea profane destre, & empie

Sueller da le ſue tempie
D'altero fregio ſua corona inuitta,
E ritorte appreſtar di vil ſeruaggio
Di ſtella infauſto raggio
A la mano, che già d'oro, e d'elettro
Riuerita da tutti alzò lo ſcettro.
Ma dal ſoglio dorato,
Onde ſuo nobil grido hà'l Vaticano
Soura i monti più grandi al Cielo alzato
Contra Belua sì cruda il ſacro VRBANO
Volſe molle di pianto il regio volto,
Al commun prò riuolto
Sù l'altare del cor ſacrate à Dio
Offrì ſue voglie, e lacrimoſi fiumi
Chieſe verſar da lumi
Per eſtinguer d'Europa incendio rio.
Viua ſua greggia manſueta in Pace
Contra moſtro vorace
Che ei non ſdegna turbar, perch'ella poſi
Con ſollecite cure i ſuoi ripoſi.
Così d'alma pietade
Già ne' publici riſchi acceſo il ſeno
Per l'aperte del mare immenſe ſtrade
Sciolſe nel lido à l'auree Naui il freno.
Volſe il purpureo Heroe l'alata antenna
Doue mira la ſenna
Fulminar ſoura gli empi il ſuo gran . . . . .
E doue irriga pretioſo il Tago
Nel vario corſo, e vago
A crine Ibero eterne palme, e noue
Corſe veloce, e di ſua lingua a' detti
Vide ne' regij petti
Can-

Cangiarſi in vno aſpri penſieri, e voglie
E d'ira vinta alzar Pietà le ſpoglie.
Mà già feroce, e forte
D'ogni intorno s'vdia con fiero carme
Tromba guerriera minacciar la morte
E richiamar da gli agi molli à l'arme
D'anime generoſe ardor ſopito.
Tù del gran Tebro il lito
Signor lieto laſciaſti, e là repente
Doue ſuperbo il Pò con rapide onde
Scuote le ferree ſponde
Lucida fiammeggiò tua gloria ardente;
Che pieno il cor di nobil ſdegno, e giuſto
Al tuo ſembiante auguſto
Sbigottite frenar ſotto aſpro ſcempio
Turbe ſeditioſe il furor empio.
Hor nemica, che vale
Contra tanta Pietà Belua feroce!
L'empia pauentò l'armi, e crudo ſtrale
Morte fredda nel cor portò veloce,
Onde ella al ſuol cadde trafitta, e giacque.
Toſto la terra, e l'acque
Tornaron liete, e più tranquillo il ſole.
Nel teſchio all'hor de l'abbattuta fera
Volò rapida ſchiera
D'Api, che'l Vaticano inchina, e cole
E rinouò quiui più dolci, e rari
Gli antichi faui, e cari
Che fur de l'Api illuſtri alti trofei
Di duo Spoſi real ſanti Himenei.
Fortunato campione
Sotto ferro guerrier frà ſchiere armate

Se

Se tuoi sudor spargesti in ampio Agone
Mira, che giusto amor d'alma beltate
Offre degna mercede a' tuoi desiri.
Ma frà dolci sospiri
Veggio sereno il core arder sù gli occhi,
E con lingua di foco in muti accenti
Spiegar gioie, e contenti.
E perche indarno Amor colpo non scocchi
A l'alta donna à cui t'vnisce il Cielo
Senza atra nube, ò velo
Scopri feruido il petto, & ella impressa
Frà l'ardor de'suoi rai scorge se stessa
Con prouido consiglio
Ne la regal Donzella vnì Natura
L'ostro à la neue, & à la rosa il giglio
Che de begli occhi la viuace arsura
Serba nel volto a'fior candida fede.
Ma doue alberga, e siede
Quasi in regio suo trono anima eterna
Prodighe à piena man versar le stelle
Chiare virtuti, e belle
Che fregiar poi vie più la parte esterna.
Forte è quì Pudicitia, e qui pudica
In bella schiera amica
Arde Fortezza, e luminosa splende
Regia virtù, che sue seguaci accende.
O Dal gran Dio diletta
Coppia, cui rado vide il sol simile
Et a produr gli Heroi dal Cielo eletta
Già con presagio illustre alma Gentile
Soura velo di gemme, & or contesto
Del suo superbo innesto
A l'In-

A l'Inuidia ſcoperſe il gran decreto
All'hor che biondeggiar frà le Colonne
Scorſer Donzelle, e Donne
Di Pecchie induſtri amico ſtuolo, e lieto,
Che ſtupor poi ſe riuerita in terra
La man, che il ſol diſſerra
Con aureo laccio, e glorioſe palme
Stringe deſtra con deſtra, e lega l'alme.
Stretti così mai ſempre
Lieti godete auuenturoſi amanti
E ſua face Himeno con dolci tempre
Moua felice ad aſciugare i pianti
Ch'à le voſtre d'amor dolci conteſe
Darà ſtella corteſe
Serie nouella di famoſi Heroi
Onde i duo tronchi, e le due ſtirpi eccelſe
Ch'il Cielo auuinſe, e ſcelſe.
Mandaran germi ad oſcurar gli Eoi
Et à regni più freddi, e più remoti
Paſſaranno i Nipoti
Vittorioſi con armati Naui
A premer l'orme che ſegnar già gli Aui.
E ben di ſangue infido
Tinta vedranno ancor l'onda marina
Offrire à gli occhi altrui con nobil grido
De la Tracia ſuperba aſpra ruina
Dal regal trono in ſeruitù ſoſpinta
All'hor, che preſa, e vinta
Benche ſdegnoſa il ſuo temuto orgoglio
Del trionfante Vincitor Latino
Per eterno deſtino
Inchinò l'alte pompe in Campidoglio.

E chiaro Antonio di sue glorie adorno
Vide con nuouo scorno
Fregio nouello impallidita, e bruna
Porgere à suoi trofei la Tracia Luna.
Da la tromba canora
Cui dà spirto la fama vdranno, come
Ne'regni ancor de la vermiglia Aurora
Chiaro rimbombi, e glorioso il nome
Del grande Heroe, che ne'volanti Abeti
Per le spiaggie di Theti
Sù'l Latio trasse à la Pietà Romana
Sacra Colonna, onde di gioia hor ebro
Sprezza superbo il Tebro
Qual più ricca s'alzò mole profana.
Ma che? stimoli acuti à noue glorie
Fian sì degne memorie
A magnanimo cor, che ne'sudori
Nutre à le chiome trionfali allori.
E già da lungi io miro
Sceglier con sacra mano il più bello ostro
Per le sue spiagge ambitiosa Tiro
Di fregiar vaga al regio sangue vostro
Il valor, la pietà, la saggia chioma,
Ch'Italia tutta, e Roma
Sento nel suon di Cigni, e di Sirene,
Chieder da voi, chi sue ragion difenda,
E chiaro essempio apprenda
Da lui, ch'in Vatican Regni sostiene:
E se giunge tanto oltre humano ingegno
Scorgo con nouo regno
Dopò lungo girar d'anni, e di lustri
Tesserst à vostro prò Diademi illustri.

Dramma del medesimo per musica.
Persone, che cantano.

Apollo. *Choro di Muse.* *Vrania.*
Himeneo. *Amore.*

Apollo.

AL biondo crine, a i lampi
Che mi splendono intorno
Riconoscete Heroi
Il Portator del giorno.
Già lontano sbandito
Priuo de gli honor miei
Lasciai peregrinando
Del Tebro inuitto glorioso il lito.
Hor volontario esiglio
Cinto di mia corona
Prendo lieto cantando
Con più saggio consiglio
Dal superbo Helicona
E stimo altaventura
Di mie Vergini Diue
Il mormorar canoro
Di Permesso famoso, e d'Hipocrene
Cangiar sù queste riue
Col susurro gentil de l'Api d'oro
Là con destra profana
Per le thespie pendici
Virtù ben che sourana
Con auguri felici
D'alloro intesse alte corone à i crini,

Ma

Ma quì fecondo il Tebro
Sù le sue ricche sponde
Nutre palme, & allori
Perche prouida mano
Fregi sacrata chioma al grande VRBANO.

Choro di Muse.

Fuor de regni de la morte
Già con voce armoniosa
Tracia lira ottene in sorte
Torre altrui rapita sposa.
Ma d'VRBANO a i sacri cenni
Fuor de'regni di Bellona
Ricca il crin d'ampia corona
Tornò lieta in bel sembiante
Aurea Pace trionfante.
Contin pur con nobil vanto
Fauolose penne Achee
Ch'alma Cetra, al dolce canto
Fabricò mura Dircee.
Che d'VRBANO a i sacri imperi
Quì sù'l Tebro con noua arte
S'erge al Ciel mole di Marte
Perche tema ardir profano
Benche in pace il Vaticano.
Per le spiagge d'Anfitrite
Con illustre ardir nouello
Già passar falangi ardite
A rapir l'aurato vello.
Cor FRANCESCO inerme il petto
Indie t mare procelloso
Indi torna glorioso

L'ostro suo cinto d'alloro,
Aurea Pace è il vello d'oro.

Vrania.

Io che del Ciel frà sempiterni chori
Di luminose stelle
Non di caduchi allori
Le chiome adorno, e segno
Caste suore innocenti à voi ne vegno.
E da sfere stellanti
Per sentier non calcato
Soura l'ali volanti
De la fama veloce à voi ne venni,
Che non sdegnai cangiar con gl'aurei tetti
D'antichissimi Heroi
I puri alberghi eletti
Oue splendono, Febo, i raggi tuoi;
Per que'campi lucenti
Chiare stelle fatali
Mirin pur curiosi occhi mortali
E vagheggino intenti
Frà luminose glorie
A caratteri d'or segnate in Cielo
Di terreno valore alte memorie;
Che frà gli ostri sù'l Tebro
D'aurea luce immortal con più bei lampi
Arder chiari veggio io lumi d'Heroi,
Ch'entro pompa regale
Sanno con vanto eguale
Impouerir d'alta virtute al lume
Già Tiro d'ostro, e già di palme Idume
Di pudico Himeneo

Bella

Bella Prole innocente
Sù la reggia ſtellata
Portò chiaro trofeo
Col ſuo volo immortal la fama alata.
Io di veder bramoſa
Trionfante mia Prole
Laſciai le Stelle, e'l Sole
Ma (ſia lumi del Ciel con voſtra pace)
Qui più ſerene, e belle
Veggio il Sole, e le Stelle.

Himeneo.

Immortal Genetrice
Quella, che diemme il fato
Lucidiſsima face
Già con nobil trofeo
Sù'l gelido Oceano
Acceſe Theti, & infiammò Peleo.
E da ſi puri incendi
Vſcir noue faville
Onde feroce Achille
In ſembiante guerriero
D'Aſia temuta inceneri l'Impero.
Ma con ardor più chiaro
Per man d'amico fato
Hor d'accender m'è dato
Degna coppia gentil d'Alme più grandi
E da ſi bella face
Veggio temer vicine
Frà ſpauenti, e ruine
Fiamme guerriere impallidito il Trace.
Dà quel tronco regale.

Cui

Cui diè nobil virtute in man lo scettro
Reger del Vaticano,
E le chiaui beate
Fregiar d'Api dorate,
Quasi fior de gli Heroi crebbe Taddeo.
Questi sù'l Pò di nobil ferro armato
Frà tumulto guerriero
Di strepitoso horrore
Portò sicuro in mezzo à l'armi il core.
E di sua gloria à i lampi
Con vanti gloriosi
Sù gl'Italici Campi
Vide stupido il Mondo
Vestir di ferro i Regi, e star pensosi.

Vrania.

A virtù così chiara
A si degno valore
Hor qual regia Consorte il Ciel prepara.

Himeneo.

Già del suo volto à i lumi
Benche graue d'acciaro
Arser frà l'onde di più chiari fiumi
Regie Ninfe leggiadre.
Ma chi siede Monarca
Soura il Trono di Piero
Anna degnò te sola à tanto honore.
Ch'à te sparse sù'l crine
Inanellato, e vago
Auree tempeste ossequioso il Tago.
E nel volto gentile

Primauera ingegnosa
Seppe con nouo stile
Al bel candido giglio vnir la rosa.

Vrania.

Hor qual altra già mai
Del Ciel lucida Stella
Vnì d'incliti Heroi Coppia più bella.

Choro di Muse.

O d'Heroi Coppia fatale
Ricco il Sol de suoi splendori
Soura carro trionfale
Rida lieto à vostri Amori.
Di Sebeto sù la sponda
Tua bellezza Anna fiorì,
E la chiara, e gelida onda
Le tue fiamme al cor sentì:
Hor per man d'alto Himeneo
Dal tuo sen non spera in vano
Degno frutto il Vaticano.
O d'Heroi Coppia fatale
Ricco il Sol de suoi splendori
Soura carro trionfale
Rida lieto à vostri amori.
Soura l'Arno l'Api d'oro
Prisca età già reuerì,
E di lor nobil lauoro
Esca dolce all'hor sentì,
Hor per te Sposo regale
Ritornar sù'l chiaro soglio
Spera lieto il Campidoglio.
O d'Heroi Coppia fatale

Ricco il Sol de ſuoi ſplendori
Soura carro trionfale
Rida lieto à voſtri amori.

Amore.

Io di Venere figlio
Che diſarmai ſouente
Con deſtra onnipotente
Di ſaette tonanti il braccio à Gioue,
Soffrirò neghittoſo
Che ſuperbo orgoglioſo
Vile, indegno Cultore
De le ſpiagge di Pindo
Nel mio Regno s'vſurpi il primo honore.
Ah non fia ver già mai
Farò farò ben'io
Riuerente s'inchini à l'arco mio.

Himeneo.

Taci Nume impudico
Qual temeraria voglia
Moue tuo piè laſciuo
A ſegnar l'orme entro sì ricca ſoglia
Lungi da queſto albergo
Eſule fuggitiuo;
Ritorna in Cipri, e là frà le tue glorie
Conta pure faſtoſo
Ch'in ferino ſembiante
Dal ſoglio luminoſo
Sceſe à paſcer ne campi il gran ſonante;
A ll'hor, che il ſen trafitto
Scopr ì ſue voglie altrui
E fur con noui inuiti

Iſo-

I sospiri del cor fieri muggiti,
Ch'ale mie fiamme accesi
I fortunati Sposi
Di tua face impudica
Non sentiron nel cor fiamma nemica.

Amore.

Dimmi Garzon superbo
E qual'alme già mai
Strinse tuo saldo laccio
Che di mio forte braccio
Non sentissero pria colpo pungente.

Himeneo.

Quel cor, ch'i lampi sente
De la tua face ardente
Del tuo nemico strale
Proua piagha mortale;
E trà pianti, e querele
Per tranquillar sua sorte
Chiama il Cielo crudele
E con flebile suon chiede la morte.

Amore.

Chi l'ardor del mio foco
In sen non prende à gioco
Dell'arco mio fatale
Sente piagha vitale
Che ben sà la mia destra
Aspre doglie, e sospiri
Cangiar in riso, e in canto
E far soaue ne lamenti il pianto.

Himeneo.

Dolce pianto soaue,
Che souente fra l'onde
D'amarissimo sangue
Ne le ruine altrui se stesso asconde.

Amore.

Dolce pianto soaue,
Cui trà gioia infinita,
E di donar concesso
Ne' regni de la morte altrui la vita.

Himeneo.

Ma souente di lutto
Empie scettri, e corone,
Che tra fiamme lasciue ardori indegni,
Vacillan senza me Corone, e Regni.

Amore.

Forza è pur, ch'io ti ceda,
Hor quì vinto mi chiamo,
Et à tua voglia io bramo
Lieto vibrar la face, e incuruar l'arco,
Se questa legge impone
Vincitore cortese al suo prigione.

Choro di Muse.

Pretioso stral dorato
Di Cupido arma la mano,
Et antico arco pregiato
Di suoi vanti è honor sourano:

Ma ſol ſperi ampio trofeo,
Se lo ſtral regge Himeneo.
Degna face luminoſa
Sia d'Amor fregio maggiore,
E di fredda alma ſdegnoſa
A' ſuoi lampi accenda il core.
Ma ſol ſperi ampio trofeo
Se l'ardor tempra Himeneo.

LE NOVE MVSE

DI FRANCESCO BRACCIOLINO DALL' API.

Vrania.

D'Eterno bronzo vn graue Ciel ſoſpende
Sopra quattro Colõne il Grãd'VRBANO,
Doue piega il ginocchio, e laude rende
Di PIETRO all'oſſa il popolo Chriſtiano.
Pur con opra sì ferma in van contende
Contro all'etade il magiſtero humano,
Che memoria mortal non ſi difende
A lungo andare, e ſi ſolleua in vano.
Viue Colonne di Nepoti Eroi
CARLO ha prodotte, à far'ingiuria à gli anni,
Ma perche eran tre ſoli i figli ſuoi
ANNA quarta Colonna al tempo, i vanni
Frangerà sì, ch'ei dourà ſempre poi
Correr tarpato à lagrimar ſuoi danni.

Po-

Polinnia.

DI virtude in virtù, di fiore in fiore
  Con chiaro mormorio l'API dorate
  Per ogni arbusto de l'antica etate
  Sparser fatica, e riportaro honore.
Ma hoggi à forza di souran valore
  Soura le stelle immortalmente alzate
  Gloriose nel mondo, e in Ciel beate
  Giunte al termine son, che mai non muore.
E perche à sostener tant' alto il nido
  Fronda non giunge di caduco Stelo,
  Nè può tanto produr terreno lido.
Ecco salda COLONNA, ou' ogni telo
  Spuntò fortuna, e'l gran sostegno, e fido
  La Base ha'n terra, il Capitello in Cielo.

Clio.

POic' hebbe corso il domator de' mostri
  Le tre parti del mondo, e le più belle,
  E superati i venti, e le procelle,
  Onde fremon percossi i liti nostri.
L'animo strinse in troppo breui chiostri
  Al'huom, ch'è nato à sormontar le stelle;
  Spennò le naui di lor remi, e felle
  Abbatter l'ali, e riuoltare i rostri.
Che sopra Abila, e Calpe infra le spesse
  Nubi il termine pose; onde temerlo
  Deggia, e frenarsi il vasto ardire humano.
Ma se già due Colonne Ercole eresse
  A diuider il Mondo, à sostenerlo
  Vna sola, e non più n'elesse VRBANO.

Melpomene.

COme la terra col suo proprio pondo
Libri se stessa, e'l suo cader sostenti
Alle spere nel mezo à gli elementi,
Nè sforzi il centro suo cauo, e profondo:
Non prenda homai più merauiglia il mondo,
E l'inquieti, e curiose menti
Temprin la sete ale lor brame ardenti,
Cui troppo è sempre il dubitar giocondo.
Che è maggiore stupor posta sul piano
D'vna COLONNA, ou' un sol punto il preme
Ferma restar questa terrena mole.
E'l suo mnouersi in giro vn pensier vano
Riesce homai, sue merauiglie estreme
Fermar ben ponno à riguardarle il Sole.

Calliope.

DE' tre primi elementi, onde si scriue
Per l'Italia, e l'Europa ogni idioma,
Il primo, e'l terzo hauea congiunti à Roma
ANNA COLONNA eterne note, e viue.
Quando Himeneo su le latine riue
Tinto di rose il volto, e d'or la chioma,
Calando strinse l'honorata soma
Cui sì felice nodo il Ciel prescriue.
E'l secondo carattere intermesso,
Con la fiaccola sua, segna Himeneo (so.
D'ANNA COLONNA à due primieri appres-
E quanto in lei col nominar perdeo
L'ordine elementare, hoggi è rimesso
Dal BARBERINO sangue, e di TADDEO.

Tersicore.

ECco sopr' vn' altissima COLONNA
Piantarsi il lauro, oue fan l'API il nido,
E stringer nodo maritale, e fido
A tanto Heroe sì gloriosa Donna.
Fortuna, che del mondo empia s'indonna
Vsa à signoreggiar per ogni lido,
Alza per ira, e per dolore vn grido,
Suelle il volante crin, squarcia la gonna.
Che tolto in presto il fulminar di Gioue
La Colonna atterrar potea già forse,
E in darno hor tenterà sì fiere proue.
Che percossa di Ciel giamai non corse
Doue lauro verdeggi, e sempre altroue
La sacra fronde il suo ferir distorse.

Erato.

FIglio di Citerea, madre d'Amore,
Che non men di Cupido i cuor percuoti,
Ma senza amaro, e la facella scoti,
Ch'arde senza periglio, e senza errore.
Scendi Himeneo, che già sen fuggon l'hore,
Che il sonno abbraccia, e'l Ciel seconda i voti
Della sposa real, ch'assalti ignoti
Già sente al petto, e palpitarne il core.
Nouella ancor nell'amorosa schiera
Nel caro oggetto ad hora, ad hor si specchia
Vuole insieme, e disuuol, sospira, e paue.
Ma non hai da temer Vergine altera
Scontro di fido Sposo, ago di pecchia
Fà con dolce ferir piaga soaue.



Talia.

COlonna è forza, e sopra lei s'appoggia
Stabile ogn'arco, e'l suo vigor sospende
Del cielo humano ogni contesta loggia,
Che'l mondo poi dall'altro ciel difende.
Lauro, è virtù, ch'alla feconda pioggia
Del diuino fauor, ch'in lei discende
S'innalza al cielo, anzi sormonta, e poggia
Sopr' ogni Stella, e più del Sol risplende.
Ma perche sola à contrastar non basta
Forza contra fortuna, e fera sorte
Ancor souente alla virtù sourasta.
Amendue stringe eterno nodo, e forte,
E cadrà rotta a' piedi loro ogn' asta,
Ch'auuenti auuersità, suentura, ò morte.

Euterpe,

PArte dal fumigar del patrio tetto
Per lunga strada il pellegrin deuoto
Dal ferrat'olmo il suo camino è retto,
Portato è'l cor dal consumar del voto.
Guarda gli omeri suoi cuoio negletto
Dal grandinar del nubiloso Noto,
E tal'hor senza vetro al ruscelletto
Spegne la sete angusto pugno, e voto.
Suo piede affretta il prolungar dell' ombra,
E la stanchezza sua solleua alquanto,
Hor lo rezzo d'vn faggio, hor d'vn' alloro.
Ma più ratto, che mai gli indugi sgombra
Per desio di veder col nodo santo,
Giunti all'alta COLONNA i faui d'oro.

PARTENOPE

EPITHALAMIO.

DI FRANCESCO DELLA VALLE.

TVONANO i bronzi horribili, e
sonori,
Ond' il giubilo suo ROMA pa-
lesa,
E di qual viua gioia ardano i cori,
Mostra con chioma di bei lumi accesa;
E sentir fan con strepiti canori
Timpani, e trombe armonica contesa:
Desto à i fulmini, à' lampi, a' suoni, anch'io
Accordo a' lor rimbombi il canto mio.

Gli aspettati Himenei, di cui più lieti,
O più degni la terra vnqua non vide,
Vede già Roma, e non è più chi vieti
Vnir petti sì casti, alme sì fide.
Spanda la notte i veli ombrosi, e cheti,
Emula à quella, che produsse Alcide;
Ma fin' al Sol nouello i sonni erranti
Fuggan dal letto de' reali Amanti.

Pria che l'armi vestisse il Gran TADDEO,
Onde su'l Pò vittorioso apparse,
Vago d'hauer d'Amor degno trofeo,
Di bellezza Real s'accese, & arse:
Amor destò le fiamme, & Himeneo
Volle di sì bel foco arbitro farse,
Onde à la fama de' gran merti sui,
Mille regie Donzelle arser per lui.

Arser mille di lui, ma d'vna sola,
C'ha di mille le gratie, egli s'accese:
Arde, ma l'ardor viuo anco il consola,
Che dal foco celeste Amore il prese.
Dal campo, al volto amato il pensier vola,
E non l'oblia fra le guerriere imprese.
Che fra l'ire di Marte à nobil core
L'Amata è oggetto, e stimolo è l'Amore.

Strà sù nel Ciel fra le serene, e belle
Parti di lui più luminose, e chiare
Vn gran cristal, ch'in queste sfere, e quelle
Più d'ogn'altro zaffir splende, e traspare:
Iui fra bei caratteri di stelle
Ogni cosa mortal dipinta appare;
Ond'in specchiarsi le sant'alme, e pure
Miran l'opre presenti, e le future.

Fra gli annali colà tolti all'oblio,
Scritti son degli *Sposi* i nodi santi,
Che pria che quì le destre, vnisce Dio
L'Alme là sù de' suoi fedeli Amanti,
I nomi là l'eterna man scolpio
D'ANNA, e TADDEO ben mille lustri auāti;
La marmorea COLONNA, e l'API d'oro
V'eran ritratte d'immortal lauoro.

Iui scolpita ancor per man diuina
La prole felicissima si serra,
Che l'Arbor COLONNESE, e BARBERINA
Deurà produr per arricchir la terra:
E più d'vn Rege, e più d'vna Reina,
Che ne verranno inuitti in pace, e in guerra,
Dal cui valor, dal cui saper profondo
Tornerà d'oro a'nostri tempi il mondo.

Da

Da sì beato nodo à pena nati
Stringer sentirsi i regij Sposi i petti,
Che da sì be' legami in ciel filati
Per man Celeste i cori eran già stretti.
Ma per gli occhi mortali eran velati
I sacri lacci à sì gran nodo eletti,
Che decreto diuin l'opra dilunga,
Fin ch'il dì fausto si maturi, e giunga.
Mentre i timidi sguardi à i regij cori
Spargendo van di foco honesto seme,
E le scintille di sì casti ardori
Nudre con dolci fiati aura di speme,
Nascon gli sdegni ad impedir gli amori,
Con le furie d'Auerno vnite insieme,
Volto in guerriero ardor d'Amor la face,
Vien la Discordia à intorbidar la pace.
Costei da vn cenno in vn momento nasce,
Di torui sguardi altrui poi si mantiene,
Di simulato dir si nudre, e pasce,
E con l'offese al fin maggior diuiene:
D'Inuidia, e di sospetti ha cuna, e fasce,
Le frodi ha in bocca, e l'odio entro le vene,
Pallide ha le sembianze, e gli occhi smorti,
Semina dispareri, e miete morti.
Con detti auuelenati inuida, e fiera,
Pria turbò le Prouincie à noi vicine,
Indi de l'Alpi in sù la cima altera
Spauento porse à le Città Latine:
Ella con tromba horribile guerriera
Ad Italia annuntiò stragi, e ruine,
Onde del mar la Donna, e'l Rè de' monti
Armar d'haste le man, d'elmi le fronti.

Al

Al fiero suon de la straniera tromba
D'armi già Roma impaurita freme,
Di strepiti di timpani rimbomba
Commossa Italia in fin le riue estreme.
Veder d'ossa insepolte horrida tomba
Restar la patria, il vulgo imbelle teme,
E minaccian le Furie in ogni loco
Fiumi di sangue, turbini di foco.

Fatto per acchetar del mondo i moti
Hor benigno, hor tonante il Roman Gioue
I perigli comparte à i tre Nipoti,
Et hor pene saetta, hor gratie pioue.
Solca il porpureo Heroe mari remoti,
E col dir saggio i regij petti moue,
S'arma ANTONIO su'l Tebro, e armato parte
TADDEO colà, doue più fiero è Marte.

O come lieto del Campione inuitto
Il Pò Restò nel desiato arriuo!
Che veder parue in martial conflitto
Ogni barbaro estinto, ò fuggitiuo.
Ma col bel nome, che nel core ha scritto
L'amoroso suo fuoco ei serba viuo,
Et à la lingua fa soaue inganno
Spesso il pensier, che gli rammenta l'Anno.

Anno dicea, ch'il dolce nome, e caro
Per pietà del mio mal mi rappresenti, (ro,
c'hor freddo, hor caldo, hor torbido, & hor chia
Hor consoli, hor inaspri i miei tormenti.
Io d'vn'altro Anno al paragon imparo
Quali sian l'hore gelide, & ardenti,
Ch'vn sì bell'Anno à me concede il Cielo,
Ch'è sempre in se di foco, in me di gelo.

Il

Il mio bell' ANNO, come tu non suole
Se misurar con la celeste sfera,
Ma ne' suoi occhi portar chiuso il sole,
Che porta agli occhi miei la luce vera:
Hor lasso à l'alma mia, ch'ogn'hor si duole,
Raggio non mostra mai di primauera,
Ma fra nubbi di duolo, io veggio eterno
Con pioggie di mio pianto esser l'Inuerno.
Sì d'ANNA gloriosa il bel sembiante
Altamente nel cor ei porta impresso,
E di passata vista acceso amante,
Con la memoria sua s'infiamma spesso:
Nè lontananza, che ritien le piante,
Fa che più d'vn sospir non faccia messo,
Messo di bel desio, che da la viua
Fiamma guidato al caro oggetto arriua.
ANNA d'Auoli Regi inclita prole,
Ad esser madre di più Regi eletta,
Da l'antica COLONNA, ch'esser suole,
A sostener troni reali eretta,
Mentre non vista da l'amato sole,
De le mature nozze il giorno aspetta,
Fra stuolo virginal lieta si serra,
Oue si gode il Paradiso in terra.
Su la riua felice, oue la sede
S'elesse già Partenope canora,
A cui bacia il Tirren scherzando il piede,
E'l verde crine eterno Aprile infiora,
Soggiorna, e sua beltà ch'alcun non vede,
Ogn'Heroe più pregiato ama, & adora,
Sua beltà non mortal tal'aure spira,
Che se gli occhi non bea, l'anime tira.

O pos-

O possanza d'Amor; tempo, nè loco
 Punto non val per fuggir lui, c'ha l'ale,
 Nè può fraposto mar spenger suo foco,
 Nè può gran monte ritener suo strale;
 Arso, preso, e trafitto, à poco à poco
 Sente il regio Garzon pena mortale;
 Nè tempra il Pò, nè l'Appenin ritarda,
 Che nol trafigga stral, fiamma non l'arda.

A la ferrea Città, dou'egli impera
 A gli esserciti suoi mosse le piante,
 Ma il cor sen venne, non veduto, ou'era
 De la gradita Donna il bel sembiante:
 Così là gira il brando in vista fiera;
 E quì gira lo sguardo in atto amante;
 Colà viue col corpo, e quì col core,
 Là di Marte Guerriero, e quì d'Amore.

Qual'hor'accinto à gloriosa giostra
 Fido amante si scopre, e fier Guerriero;
 De l'Anno hor'vna, hor'altra parte mostra
 Seruo d'Amor, dou'ha di Marte impero.
 O Primauera, che di fior s'inostra,
 O Inuerno di gel bianco ha per cimiero.
 E nouo Alcide, terminar fa poi
 Con vn'alta COLONNA i pensier suoi.

Nè facella minor, nè minor piaga,
 Lunge da lui la real Donna sente,
 Ode di lui le glorie, e se n'appaga,
 E scalda à poco à poco il core algente:
 Poscia mirando la sembianza vaga
 Di lui ritratta, ne diuiene ardente;
 Tal per fraposto vetro anco s'accende
 Non vicina materia al Sol, che splende.

Tal'

Tal'hor fra mille ancelle al bel lauoro
La fanciulla real lieta s'asside,
E sù serico vel con stami d'oro,
Inspirata d'amor, l'A P I diuide;
Ritragge in guerra i campi, e che fra loro
Lo Sposo imperi, e gl'inimici sfidi,
Di lui disegna i gesti, e saggia cela
Il nome sol nel ricamar la tela.

O quante volte fra Donzelle amiche
Del regio Sposo suo bramando nuoua,
Vdir d'ogni Guerrier vuol le fatiche
Del Campo glorioso, ou'ei si troua.
Quante volte vestirsi elmi, e loriche
Brama, e per ir' in campo il brando proua,
Vestir l'armi poss'io, se già si vide
(Spesso dicea) vestir la gonna Alcide.

Così d'ambiduo lor spesso da lunge
Per breui vie si vagheggiaua l'alma,
Con bel cambio d'affetto il pensier giunge
D'ambi à pascer la vista amata, & alma;
Così core con cor si ricongiunge;
Se congiunger non pon palma con palma,
E così scorte da l'amica speme
Bacian si l'alme in incontrarsi insieme.

Ma già solcati hauean gli ondosi letti
De l'ampio mare i riueriti legni,
E'l gran FRANCESCO hauea co i saggi detti
Volto in fraterno Amor de'Re gli sdegni.
La pace ei seminò ne i regij petti,
E produsse di pace i frutti degni,
De le Furie così spenta la face,
L'ali candide sue spiegò la Pace.

Dal candor di costei fugge Bellona,
Il sen disarma, e la sanguigna testa:
Ne freme tromba più, ne bronzo tuona,
O tuona, e suona sol suono di festa.
Torna il Campione, oue di lui ragiona
Roma, e felici gl'Himenei gli appresta,
Che per goder de'meritati honori,
Riede da giusta guerra a'casti Amori.
Giunto il dì stabilito, amico il Cielo,
Nel cheto sonno, al grand' VRBAN s'aperse;
E quasi tolto à le pitture vn velo
Nel bel cristallo il sacro nodo ei scerse,
E vidde il guardo pien di santo zelo
De'gran Nipoti suoi glorie diuerse,
Desto il dechiara poi con dir facondo
Al gran Senato, e'l fa palese al mondo.
Ratto per l'aure à la Città beata
Scorre noua sì cara, e lieta resta;
Con mille bocche poi la Fama alata
La sparge à volo à quella parte, e questa;
E con voci di gioia è salutata
La real coppia con applauso, e festa;
Ch'in virtù di tal nodo il mondo augura
Ch'altri Vrbani vedrà l'età futura.
Ma poiche de la Fama il lieto grido
Le regie nozze la Sirena vdio,
Dal più reposto gorgo, al cheto lido,
Sù l'onde cristalline ignuda vscio:
Pria lo sguardo riuolse al sacro nido,
Ou'ANNA stà fra santo stuolo, e pio,
Indi silentio imposto à l'onde, a i venti
Dolcemente cantò con questi accenti.
Dun-

Dunque tu parti, e vai regia Donzella,
  Ou'a Spoſo real ſorte ti mena?
  O per più ſaggia ſcelta, e per più bella
  Fra quante Italia n'ha Diua terrena,
  Dunque vuoi gir là doue altri t'appella,
  Nè curi più la tua fedel Sirena?
  Deh non partir, deh ferma il piè, deh ferma,
  Senza te la mia ſede, è cieca, & erma.
Ahi che ſe parti tu, teco ſen viene
  L'honor del ſeſſo, e delle Donne il vanto,
  Et io ſtarò fra ſolitarie arene,
  Priua del riſo, e vedoua del canto:
  Ben queſte riue mie di gioia piene
  Empirſi al partir tuo vedrò di pianto:
  Deh non partir, deh ferma à i miei lamenti;
  Deh, perche reſti, il ciel turbate ò venti.
Deh ferma il piè: Più d'ogni terra è degna
  Queſta terra gentil del tuo ſoggiorno.
  Tuo ſangue glorioſo anco quì regna
  Di ſcettri onuſto, e di corone adorno:
  Io pur fra Tracie Lune à te l'Inſegna
  Fregio, e vuoi col partir laſciarmi in ſcorno?
  Ah non ſia ver, ma ſia queſto bel lido
  A te Venere nuoua, vn nouo Gnido.
Più d'ogn'altra del mondo amena riua,
  E' queſta riua auuenturoſa amena,
  Viue, chi viue quì, vita più viua,
  Ch'al Ciel ſereno il cor ſi raſſerena:
  Purga l'aria ſoaue aura laſciua;
  Ride d'eterni fior la Terra piena,
  Di bel rio, di bel mare, e di bel colle
  Fa pompa il ſito dilettoſo, e molle.

Sai

Sai pur che quì, vie più ch'in altra parte,
Virtù si pregia, e Nobiltà si stima,
Quì ne le perigliose opre di Marte
Hanno i Campioni miei la gloria prima;
Et è de'Cigni, e de'più chiari in carte
Pindo, del bel Posilipo la cima;
Tanto più quì ch'in Roma è il viuer lieto,
Quanto del Tebro è più chiaro il Sebeto.

Sai pur che nata quì da chiari Heroi
La gloriosa Genitrice hauesti,
Dunque quì ferma il piè, se farti vuoi
Imitatrice de' suoi regij gesti:
Pur tù di lei ne'teneri anni tuoi
Tutte col latte le virtù suggesti,
E succeduta à lei, già dir si suole,
Fu Lucretia l'Aurora, & ANNA il Sole.

Tre doti, che di raro vnite vanno,
Io scorgo in te, nè dir sò qual più vale;
In te, quasi in lor sfera accolte stanno
Gran beltà, gran virtude, e gran Natale;
Gareggiando fra lor, queste ti fanno
ANNA, eterna negli anni, & immortale,
Poiche sei fatta vn natural modello
De l'honesto, del nobile, e del bello.

Antica è sì, ch'il gran principio asconde,
La tua Progenie inuitta, e trionfante,
Che nata in Latio, ò deriuata altronde,
Non si conobbe mai se non regnante:
Così senza saper, chi gli dà l'onde,
Fastoso il Nilo al mare entra sonante;
E più d'ogn'altro emulo fiume ondoso,
Vantar si suol del suo principio ascoso.

Ma

Ma pianta, che produce i frutti d'oro,
Radici altre che d'oro hauer non ſuole;
Splendon le ſtelle, e pur lo ſplendor loro
Principio hauer non può, ſe non dal Sole.
Hor qual degli Aui tuoi gli Auoli foro,
Saper ſi può, ſe fu real la Prole:
Nè de la ſtirpe de' grand'Aui tuoi
Sà l'humana memoria altro ch'Eroi.

Del Romano valor, Roma cadente
Fà la tua ſtirpe auuenturoſa herede,
Nè de l'antico honor, l'honor preſente,
Mercè de'Duci ſuoi, minor ſi vede.
Più ch'arco, ò meta di ſue glorie ſpente,
Voſtra viua COLONNA à noi fa fede,
Che de'barbari ogn'hor contro lo ſdegno
Fù del nome Latin ſaldo ſoſtegno.

Quindi è, che glorioſi in ogni parte
I COLONNESI Duci il Mondo noma,
E ſon viui ne' bronzi, e ne le carte,
Cinti di ferro il crin, d'oſtro la chioma.
E ben'è più che mai Città di Marte,
Mercè de' Duci ſuoi, l'inuitta Roma,
Ch'in terra ſenza lor non è mai viſto
Trionfo vero, ò glorioſo acquiſto.

Da sì chiaro natal gran vanto accogli,
Ma maggior ne produci à chi ti vede,
Col bel viſo à le belle il pregio togli,
Angiola fatta da la chioma al piede.
Se gli occhi giri, ò ſe la lingua ſciogli,
Perde ogni ſguardo, & ogni lingua cede.
Mà il minor vanto, che ti diè Natura,
E' la beltà, ch'ogni beltade oſcura.

Emula fatta a' gloriosi Eroi,
Ch'ogn'hor produce la real COLONNA,
Dubbio, in bel paragon, lasci fra noi,
S'essi più pon fra l'armi, ò pur tu in gonna.
Ond'i lor gesti gareggiando, e i tuoi,
Sei tu fra Duci inuitti, inuitta Donna,
Nè meno in campo gran Campion fatica,
Ch'in sua propria maggion Donna pudica.

Tu di tante virtudi il core hai pieno,
Ch'è in virtù fatto ciò ch'in te si mira,
Spira pensier di pudicitia il seno,
Et aure il volto di modestia spira.
Maestà de la fronte ha il bel sereno,
E d'humiltà superbo il guardo gira,
Ne l'alma bocca, che di gratie è porta,
Semplice è il riso, e la fauella accorta.

Ciò che natura produr sà di vago,
In tele di tua man ritratto stringi,
A scorno d'ogn'altrui pennel, con l'ago,
Con aureo stame in bianco lin dipingi.
Scorre il rio, splende il Ciel, spira l'imago,
Che con mano real ricami, e fingi;
Presso aurea spoglia, di tua man contesta,
Confusa Aragne, e Palla inuida resta.

Ma tu del mio pregar punto non curi,
E le mie voci querule deridi;
Tu parti, e lasci questi Colli oscuri,
Per portar l'alba a più felici lidi:
Deh ferma, ascolta almen gli amici auguri
Nel suon de' detti miei veraci, e fidi:
Ma veggo ben, che per maggior tuo vanto,
Sorda vuoi star de la Sirena al canto:

Hor

Hor vanne fortunata, anch'io t'affretto
Al gran ſeggio Roman, poich'il Ciel vuole,
Iui ne la gran ſoglia haurai ricetto,
Preſſo cui perde la magion del ſole;
D'or là s'inteſſe il marital tuo letto,
D'oſtro la faſce à la real tua prole,
E per offrirſi à te con l'alme in voto
Già l'Indo, e l'Eritreo di gemme è voto.

Del Quirinal ſul fortunato colle,
Gran palaggio real ſorge, e torreggia,
Ceda ogni ſito dilettoſo, e molle
Al monte, con cui Pindo in van gareggia;
Iui l'eccelſa machina s'eſtolle,
A cui cede di gloria ogn'altrui Reggia,
Regna colà del tuo gran Spoſo il Zio,
Che la vece fra noi regge di Dio.

In quel gran tetto il vero Honore ha ſtanza,
Più che ne' monti faticoſi, & erti,
Colà Virtude accolta ha per vſanza
Dar premi à l'opre, e guidardone à i merti;
Là pregiato il valor, con ſua poſſanza
Ha di Fortuna cieca i lumi aperti,
Giudice è la Giuſtitia, e non la ſorte,
Paradiſo di viui, e non più Corte.

Sul trono aſſiſo il ſucceſſor di Piero,
Con ſante Chiaui il Cielo, & apre, e ſerra,
Che del ſuo ſacro, e glorioſo Impero
Termine troppo anguſto è l'ampia Terra.
Spirto diuin gli aſſiſte al cor ſincero,
Onde ne'grandi affari vnqua non erra,
Serue al ſuo cenno il mondo, e non ſi ſdegna
Il piè baciargli chi trionfa, e regna.

Di lui miniſtri glorioſi, e degni
Ne l'opre eccelſe i tre Nipoti ſono.
Miniſtre altrui ſian l'Aquile di ſdegni,
A queſto API pietoſe ornano il Trono.
Per le lor deſtre agli affannati Regni
Ei fa di pace, e d'abbondanza il dono,
Ne l'opre de la guerra, e de la pace
Così ſon fatti vn Gerion verace.

Tu con ſcorno colà de le Reine,
D'onna, che con gli Heroi di valor gioſtri;
Per fregiar più d'vn degno illuſtre crine
Filerai, teſſerai porpore, & oſtri.
E con opre leggiadre, e pellegrine,
Il ferro indorerai degli anni noſtri.
Hor mentre al nome del tuo Spoſo godi,
Aſcolta il canto di ſue regie lodi.

D'Etruria bella in quella parte amena,
Che l'Arno bagna, il real ſeggio ha Flora,
E più che Città vaga, adorna ſcena
De l'alte pompe ſue gli occhi innamora;
D'Heroi pregiati, e di bell'arti piena,
L'Italia tutta col ſuo vanto honora,
Tipo è de le Cittadi, e d'ogni figlio
Fioriſce la virtù col ſuo bel GIGLIO.

Sù quella riua nobile, e felice,
Più ch'altra terra di virtude amica,
La BARBERINA ſtirpe hebbe radice,
Alto rampollo di gran pianta antica:
Fu del ſuo ſtelo la virtù cultrice,
L'irrigò con ſudor nobil fatica,
Ond'ineſtò le cime altiere, e ſante
Di Flora ogn'hor con le più degne piante.

Vide di lei fra i martiali horrori
L'Vngaro, e'l Belga più d'vn Duce armato,
Et in Pace acquistò palme, & allori
Sul Tebro ancor più d'vn'Heroe togato;
E goder de la Patria i primi honori:
Vide altri l'Arno, à produr Regi vsato.
Così per tutti i tempi in pace, e in guerra,
Fur gloriosi i BARBERINI in terra.

Ma poscia che da l'Arno al Tebro in riua
Trapiantolla il valor, con man seconda,
Se là d'Heroi già grauida fioriua,
Quì d'Heroi sacri, anzi di Regi abbonda.
Ogni pianta più fertile, e più viua
Rende più d'altro rio del Tebro l'onda,
Se là più d'vn Guerriero, e più d'vn Duce
Produsse, in Roma i Semidei produce.

E già così feconde alza le cime
D'honor maturi, che col Ciel confina,
E de l'annoso suo tronco sublime
I rami onusti di Corone inchina:
Così posta del Mondo infra le prime
Al Ciel sen và sua sommità vicina,
Et adombrando con sue frondi il mondo,
A Dio sol resta il grand' VRBAN secondo.

Eletto à propagar stirpe sì santa
TADDEO ben fu di lei ramo gentile,
E quasi innesto à sì famosa pianta,
Vnisce hor te, degli anni in sù l'Aprile.
S'in voi tanta è virtude, e beltà tanta,
Roma non vidde mai coppia simile:
E sete fatti con stupor fra noi
Specchio tu de le Donne, ei degli Heroi.

Di lui non ha la Giouentù Latina
Il più bel di maniere, ò di sembianti,
Nè de le guerre hauer la disciplina,
Viue Guerrier, ch'a par di lui si vanti.
Ha la parte mortale, e la diuina
Nobil gara per lui fra splendor tanti,
Giouanetto in età, vecchio in consiglio,
Ben si palesa, che di CARLO è figlio.
D'ocio nemico, auuien, ch'il dì dispensi
Ne l'opre in vn pacifiche, e guerriere;
Col suo raro intelletto i campi immensi
Del ciel misura, e le stellate sfere,
E de l'occulte cose à i ciechi sensi,
Mostra con saggia man le proue vere,
Così sà qual s'inalza, e qual s'atterra
Ogni più forte machina di guerra.
Di feroce destrier regger il morso
Con diletto, e stupor fa che si miri,
Hor l'alza à i salti, hor lo distende al corso,
Hor lo chiude improuiso in stretti giri.
Sembra quasi di lui nato sul dorso,
Che Natura, non Arte à i moti il tiri,
Il freno quel di liete spume imbianca,
Ch'al bel pondo s'allegra, e non si stanca.
Fiero Guerrier ne' martiali horrori,
E ne le carte poi Cigno è ben degno,
Ne discerner si sà ne' doppi honori,
Se più val con la mano, ò con l'Ingegno.
Così confonde in vn palme, & allori,
Giunto di vera gloria al maggior segno,
E sembra già fra l'armi, e fra le carte,
Armato Apollo, e laureato Marte.

Non però tua grandezza altiero il rende;
  Che quanto egli più val, meno presume,
  Ma fra saggia humiltà tanto più splende
  Quanto fra l'ombre par più chiaro il lume.
  Velar' i rai ch'il Sol de' merti accende,
  Di modestia il suo sangue ha per costume.
  Ma più splende l'honor fra sì bel velo,
  Come suol folgorar fra nubbi il Cielo.
Così con canto placido, e sonoro,
  Partenope dicea del mar in sponda,
  Et al canto tacea Zeffiro, e Coro;
  E rendea per vdirla immota l'onda;
  Ma la gran Donna intanto in carro d'oro
  Erasi assisa à far Roma gioconda,
  Che ritenerle il regio piè non puote
  Suaue suon di lusinghiere note.
Non così vaga mai sù la felice
  Riua d'Arabia sua beltà palesa,
  Dal rogo vscendo l'vnica Fenice,
  Rinata già da la sua spoglia accesa;
  Quando sù l'odorifera pendice
  Vedesi prima infra gli Alati ascesa;
  Come dal chiostro vscendo, oue stè ascosa
  ANNA apparì di sua beltà pomposa.
Di se vittoriosa, e trionfante
  Da le Gratie seguita, e da gli Amori
  Partì, portando nel suo bel sembiante
  Ancelle l'alme, e tributari i Cori:
  Quasi à far letto à le sue regie piante
  Parea la Terra germogliar' i fiori,
  E secondando Febo il suo viaggio,
  Ne' begli occhi di lei scaldaua il raggio.

De'bei colli di Latio, ou'ha domino
Fra le vaghe campagne, & odorose,
Passa la real Donna; e nel camino
La salutano ogn' hor l'API ingegnose.
Forse correano al volto suo diuino
Da'suoi gigli ingannate, e da le rose;
O venian l'API Barberine ancelle,
A salutar le sue sembianze belle.

Ma Roma intanto torreggiar auanti
Vede, doue qual Nume ella s'attende,
E da più bronzi concaui, e tonanti,
E da più trombe salutar s'intende.
Esce il gran Sposo, e qual due stelle erranti
Si congiungon felici, e'l Ciel ne splende:
Di lieti aspetti il Ciel con fausti rai
La più bella vnion non vidde mai.

Del Talamo real le dolci imprese
Penna più saggia, e più faconda scriua,
Ma de le lor castissime contese
Non osi fauellar lingua lasciua.
E sian queste mie voci vltime intese:
La gran coppia trionfi, e regni, e viua,
E da lei nasca poi parto sì degno,
Ch'eterno sia de' BARBERINI il Regno.



LA

LA SIRENA EPITALAMIO,

DI FLAVIO FIESCHI.

LA doue di Smaraldi ampio monile
Di Mergellina il vago ſen circonda,
Cui riuerente il piè bacia, & humile
Di liquefatto argento immobil' onda.
Dolciſſima Sirena il capo eſtolle
Fuor de l'algoſe piume humido, e molle.
Quella, che per ſoggiorno amico, e fido,
Mentre i gorghi del mar più vaſti ſchiua,
Eleſſe di Sebeto ameno il lido,
Gloria, e ſplendor della Tirrena riua,
Et il nome gli diè, che glorioſo
Vola dal noſtro Polo al Polo aſcoſo.
Hor fa del crine, e de l'acerbe mamme,
Ricca ſuora del mar, pompoſa moſtra,
E le guizzanti ſue ruuide ſquamme
A gli Tritoni ſol paleſa, e moſtra.
Cinta di perle, e di coralli intorno
Queſte note cantò ſpuntando il giorno.
Qual mi tragge deſio fuor de gl'ondoſi
Campi à veder queſte pregiate mura,
Et à gli antichi miei dolci riposi
Qual' inuiſibil man mi toglie, e fura?
Ah che bellezza vnqua non viſta è tale,
Cui reſiſter non può Nume immortale.

Bel-

Bellezza, il cui diuin raggio non solo.
Quà penetrò, mà trapassando al Cielo
Delle Dee, delle Gratie il sommo stuolo
Colma d'inuidia, e d'amoroso zelo,
Bellezza immensa, e d'honestate il fiore,
Che gareggian fra lor qual sia maggiore.
Che già lasciate le discordie antiche
In voi ricco di gratie alto Tesoro,
Fatto han tregua per hor queste nemiche,
Ancorche nobil gara è pur fra loro;
Ma à terminarla human sauer non vale,
Che non scorge il Diuino, occhio mortale.
Tal di Diuinità lampeggia vn lume
Donna Real nel vostro aspetto, e spira,
Ch'à riuerirlo oltre l'human costume
Induce ogn'huom, che stupefatto il mira,
E scorge che racchiude vn volto solo
Quanto ha di bello l'vno, e l'altro Polo.
Anzi, mercè di voi, quà giù s'impara
Quanta là sù nel Ciel bellezza alberga,
Il vostr'almo sembiante altrui dichiara
Com'il mortale à Dio s'inalzi, & erga;
Che se tanta bellezza hà vn fragil' velo
Che fia veder l'eterno Bene in Cielo?
Non si spera fra noi volgendo gli anni,
O delle Donne altero, e raro mostro,
Se non spiega dal Cielo Angiolo i vanni,
Veder viso quà giù conforme al vostro;
Sol che siete mortale il duolo ho forte,
Ch'in Dee non credeu'io regnasse morte.
Non fia però che glorioso il grido
Non risoni di voi, sia pur lontano
Dal

Dal nostro il Clima, ò sia remoto il lido,
Che cerca il tempo d'oltraggiarui in vano,
E se qual la Fenice vnica siete,
A par' anco di lei viuer deuete.
Veggio ch'il vostro volto almo, e sereno
Più che'l Sol, più che'l Ciel due luci accoglie,
Che vincon folgorando anco il baleno,
Che da squarciata nube il lampo scioglie,
E insieme vnite in vn le stelle ardenti,
Com'à queste non son chiare, e lucenti.
Il cui modesto sfauillar se mira
Alcun, che sostenerlo può tal hora,
Ode in silentio dir, taci, & ammira
Di natura gli eccessi, & ardi ancora
Egli è ben ver, che gran beltà si brama,
Ma giunta ad honestà s'ammira, & ama.
L'incolto ad arte inanellato crine,
Che frà l'ebano, e l'oro hà il mezzo eletto,
Ch'ondeggiando talhor fuor del confine
Tanto è pregiato più, quanto è negletto,
Auanza di splendor l'alte facelle
Di quel di Berenice infra le stelle.
Cede à la mano di candor la neue,
Che su l'alto Apennino hor hora fiocca,
Cui non offende arida foglia, e lieue,
E di picciola Belua il piè non tocca,
Nè san gl'occhi veder qual somiglianza
Habbia la man, che pura neue auanza.
Non è di fresche rose, ò di ligustri
Il bel vermiglio, e candido del volto,
Che conseruato ancor da mani industri
Cade, e languisce il fior, ch'appena è colto,

Mà comparte con voi la bella Aurora;
Quello ſplendor, che l'orna, e la colora.

Quaſi da la fatal dorata cocca.
Da l'inarcate ciglia il cieco Arciero
A generoſo cor più ſtrali ſcocca,
Nè feriſce sì dritto occhio ceruiero,
Ma l'Honeſtà, che tien la man ne l'arco,
A la ſalute altrui chiuſo haue il varco.

Parte non ſcorgo, in queſta, oue non pioua
Doni Natura, e'l Ciel gratie non ſpiri,
O fermi il piede, ò vezzoſetta il muoua,
O raffreni lo ſguardo, ò intorno il giri,
Veggio, ſe fia che taccia, ò che ragioni,
Di Natura, e del Ciel le gratie, e i doni.

Di mille elette à ſuo voler donzelle,
Che con accorta man formò Natura,
Le più pregiate membra eleſſe Apelle,
Per far quaſi viuente alta pittura,
E giunta al bel deſio la nobil arte,
Fè raro eſſempio, & animò le carte.

Ma ſe brama ritrar perfetta imago,
Di ſourana beltà, Pittore accorto,
Che de l'eternità fatto già vago,
E' dal pennello à chiara gloria ſcorto,
Di queſta, acciò ch'attonito ogn'vn reſti,
Vna ſol parte al ſuo lauoro inneſti.

Ma che fora beltà benche celeſte,
Che la ſpoglia mortal fregia, & adorna,
Se con quel bello, che circonda, e veſte
Di noi la miglior parte, non ſoggiorna!
Muoue vn ſguardo vn bel viſo à merauiglia:
Mà inarcar fà virtute altrui le ciglia.

Non ha virtù ; non ha valor ricetto
  In cor di Donna (e pur la meta ecceda)
  Che non alberghi di coſtei nel petto,
  E come in ſua magion qui non riſieda.
  Bella è la gloria, e più nell' oro ſplende;
  Così virtù beltà più bella rende.
Hor queſti chiuſi in ſolitaria cella
  Di ſacro chioſtro, hanno col grido acceſo
  Alma non men di lei nobile, e bella,
  Di Caualier ſol' à bell' opre inteſo,
  Che ſtretto ſeco in ſanto, e dolce laccio,
  Arde non che deſia d'hauerla in braccio.
Già là m'inuola, e (laſſa) orbata, e priua
  Reſto d'ogni mio ben : già ſi prepara
  Il carro aurato ; e nuouo Sol la riua
  Del Tebro renderà lucida, e chiara
  Là doue, per deſio, fatto anhelante
  Aſpetta vn Sol bramato vn Sole amante.
Vanne felice và ; già degli Eroi
  L'Eroe t'attende, e ſiano i tuoi deſtrieri
  Le Colombe (non già gli Ethi, e Piroi)
  Candide, com'hai'l cor puro, e i penſieri,
  E giungi per formar vago Teſoro
  Le COLONNE d'argento a l' API d'oro.
E ſe creder non vuoi fama verace,
  Come fa chi tropp'ama, e troppo ſpera,
  Credi à me tua fedel, che fui ſeguace
  De la de gli Aui tuoi famoſa ſchiera,
  Che non ſdegnò, benche di glorie piena,
  Le Colonne fregiar con la Sirena.
Queſto, ch'amica ſtella hor datti in ſorte,
  Che tù bramar ella miglior non puote

Di

Di Conforte Real Regio Conforte
Del VICARIO di DIO degno Nepote,
Non hà chi'l vinca, ò pari almen gli sia
Di senno, di valor, di leggiadria.
Nel suo volto magnanimo, & augusto
Beltà vede chi'l mira oltra virile.
Scorge nel ciglio d'ogni gratia onusto
Vn folgorare alteramente humile,
Corrisponde al bel viso ogn'altra parte
Gratie, ch'à pochi'l ciel largo comparte.
Fiede gli homeri alteri il crine aurato,
Ch'Appollo può colmar d'inuidia, e scorno
Simile à quello il pelo hor hor sputato
Alle guancie di rose è sparso intorno,
Fregiagli ancor con bel lauoro il mento
Quasi ricamo d'oro in su l'argento.
Se raffrena destriero, ò tal'hor sprona,
O vibra lancia, ò pur la spada impugna,
Nelle scole di Marte, e di Bellona
Nudrito par frà sanguinosa pugna,
E saggio in pace, e prode Caualiero
Ma spirto ha per le guerre anco guerriero.
Viddesi là doue superbo il corno,
Ancorche tributario il Rè de fiumi
Tuffa al mar d'Adria, allor che cinto intorno
D'irate schiere al volger sol de i lumi
Frenò gli sdegni, e rinouò frà loro
Nella Città del Ferro il secol d'oro.
Il quinto lustro hà trapassato à pena,
E maturo di cento il senno accoglie,
Non mai frà gli agi in ozio i giorni mena,
Ch'ardenti hà di virtù le pronte voglie,
E qual-

E qualhor dagli affari alti respira,
Intorno à dotte carte si raggira.
Queste fra le grandezze, e frà gli honori
Doue superbia fà l'vltime proue,
Queste frà le ricchezze, e frà i tesori,
Doue raro humiltà sia che si troue,
Humile il fanno, e se fia d'vopo altero
Ricetto di valor, degno d'impero.
Degli Aui suoi la nobil serie or lascio,
Che lo splẽdor d' VRBANO ogn'altro oscura,
E chiuder tante glorie in picciol fascio
Breue spatio di tempo in van procura;
Ne può con luci, ancorche chiare, e belle
Chi vede il Sole annouerar le stelle.
Godi felice, ò coppia fortunata,
L'vn dell'altro contenta, e l'altro, e l'vna
D'egual virtù, d'egual valor dotata,
Pari di voglia, e pari di fortuna,
Vè come al tuo gioir s'ode il Tarpeo
Cantar le gioie d'ANNA, e di TADDEO.
Godi coppia reale, onde ben spera
Veder il mondo à suo gran prò la prole,
Godi coppia del Ciel, per cui la vera
Pace godrà questa Tirrena mole,
Che di sangue, e virtù sublime, e chiaro
Fia che germogli anco bel germe à paro.
Già veder parmi il Sol, che corre in fretta
Ad illustrar gli Antipodi, e la notte
Sorge più lieta, e'l marital t'aspetta
Agone eletto all'amorose lotte,
Entra col destro piè le regie soglie,
E arrida il Cielo alle tue giuste voglie.

Ha

Ha già Santo Himeneo le faci accese
  Nel regio Albergo, & odo i dolci accenti
  Di pure Verginelle, e l'arco hà teso
  Giouane man su i musici stromenti,
  Di cantar gareggiando ogn'vn s'affanna
  Le lodi di TADDEO, le glorie d'ANNA.
Di questa schiera il piè non prema il suolo,
  Che de le gioie tue sarà ricetto,
  Lo scambieuole amor non entre solo
  Per rauuiuare ad ambedue l'affetto,
  Ma l'imagini ancor de' tuoi maggiori
  Sian d'Himineo compagne, e de gli Amori.
Così vedrassi poi, correndo i lustri,
  Nascer germe da te sommo, e sourano,
  E fia ch'vn giorno il Vaticano illustri
  Bonifatio, Martino, ò nuouo VRBANO:
  E se fia che frà guerre altri sospire,
  Nasca nuouo FRANCESCO à placar l'ire.
Di veder altri CARLI auido attende,
  E s'esser puote, vn nuouo ANTONIO il mondo
  Di FILIPPO quel grande anco l'accende
  Desio, di FEDERICI, e d'vn secondo
  GIROLAMO, ch'à suoi la gloria hà tolta,
  E trionfar MARC'ANTONIO vn'altra volta.

DI

SONETTO DI GASPARO SALVIANI.



O Del Tebro, e del, Arno eterno honore
Coppia Real, cui presso ogn'altra è vile,
S'eguale al bel desio fosse il mio stile,
Ricco n'andrei del vostro alto valore;
E forse io canterei del Gran Pastore,
Che regge hora di CHRISTO il sant'ouile,
Ch'à PIER nell'opre, e ne gli honor simile,
Porge al Mōdō di gloria almo splendore.
ANNA dirò, ch'il bel nome Latino
Sostien vostra COLONNA, e riuerente
Di voi TADDEO l'API dorate inchino;
Che sol del vostro nodo aureo, e lucente
Và lieta Italia, e spera il gran Quirino
Sol per voi rauuiuar le glorie spente.



Choro Musicale di Monsig.

GIOVANNI CIAMPOLI.

PARTE PRIMA.

Tutto il Choro.

AI conuiti, alle nozze, à i balli, à i canti,
Del Tebro, e del Sebeto,
O Ninfe festeggianti;
Non ama altri pensieri vn dì sì lieto.
A i conuiti, à le nozze, à i balli, à i canti.
Di fulmini amorosi
Il Sole incoronato
Hoggi su'l carro aurato
Porta d'Amor la face à i regij Sposi;
Sù frà canti, e carole
Trionfi in varij applausi vn sì bel Sole.

Tenore.

MA bello Arcier di Delo
Sferza à i destrieri il dorso:
Velocitando il corso
Sorga la notte, e sparga d'ombra il Cielo.

Soprano.

IN notturno soggiorno,
Doue Imeneo sia scorta,
In occhi folgoranti
Saprà trouar l'acceso Sposo il giorno

Tut-

Tutto il Choro.

NOtte felice apporta
L'Oriente di gioia à i casti Amanti:
A i conuiti, alle nozze, à i balli, à i canti.

Basso.

O Nembi al Sole auuersi
Turbate pure il seno
A Gioue, & à Nettunno:
Per me fia bel sereno,
Purche nel petto io versi
Pioggia odorata di vinoso Autunno.

Tenore.

NOn posso più, non posso più frenarmi,
Ne pure vn sol momento;
Che più cetere, e carmi?
Dolce eritreo d'ambrosia ampio cristallo
Già nuota ne' tuoi gorghi il cuor contento.
O che spuma d'argento
Sù la porpora ondeggia.
Non rubino, ò corallo
Di sì grato rossor l'India vagheggia:
Prendine ò bocca mia, prendine vn sorso,
Che con soaue morso
Baci la lingua, e sproni i piedi al ballo.

Primo Choro.

SE turbando Austro le stelle
Fà con grandini impetrite
Pianger l'vue in curua vite:

Imeneo con ſue facelle
Fà di zuccari neuoſi
Grandinar globi odoroſi.

Secondo Choro.

A Ragion pompa reale
Per ornar menſe gioconde
Nembi d'Ibla hoggi diffonde:
Sù COLONNA trionfale
Per formar celeſti faui
Fanno il nido API ſoaui.

Tutti inſieme.

SPiritoſe à mille à mille
Le ſcintille
Da queſt'onda in aria ſuampino;
Lieto amor diuino eletto
Sparga il petto
Coronato il crin di pampino.
Bacco all'alma inſegna auguri,
Ond'io canti,
Spoſi amanti,
Voſtre gioie à i dì futuri.

Primo Choro.

REgia ſpoſa il biondo crine,
Ch'è d'Amor carme, e teſoro,
Muoue inuidia à i raggi d'oro;
E le guance alabaſtrine,
Doue ride oſtro gentile,
Roſe ſian d'eterno Aprile.

Secondo Choro.

REgio Spoſo i voſtri ſguardi,
Doue Amore apre Oriente,
Non contriſti ombra nocente.
Abbandoni Inuidia i dardi,
E di mele ebria s'inchini
A i trionfi BARBERINI.

Tutti inſieme.

TEſſa in Ciel nodo tenace
Fede, e Pace
Bel legame d'Imeneo,
E ſtringendo in vn due cori
Tra gl'Amori
Dolce annodi ANNA, e TADDEO.
Preſſo al rio naſcano i gigli,
E nel letto
Del diletto
Sian per voi bel frutto i figli.

PARTE SECONDA.

Gloria, e Diletto.

Glo. DEl gelido Oceano
Nel più deſerto ſcoglio,
O ſuenturata Dania,
Cerca al fugato ardir porto, e prigione.
Aſcolta i voti il Ciel del ſacro VRBANO.

La trionfal Germania,
Domato il regio orgoglio,
Su'l collo à i tuoi Tiranni il giogo impone.
O ben ſparſi ſudori
Nettare della Gloria,
Voi trà l'armi, e i terrori
Nutrite i lauri all' immortal Vittoria.
Quelle ambroſie gioconde,
Che nel fiel de gl'affanni
Nobil fatica aſconde,
Sò ben che mai non guſta Ozio codardo.
Tenere Verginelle,
Genetrici d'Amori,
Che ſaettate vn ſen, vibrando vn guardo,
Fate frà danze, e canti
Splendere in ſu'l crin d'or gemme di fiori.
Non è vago il cor mio di palma imbelle;
Miei diletti, e miei vanti
Fian trà ſquadre rubelle
Mirar con petto forte
Pioggie di ſangue, e fulmini di morte.

Diletto.

O De gl'Eroi nutrice
Compagna de gli Dei Gloria felice,
Con sì degni penſieri,
Se ben ſono il Diletto, io non contraſto.
Ma d'affanni ſi fieri
Al guſto human troppo inhumano è il paſto.
Certo più lieto inuito
Fà con eſche ingegnoſe
In feſtiui Imenei real conuito,

Che

Che di Marte crudel trà furie ſtolte
In piaggie ſanguinoſe
Peſtifero fetor d'oſſa inſepolte.
O Pouertà mendica:
Teco ne gl'antri oſcuri
De i ſordidi tuguri
Sudi inuentando ordigni aſpra fatica;
Ricchezza trionfante, à te conuienſi
Odiar ſempre i ſudori,
E frà ſcettri, e teſori
Con mel di gioia inebriare i ſenſi.

Gloria

E Tanto, e tanto andaci
S'aſcoltano in tal giorno i tuoi conſigli?
Fian con diletto vditi
Sì vergognoſi inuiti
Trà leoni non già, ma trà conigli.
In ruſtico fenile
Certo non mendicaua eſca d'affanni
Domator de' Tiranni,
Diſprezzator d'ogni terrore hoſtile,
Quell' Eroe Colonneſe,
Che Tracie ſpoglie in Vaticano appeſe.
Mancauan forſe à lui delitie, & agi
Nelle Regie Latine?
In ſuperbi palagi
Ei di teſori, e di trionfi herede
Potea poſare il piede
Gemmato il petto, e profumato il crine:
E pur di guerra, e morte infra i furori
Per ſentier di naufragi

Corse di gloria à conquiſtar gl'allori.
Ma ſtolto, e non t'accorgi,
Che di conſiglio indegno
Mentre il letargo alla Ricchezza porgi,
Nel BARBERINO Eroe ſuegli lo ſdegno?
Incoronata d'oſtro
Frà i tributi; e i trofei, l'età fiorita
Per lui certo non giacque all' Ozio in ſeno
Da i piaceri auuilita.
Diſcordia horribil moſtro
Dianzi infettò d'Europa il bel ſereno;
Di Conſiglio celeſte
Meſſaggiero di Dio
Preſe FRANCESCO dal regnante ZIO
Armi à Cocito infeſte:
Ne morti, ne tempeſte
Trà rupi incolte, ò trà velate antenne
Al zelante deſio tarpar le penne.
Ben eguali al penſiero
Poi le Corone ottenne,
E gl'innalzò trofei Senna, & Ibero.
La lingua attoſicata
L'Inuidia hoggi ſi morda.
Alma di ſenno armata
A mentito piacer l'orecchia hà ſorda.
Quanto qui ſi diſprezza ogni tua frode,
Senti, ò Diletto, e impara,
Bene à felice Spoſa
Dotato di beltà, ricco di lode,
Deſtinò il fior de gl'anni
TADDEO per eternar ſtirpe famoſa;
Pur l'armata Ferrara

Il

Il mirò vago di guerrieri affanni.
Di quello spirto audace
Trà cure di diletto
Donna Reale (e sia con vostra pace)
Non foste il primo oggetto:
Dela gloria inuaghito egli antepose
Armato giouinetto
Tra squadre bellicose
Le trombe a i baci, e la campagna al letto.

Diletto.

TRoppo, ah, superba Gloria, ah troppo eccedi:
Troppo di me ti lagni;
E scordata ti sei,
Come frà i tuoi trofei
Tributario di gioie io m'accompagni?
Tu nell'ombra di morte ogn'hor mi vedi,
Per curar le ferite
Dele falangi ardite
Tu sai ben, se da me balsamo chiedi.
Mà, in così lieto giorno,
Doue Imeneo festeggia,
Perche vuoi, che si veggia
Pompa funesta folgorare intorno?
Si, che danze, e conuiti
Fan qui scena più bella,
Che da Tracia rubella
Con frecce auuelenate archi rapiti.

Gloria.

NOn sentirai, ch'io biasmi
Festiui applausi intorno à i Regij Sposi.
Sù

Sù l'aprico Gandolfo
Piouano in tazze d'or vini odorosi:
Non mi nascono in sen mesti fantasmi.
Ma che si nuoti sempre in simil golfo,
Benche in giorno si lieto,
Non soffre il mio decreto.
Armoniosi Chori
Di Gloria insieme, e di Diletto amici,
Guidati hò da Permesso:
Con essi io danzo spesso
Trà Cigni, e trà Fenici,
Ornando in vece d'elmo il crin d'allori.
Hoggi delle due STIRPI i chiari vanti
Ne i lor musici accenti
Vi rallegrino il cuor, sposati amanti.
Nella vostra memoria
Trà i casti abbracciamenti
De i paterni trofei splenda la Gloria;
Si che de gl'Aui istessi
Nascono in bella prole i pregi impressi.

Primo Choro.

NOn sorge in vn momento
Da sotterranei fonti
Il Nil, che sette fiumi al mare apporta.
Lungi hà la cuna, e cento leghe, e cento:
Ma presso à i patrij monti
Sù l'ondeggiante sen nauilij porta.
O Stirpe BARBERINA,
Figlia antica dell'Arno,
Le tue sembianze indarno
Non cerca in quel gran rio Musa indouina

Sù

Sù la piaggia Latina
In sei foci famose
Il tuo fonte felice hor si dirama;
Pur salme gloriose
Quattrocento anni già desti alla fama,
E per tempo non corto
Elegge in te del Ciel la Naue il porto.

Secondo Choro.

NOn può da le conchiglie
Dentro à giardin fiorito
Ricche perle inuolare auara mano.
Nutron sì bel tesor l'onde vermiglie,
E pescatore ardito
La non le cerca trà perigli in vano.
O stirpe COLONNESE
Gloria del Tebro antica,
Quella Eritrea fatica
Figurar può tue gloriose imprese.
Splendon di Spoglie appese
Le torri tue vetuste,
E'n varij liti dell' Italia imperi.
Mà gemme tanto auguste
Cercaro in mar sanguigno Eroi guerrieri,
E fan le tue grand' alme
Sempre in Europa germogliar le palme.

Primo Choro.

OHimè; da l'alpi aperte,
Che diluuio di sangue, e di veleno
Ne l'Italico seno
Dianzi sgorgaua trà procelle incerte?

Chi

Chi pose à Marte il freno?
E chi muro celeste
Contro il torrente alzò d'armi funeste?
Non sôn le glorie ignote
Alla fama eloquente
Del grand' VRBANO, e del real Nepote.
Per lui Pace ridente
Spegne i lampi di Flegra,
E scioglie i voti ogni donzella allegra.

Secondo Choro.

OHimè; quasi sommerse
Scismatica impietà di Stigio sdegno
Di Pietro il sacro legno
Dieci, e più lustri già trà furie auuerse.
Chi pose al mare il segno?
Al vascel quasi absorto
Chi sù i liti del Reno aperse il porto?
Viue la rimembranza,
Quando i trofei Romani
Al trionfal Martino alzò Costanza.
Ruppe gl'artigli insani
Del'empio scisma il mostro,
E trionfò la Croce, e fiorì l'ostro.

Tutti due i Chori.

QVeste famose glorie
A voi Sposi felici
Nell'orecchia, e nel cuor sẽpre risuonino.
Si celebri vittorie
Saran poi le nutrici,
Che sacro latte à i nati figli donino.

Fe-

Festeggiando Imeneo
Hor trà palme sì belle,
Con applausi canori alzi alle stelle (DEO.
BARBERINI, COLONNA, ANNA, e TAD-
Virtù Romana, e Tosca,
Ne i tempi ancor remoti
Germogliando da voi Figli, e Nepoti
L'Italia riconosca,
E nascendo in Parnaso
Sì lieto dì, mai non pauenti Occaso.

CANZONE
DI GIROLAMO
MORICVCCI.

I.

DA l'amato confin d'angusti fogli,
Oue ingegnosa mano
In leggiadro compendio il Mondo strinse,
Signor, l'occhio, e'l pensiero homai ritogli.
Lascia di contemplar come distinse
Dal profondo Oceano
Con ammirabil arte
L'ampia mole terrestre;
Come rapido fiume, ò giogo alpestre
Varie genti di parte;
Non più, non più mirar trà varij segni,
Le Prouincie raccolte, e chiusi i Regni.

D'vna

II.

D'Vna fronte Regale il bel sereno
Mira come pietoso
Con fausta luce à gli occhi tuoi si mostra,
Oue Honestà de' suoi Trofei non meno,
Che de' suoi fregi la Beltà fà mostra.
Mira d'vn crin pomposo
In bei nodi raccolto
I pretiosi stami
Di Concordia, e di Fè dolci legami,
Contempla in vn bel Volto
Ch'amare insieme, e riuerire insegna,
Con Virtù, che trionfa, Amor, che regna,

III.

LAscia il mirar con spirito guerriero
I Campi, oue cadente
Con miserabil strage il proprio nido
Spesso per man del Vincitore Ibero
Lasciò di sangue asperso il Belga infido.
Più non volger la mente
Oue pur dianzi il Cielo
Fè di popol rubello
Ne' Boemi confini aspero flagello,
Oue di Morte al gelo
Ammorzar l'ire, & ingombraro i piani
Di tronche membra fulminati i Dani.

I V.

MA di pudico ardor l'anima accesa
Cupido il guardo gira,
Dou' hoggi Amore à te prepara il Campo
Ad honesta, e pacifica contesa.
Quiui non pauentar de l'arme il lampo,
Nè del nemico l'ira;
Che per alto decreto
Non Amazone ardita
Viene à pugnar dal Termodonte vscita;
Ma dal Vago Sebeto
Dolce guerriera à feritor felice
Sol con arme d'amor battaglia indice.

V.

DE' gran Saggi i Volumi homai racchiudi,
Onde à ragione ir puote
Lieta Megara, e Siracusa altera.
Lascia, che tenga ne' più eccelsi studi
Sempre fissa la mente Alma seuera:
Spesso il diletto è cote
A gli spirti sublimi.
Torci lo sguardo pure
Da le candide carte, oue figure
Con dotta mano imprimi,
E mira come hà nel tuo petto istesso
Vn amato sembiante Amore impresso.

V I.

O Come già miſterioſo Egitto
Superbi marmi ereſſe
Di ſacre note effigiati, e ſculti;
Così d'amiche ſtelle Amore inuitto
In caratteri d'oro i ſenſi occulti,
Mira com' hoggi eſpreſſe:
Anzi leggi pur come
Per deſtino fatale
Egli con punta di dorato ſtrale
Vie più, che del tuo nome,
Del tuo Core, e de l'Alma in dolci guiſe
Hoggi il Tebro vna COLONNA inciſe.

V I I.

ALta COLONNA, cui fauor celeſte
A ſoſtener non ſcelſe
Miſeri auanzi di Ceſaree Pire
Chiuſe in gelido ſen d'Vrne funeſte:
Ma degli anni oltraggioſi incontro à l'ire
Tra le moli più eccelſe
De' Romani trofei
Fatta è ſtabil ſoſtegno,
Onde de' merti ſuoi premio ben degno
Vedi cinger di lei
Con ſplendori, ch'ad altri il Ciel non dona,
La fronte d'alabaſtro aurea Corona.

E tù

VIII.

E Tù figlia d'Heroi Vergine bella,
D'Aracne à i bei lauori
Sottraggi homai la man nata à gl'Imperi.
D'Amor nemica, e di Virtute ancella
Già de l'arti Palladie i tuoi pensieri
Sol volgesti à gli honori:
Hoggi sù vel pregiato
Di ben tessuti argenti
Non traggan fila d'oro aghi pungenti;
Da Regio Sposo amato
Riceui solo al cor lacci vezzosi,
E d'vn APE gentil gli aghi amorosi.

IX.

E Se di loro à far dolce vendetta
Alto desio t'accende;
Quelle, c'hor legge di modestia inchina,
Alza luci beate, e con saetta,
Ch'industrioso fabbro Amore affina,
Di ferir chi t'offende
Prendi giusto diletto.
Arciera d'honor vaga
Di non mai vinto Heroe salubre piaga
Stampa nel Regio petto,
E dir saprai qual sia più nobil palma,
Trapuntar veli, ò saettare vn'Alma.

X.

POſcia de' primi ſtudi à l'opre induſtri
Ritornando potrai
Pinger à gli occhi altrui diſtinte, e chiare
Con più nobil lauor le fronti illuſtri
Cinte de gli Aui tuoi d'elmi, e Tiare.
Otio tranquillo haurai
Di ritrar le lor glorie
Hor in pace, hor in guerra,
Hor Imperi di Mare, hor Scettri in terra;
Et à l'alte memorie
In vn potrai de' Genitori tuoi
I lumi vnir de' BARBERINI Heroi.

X I.

POtrai di PIERO figurar la Naue
Trà torbide tempeſte,
Come ſue funi à gran COLONNA attorte,
Di minacciolo Mar l'ira non paue.
Come intrepido core incontro à morte
Tra mille ſquadre infeſte
Al fin rotte, e diſperſe
Speſſo con Ciel propitio (TIO.
Portan PROSPERO inuitto, e'l gran FABRI-
E con lodi diuerſe
Giunto al nome Roman ſplendor nouello,
Pareggian di valor Fabio, e Marcello.

Del

X I I.

DEl Mar, ch'in ſen l'Echinadi raccoglie,
Soura l'onda ſpumante
Ritrar potrai, come sù nobil prora
Il tuo famoſo ANTONIO al vento ſcioglie
Del gran Paſtor, ch'in Vatican s'adora,
Veſſillo Trionfante:
Pria baldanzoſi, e lieti,
Indi laceri, & arſi
Come per l'acque inceneriti, e ſparſi
Vanno barbari abeti,
Del fero Trace à la ſuperba Luna,
Com'eccliſſe funeſta il corno imbruna.

X I I I.

POſcia su'l Tebro intorno à mole antica
Opportune difeſe
Ritrar potrai dal grand'VRBANO erette
In vn freno, e terror d'Hoſte nemica.
Ne l'Italiche riue al Ciel diletto
Fiamme di Marte appreſe
Poi con prouida cura
Al prò comune intenta
Mira come co'l pianto eſtinguer tenta,
E s'in Dio s'aſſicura,
Non è ch'humana forza egli riſparmi,
Mà ſquadre aduna, e s'apparecchia à l'arme.

X I V.

IN riua al Pò feditiofa turba,
Che di ferro riluce,
Indi formar potrai come orgogliofa
Ordine militar rompe, e conturba;
Mà poi lo fguardo d'inalzar non ofa
Tofto, ch'il tuo gran Duce,
Hoggi guerrier d'Amore,
Prefo faggio configlio,
Altero gira, e maeftofo il ciglio.
Sol con nuouo fplendore
Tal già Scamandro imperiofo vide
Le Frigie fchiere fpauentar Pelide.

X V.

MA s'auanzar d'ogni lauoro i pregi
Vuoi, ch'il Ciel non ti neghi,
Forma FRANCESCO poi sù i pini alati
Portar del fommo Padre à i fommi Regi,
E fpofto à vento infido, à flutti irati,
Saggi configli, e preghi:
Con facondia Romana
D'API natiue il mele
Verfa da i labbri Meffaggier fedele;
E con forza fourana
Amor di pace nel gran Rè si defta,
Ch'à Palme in sù la Senna i Gigli innefta.

Giun-

X V I.

GIunge à l'Ibero, e'l grand'Augel di Gioue
Di folgori disarma,
Ecco già riede, e più di sangue i riui
Non inondano Italia: Ecco già doue
I Cipressi sorgean fiorir gli Oliui.
Ecco il ferro non arma
Più le destre feroci,
Mà tronca spiche bionde,
E frange in lieto suol glebe feconde;
E dopò casi atroci
Ecco ridenti homai spoglie lugubri
Deporre i Reti, e festeggiar gl'Insubri.

X V I I.

MA il Dio del Lume terminato il corso,
Ad Anfitrite in grembo
Homai si corca, & à i Corsieri eterni
Sceso dal Carro d'oro allenta il morso.
Già da i foschi del Ciel campi superni
Versa di gioie vn nembo
Cara nuntia di pace
Con raggi sfauillanti
Hespero lusinghiera à i cori amanti.
Scote Himeneo la face,
E sorgono à sopir cure, e fatiche
Segretarie d'Amor tenebre amiche.

XVIII.

DVnque importuna Clio quì ferma il Canto.
E voi Sposi Reali
Con insolubil nodo homai stringete
Dal Cielo ordito laccio; ond'Amor santo
Dolcemente vi cinse, homai godete
Vostri amori immortali
Senz'amorosi affanni,
E prole da voi scenda,
Che co'i più chiari di splendor contenda,
Cui nel girar de gli anni
Nel dar'honor, che gli Aui suoi pareggi,
Co'l Campidoglio il Vatican gareggi.

IL TEBRO FESTANTE

EPITALAMIO

Di Gio. Stefano Marini.

I.

TOSTO ch'à l'alte Nozze il Ciel cortese
Degli Amanti felici il fine impose,
Diede il fiato à la Tromba, e i vanni stese
La Fama, e diuulgò l'occulte cose;
Mà il Tebro, ch'indistinto il suon n'intese,
A riua vsci da le cauerne ondose,
Pria tre volte squassò l'humida chioma,
Poi volse i lumi, e le parole à Roma.

E ciò

II.

E Ciò fù all'hor, che la bell'Alba intorno
A dar luogo al mattin la notte induce,
E col bel Carro apportator del giorno
Soura l'Indico lito il dì conduce,
E si splendea fuor dell'vsato adorno
Il volto suo d'vna nouella luce,
Che non vscì da la Celeste Mole
In compagnia di più bell'Alba il Sole.

III.

E Come (ei disse) à le querele, à i pianti,
Che tu fine imponessi il Ciel permise,
Se miri in vece sol de'tuoi gran vanti
Le tue miserie in tante parti incise.
Da che fortuna misera di tanti
Scettri priuotti, e tanti figli ancise,
Ch'eri indegna à mirar l'alta ruina
Più del nome di Madre, ò di Regina.

IV.

QVando da me fù co i proprij occhi vista
Sparta giacer la tua grandezza al suolo,
Sì m'attristai di tua fortuna trista,
Che fui compagno à sopportar quel duolo;
Se'l tuo mal dunque ogni mio ben contrista,
E col tuo bene ogni mio mal consolo
Nel fauor, c'hoggi il Cielo à te comparte,
Entro ancor'io de'tuoi contenti à parte.

V.

Piacciati noto farmi; onde io ne goda,
Quel gaudio che ti stà nel cor celato
Ch'almen consolarò, s'auien'che l'oda,
Con la gioia presente il duol passato;
La lingua intanto à le parole snoda,
E ciò rispose in suon cortese, e grato
Fatto il cor lieto, e serenati i lumi,
La Regina del Mondo al Rè de fiumi

VI.

SE piacer tal de miei contenti pigli
(Degna materia à più scrittori industri)
Sappi, che pure al fin co'i proprij cigli
Sorger vedrai dopò tanti anni, e lustri
Le glorie mie, de miei famosi figli
Più belle assai ne'miei NIPOTI Illustri;
Poich'in nodo sì bel strinse Himeneo
Con sacrati legami ANNA, e TADDEO.

VII.

SE mirar vuoi la generosa coppia,
Gira le luci, e mirala in disparte:
Scopri in TADDEO come sì ben s'accoppia
L'ingegno di Minerua, e'l cor di Marte;
Ma quel che speme al mio desir raddoppia,
E quel valor, ch'il suo gran ZIO comparte,
Mentre hoggi honora glorioso, e giusto
E la Sede di Pietro, e'l Tron d'Augusto.

La-

VIII.

LAsciate il Colle, abbandonate il fonte,
Muse, e quel Dio, c'hà soura voi l'Impero,
Ch'altro Nume, altro riuo, vn'altro monte
Sono oue regna il Successor di Piero:
Quì non vedrete coronata fronte
Di fauoloso Allor, mà d'ostro vero.
Tù'l fonte sei, che ritrouò Pegaso,
VRBANO Apollo, e'l Vatican Parnaso.

IX.

NOn già frà l'otio puerile inuolto
Mai trattenne TADDEO l'età fanciulla,
In cui molto vaneggia, & in cui molto
Il semplice bambin scherza, e trastulla;
Perche da la Nutrice appena tolto
Fù costui da le mamme, e da la culla,
Che volse à i fatti de'famosi Heroi
Glorioso fanciullo i pensier suoi.

X.

CHe non atto à trattare arme, ò cauallo,
Spinto dal genio à frequentar si diede
Da teneri anni suoi lo studio, e'l ballo,
Dote ch'ogni gran Prencipe richiede,
E senza errar, senza porre orma in fallo,
Aurora del suo dì l'ingegno, e'l piede
Sì in apprender mostrò suegliato, e destro
Che del maestro suo parea maestro.

A suon

X I.

A Suon di Cetra, ò d'amorosa Lira
D'Arpa soaue, ò di Viola arguta
Vn simil danzatore occhio non mira,
Se si solleua al salto, ò'l piede muta;
Mà quel rumor che la battaglia spira,
Fà ch'ogni suono armonico rifuta;
Perche più grato entro il suo cor rimbomba
Vn romor di tamburo, ò vn suon di tromba.

X I I.

S'Il miri in giostra, ò ch'il nemico assale,
Onde à tutti preuaglia, ò al piè gli cada,
Lanciare il palo, ò d'auentar lo strale,
Trattar la picca, ò maneggiar la spada:
Palo, ò strale non è, ben c'hauesse ale,
Che dritto più, che più veloce vada;
Nè picca, ò spada è, cui fortuna arrida,
Ch'apra più piaghe, ò più nemici ancida.

X I I I.

O Se al Ciel piacerà, ch'vn dì succeda,
Che conduca costui l'armi Christiane
Destra d'Iddio per far racquisto, ò preda
Contro l'Anglica Volpe, ò'l Tracio Cane;
Altri auuerrà che ricourarsi veda
Impauriti alle sassose tane,
Quando auuerrà, ch'il suo valor dimostri
A danno de'nemici, e in prò de nostri.

All'

XIV.

ALl'hor ch'il brando il suo gran Zio gl'appese,
Fù quel don desiato à lui si caro,
Che contento non mai la mano stese
A bramato tesor mendico auaro,
Con gaudio qual, con qual letitia prese
Il don costui del rilucente acciaro;
Mà honor maggior, che riceuesser, parmi,
L'arme da lui, ch'il Caualier da l'armi.

XV.

FErrara il sai, del suo valor fà fede,
Che il mirasti à tuo scampo à tua difesa
Volger si ardito il generoso piede,
Quando in te feo la perigliosa impresa,
Io dico all'hor, che nel tuo popol diede
L'odio principio à la ciuil contesa,
Che scorrendo sembrò frà la tua plebe
Achille à Troia, Epaminonda à Tebe.

XVI.

CHe mentre de lo scudo, e de l'elmetto
Comparue in sella il Caualiero armato;
Co i torui sguardi del feroce aspetto
Con le bellezze dell'arnese aurato
In vn punto rendea temа, e diletto
A chiunque il vedea tremendo, e grato:
Perche rendeansi in lui quasi à vicenda
E l'horror vago, e la vaghezza horrenda.

XVII.

IN oltre saper dei che sì ben preme
Tal'hor costui d'vn Corridore il dorso,
Ch'al suo gouerno hor obedisce, hor teme,
Bench'indomito sia, lo sprone, e'l morso;
E Bucefalo stesso all'hor che freme
Par che disfidi à la battaglia, al corso
E che tal, pasto del suo pondo pigli,
Come Alessandro al suo Signor somigli.

XVIII.

INdi mira ANNA, il cui Natal contende
Con qual viè più di nobiltà si vanta,
Mentre deriua, e la radice prende
Ramo gentil da così nobil pianta;
In cui de gli Aui suoi risorta splende
Modestia tale, e maestà cotanta;
Ch'in lei hoggi di saggia, e di pudica
Rinouar veggio ogni eccellenza antica.

XIX.

QVel suo volto amoroso, il casto petto,
Indi la lunga mano, e'l piede breue,
L'homero spatioso, il fianco stretto,
Il bel lume di foco, e'l sen di neue,
Il core humile, & il Regale aspetto,
Lo star suo graue, e l'andamento lieue
Dimostrar pon tante vaghezze in quella,
Che non può la bellezza esser più bella.

Non

XX.

NOn vena d'or più pretiosa, e fina
C'habbino in se le più reposte valli:
Non quei, ch'alpestre monte, ò foce alpina
Hor racchiudono in se vetri, ò cristalli;
Non quei ch'Indica conca onda marina
Nutron nel ricco sen perle, e coralli,
Son così pretiosi, e belle, come
Quella bocca, quegli occhi, e quelle chiome.

XXI.

QVali sian poi l'alte bellezze, e quante,
C'honor fia, che con velo altrui le chiuda
Ah ch'in pensar parte di loro, Amante
Fatta l'Inuidia, affaticata suda;
Nè mostrolle nel Ciel tali, nè tante
Al bellicoso Dio Venere ignuda,
Nè Diana, cred'io, nel sen del monte
Al misero Atteon mostrolle al fonte

XXII.

VOlse nel suo Natale Amore istesso
De la bellezza sua mostrar l'Idea,
Onde fosse tal'hora altrui concesso
Mirar di bel quanto mirar potea,
Perche Natura in honorarne il sesso
Vsata in farla ogni suo studio hauea,
Che di rara belta forme si belle
Nè Fidia le scolpì, nè pinse Apelle.

XXIII.

MA quai dolcezze inusitate, e noue
Suggerai da quei fiori APE gentile
La nel giardin di quel bel volto, doue
E sempre Primauera, è sempre Aprile
Al nettar, che ministra in Cielo à Gioue,
A mensa la bell'Iride simile;
Sugo trarrai d'vna nettarea fabbia
Co'i baci all'hor da le baciate labbia.

XXIV.

RIstoro tal quella gemmata bocca
Fia che prepari à i tuoi cocenti ardori,
Ch'emula de begli occhi accende, e scocca
Le fiamme à i petti, e le saette à i cori
All'hor Signor (poich'à te in sorte tocca)
Che prodiga sarà de suoi tesori,
Quando co'i labbri honestamente audaci
Ti farà il primo don de'primi baci.

XXV.

SE le cose à venire altrui ricopre
Il tempo, e sol non tien le à Dio celate,
Mentre in coppia si bella hoggi si scopre
Giunt'à tanto valor tanta beltate,
Figli si vaghi à le sembianze à l'opre
Fia che prometta à la futura etate,
Che foran poi, alta speranza danne,
E di guerra, e d'amor fulmini, e fiamme.

Te-

XXVI.

TEbro parti, io quì resto, e ciò sia'l fine,
Poiche sul carro d'or dall'onde fuora
Le cime più remote, e più vicine
De'monti d'Oriente il Sole indora;
Tosto quel molle il dorso, e molle il crine
Delle brine dell'Alba, e dell'Aurora
Lieto se n' ritornò fuor d'ogni vsanza
Per le liquide porte alla sua stanza.

PANEGIRICO NVTTIALE DI GIROLAMO TORTOLETTI.



AD VRBANVM VIII. PONT. MAX.

NE tua desit APIS, *ni sit magis aurea Phœnix,*
Ecce maritales subijcis ipse rogos;
Scilicet vt niueum Pastor curauit ouile,
Optimus, ac tenero gramine pauit oues,
Tunc ad perfectum nil deest, VRBANE, *laborem,*
Viuere mellifluas si quoque curet APES.
Fausta cadant, quæcunque paras; lætabitur Orbis
Reddere & VRBANOS te potuisse sibi.

O-de

O De l'eterno Ciel lampa lucente,
Alma de l'Vniuerso, altero Sole,
Ch'ogni cosa quà giù mirasti, e miri,
Dimmi, se mai vedesti in questa mole
Vincolo marital, come il presente,
Di chiarezza di sangue, e di desiri?
Con le grandezze de' superni giri
Le grandezze del Mondo vnite insieme
Hor sono in vna viua alta COLONNA.
Vedesti mai nè Donna
Nè giouinetto Eroe di tanta speme?
Che, se merauigliosa è la tua luce
Sì, che l'alme abbagliando à l'età prime
Ti fece arder incensi, e scolpir sassi,
Conuien però, ch'à tal beltà ti abbassi,
E ch'i mortali ancò immortal tu stime,
O vita de le stelle, ò lor gran duce.
Quì l'aurea fronte alteramente hor luce,
Ch'attese vn tempo lungi il dì felice
Adombrata de Chiostri habitatrice.

TV pur in questa guisa, ò biondo Apollo,
D'vn Tessalico fiume in sù l'arena,
Dissimulasti i tuoi bei raggi ardenti,
E stampar imparasti orma terrena,
Mentir con bigie spoglie il latteo collo,
E formar rozzi, e boscherecci accenti;
Se non che ad auuilir gli occhi lucenti
Amor ti mosse, & vn bel ciglio acerbo;
Intanto ei sul tuo Carro i suoi trionfi
Indegnamente gonfi

(Cam-

(Cambio troppo inegual) traea superbo.
Talhor la Suora à caccia in te s'auuenne,
E sfauillando pur dal vil sembiante
L'aura de noti rài, seco sen dolse,
E indietro il passo vergognosa volse,
Ne mirarti poteo sì basso amante,
Che l'innato valor non lo sostenne.
Ma costei chiusa contemplando venne
Il raggio peregrin di Paradiso;
E ne porta l'esempio hor nel bel viso.

GRatia da le sue neui il candor toglie,
Dan porpore spiranti ambo le gote,
E siede Amor ne l'animato lume,
Rara bellezza, & ammirabil core
Al giouane real, ch'il fior ne coglie,
E in rogo sì soaue arde le piume,
Ne per tempo auuerrà, che si consume;
Ma come ch'immortal venga da l'alma,
Quasi per sollenar li nostri affanni,
Trionferà de gli anni;
Poi come ricca, e pretiosa salma
Rinuolge peregrin per gran viaggio,
Così raccolti i gloriosi rai
Si chiuderà ne i suoi profondi abissi;
Indi varcando i lumi erranti, e i fissi;
Farà da l'onte de terrestri guai
Felice in grembo al Creator passaggio.
Là ne l'eternitate il suo bel raggio
In Dio fia, che si specchi, e questi in esso;
Rimarrà in terra alto vestigio impresso.

VEdremo immortalmente anco fra noi
Queſt' angelica fiamma, e queſto foco
Propagarſi ne' Figli, e ne' i Nipoti.
Grandi fur gli Aui, e pur ſaranno vn gioco
L'opre di quelli à par di queſti Eroi,
Ch'armi, e toghe orneran con le lor doti.
Quel, che fero i maggiori al Mondo noti,
E da Muſa volgar raccorre in carte;
La propria è vera gloria, e giuſto è il merto,
Che nel poggiare à l'erto
Con Minerua s'acquiſta, ò pur con Marte.
Calcheran generoſi alto ſentiero
Su'l carro, in cui Virtù ſarà l'auriga,
E le ſponde, e le rote i gran natali;
Fian' i deſtrieri i lor penſier reali,
Che condurran la glorioſa biga
Velocemente al termine più altero.
Più d'vn Gradiuo, e vn' Ercole guerriero
Vi fian sì forti à fulminar in Flegra,
Che n'andranno i Giganti à l'aria negra.

E Ben'allhor, ch'eleſſe il grande VRBANO,
Per dare al ſeme human legge, e perdono,
Il Ciel moſtrò, che coſe grandi ordia.
Sedeua il Rè del Mondo in aureo trono,
Ammirabil lauor d'eterna mano,
A cui fan mille gradi auguſta via;
Iride di ſmeraldo intorno gia
Al diuin ſolio, e gli facean corona
In ſembianza di foco alate ſquadre.
Tal'apparia'l gran Padre.

Quan-

Quando ecco il Ciel, che folgorando tuona,
Treman le soglie de' beati chiostri,
E quei vedendo lagrimare il suolo,
Volto ad VRBANO à fauellargli prese.
Accingiti, ò diletto, à somme imprese,
Tu sgombrerai da miei fedeli il duolo,
E sarai gran COLONNA à Tempij nostri;
Non temer di perigli, ò pur di mostri;
Io teco son: Qui'l crine incoronolli;
Felicissimo augurio à i Sette Colli.

COsì temprar de l'API il miel douea
L'amarezze del Mondo, ahi quanti horrori
Van seminando la Discordia, e Pluto.
Fontana è l'Eresia d'aspri dolori
A le riue de l'Istro, e sempre rea
Ripiglia Idra risorta il brando acuto;
Sempre v'è d'vopo di fatale aiuto
Da l'Italiche braccia; Italia pure
Baldanzosa ne l'armi, alta Reina
Cercaua la ruina;
Ma troncò'l grande VRBAN l'empie sciagu(re.
Genti da l'altra parte Arabe, e Perse
Ognhor ci stanno minacciose auanti,
E pende ognhor per saettarci il telo:
Ma la Naue di Pier scorta dal Cielo
Non teme, nò, di turbini sonanti,
Nè per colpo crudel mai si sommerse.
Ben'ella à suoi nemici il fianco aperse,
E fulminando li rispinse à l'onda
Da la sublime sua sicura sponda.

NOn v'hà loco sì ſolo, e sì remoto,
Oue fama non ſia del ſogno antico,
Che le future Monarchie dipinſe.
Vide Rè d'Oriente à Dio nemico
Alzarſi al Cielo vn ſimolacro ignoto,
Che ne le vene ogni calor gli eſtinſe.
Inimitabil fabbro il capo finſe
Di forbit'oro, e fè d'argento il ſeno,
Rame era'l fianco, e le ginocchia acciaro,
Poi diuenuto auaro
Ne le piante miſchiò fragil terreno.
Sì vaſta mole, e che parea sì forte,
Ben quel ſuperbo imaginar poteo,
Che ne pur foſſe folgorando ſmoſſa,
Quando da picciol ſaſſo à piè percoſſa
Ecco, che toſto in cenere cadeo,
Precipitando al regno de la morte.
Et hor qual forza humana, e regal ſorte
Reſiſter può à la Pietra, in cui ripoſa
La beata di CHRISTO inuitta Spoſa?

SPerare hor tanto più douiam trofei
Al gran Veſſil de la ſacrata Croce,
Ch'il forte VRBANO, e glorioſo regna.
Col vigor del conſeglio, e con la voce,
Quanto col ferro, egli auuerrà, che i rei
Seggi de l'empietà debelli, e ſpegna.
O d'ogni riuerenza, & honor degna
APE, che paſce i cor d'alto conforto,
Che s'vn ſol Gregge, vn ſol Paſtor ſi ſpera,
Queſt'è la bella fera,

Ch'

Ch'vnir cominciera l'Occaso, e l'Orto.
Guiderà'l buon TADDEO le forti armate,
E sedati d'Europa i gran tumulti
Con quel valor, che gli risplende in fronte,
Volterà l'arme al lagrimeuol monte,
Oue morì con esecrandi insulti
Il sommo Rè de le magion beate.
Quiui vendicherà l'onte spietate
Del barbarico stuolo, e'l fier Tiranno
Prouerà in se medesmo il nostro affanno.

SE non vedrem l'antiche merauiglie,
Nel fare al sacro lido il gran tragitto,
Quasi à terra promessa, rinouarsi;
Ne darà secca strada il mar d'Egitto,
Ne sospese terrà l'onde vermiglie
Sopra gli abissi al chiaro giorno apparsi;
Se non vorranno i bei destrier fermarsi
Del Sol purpureo in mezo à la contrada,
Ne pioverà'l Ciel manna in larghe falde,
Che la virtù risalde,
Ond'altri vaglia à superar la strada;
Se non daran le selci acque di vita
Per gli ermi campi à gli animali, à l'opre,
Ne contra il tempo dureran le gonne;
Non fia però, che la potenza assonne
Del medesimo Nume, e non s'adopre
Men' apparente sì, ma più sentita,
Al Mondo ancor fanciullo esca fiorita
Quei segni furo; hor'ama altre viuande;
Chiede matura età cosa più grande.

IN così altera guisa aperto il calle
De barbarici acquisti al piè Latino,
Cui proprio fato è dominare il Mondo,
Verran continuando il bel camino
Di magnanimo acciar cinti le spalle
Quei, che d'ANNA vsciran dal sen fecondo.
Scogerà le sue Chiaui il Ciel secondo
D'vn'altro Mondo à le riuiere noue,
E la fede Romana, e'l regno sacro.
Hauranno il simolacro
D'VRBANO auanti, e le paterne proue.
Intanto, ò di virtù gemina face,
Cui pronuba è Concordia, Amor ministro,
Le Gratie ancelle, e'l sommo Cielo è tempio,
Sia la vostra vnione al Mondo esempio,
Non turbi i bei pensier nuuol sinistro,
Piaccia à l'altro di voi ciò, ch'à l'vn piace;
Vno è l'alma de l'altro; e per la Pace
Cercato hà monti, e mari il sangue vostro;
Hor godetela voi nel proprio chiostro.

CHinati riuerente à quest' Aurora
Noua d'Amor, quasi adorando, ò Musa;
Quel grembo è fatal cosa, è del Ciel cura:
Qual del Caos ne la gran mole oscura,
L'origin quiui di gran fatti è chiusa,
Cui nel solo presagio il Mondo honora.
Spiegati i sensi tuoi, serui tu ancora,
Se ministerio v'hà, ch'à te si adatte;
E bacia, se non altro, il piè di latte.

Ad

FRANCISCVM BARBERINVM S. R. E. CARDINALEM.

PVLCHRAE *delicium, decusq. Romæ,*
Gentis gloria magna BARBERINAE,
FRANCISCE, *ò benè Nuptiæ peractæ,*
Queis COLVMNIA *iungitur* THADAEO
Fratri, magnanimæ decore formæ
Pares, si tener Ocyùs Latina
Franciscus saliat secundus aula;
Qui te te ore ferat, grauiq. vultu
Spiret lumina mentis, atque amœni
Dotes ingenij. Deus secundet
Spem voti, vberior, venustiorq.
Hinc fructus nequit esse; Roma rerum
Semper maxima nempè sic videbit
Incrementa suæ patere famæ.
Tantæ molis erit tuum labanti
Reuerti columen, decusq. mundo.

In Nuptias

THADÆI BARBERINI, ET ANNÆ COLVMNIÆ.

R*Oma, sinistrarum si rerum absynthia mentē*
Antehàc turbarunt sæpè inamœna tuam;
*Perpetuò deinceps speres tibi mella;*COLVMNAM
Regia ad ingentem nidificabit APIS.

DI GIVLIO ROSPIGLIOSI.

COn le faci, e le catene,
Mà dorate, e fiammeggianti;
Di Quirino in sù l'arene,
Per far lieti i chiari Amanti,
Scendi homai sopra il Tarpeo
Himeneo scendi Himeneo.
Se frà i turbini dell'ira
Vacillar già parue il mondo,
Hora annuntiò il Tebro ammira
Placidissimo, e giocondo;
Poiche certo, e fausto segno
La COLONNA è di sostegno.
Più il metallo non risuona,
Che la morte hauea nel seno;
O se pure ardendo tuona
Cauo bronzo in Ciel sereno,
Son quei tuoni in ogni parte
D'Amor segni, e non di Marte.
Gloria fù del sacro VRBANO
Discacciar Bellona ardente;
E douea ben quella mano
Contro il ferro esser possente;
Che cingendo il crin d'alloro,
Aprir seppe il secol d'oro.
Perch'età sì fortunata
Renda eterni i tuoi splendori,
In tè il Ciel, Coppia beata,
Vn sol cor fa di due cori;

On-

Onde eguale à gl'Aui tuoi
Segua ancor ſerie d'Heroi;
Ride il Tebro, e s'incorona
D'aurei fregi i molli crini,
E con giubilo riſuona
COLONNESI, e BARBERINI;
Poiche sà, che a l'alta prole
Cederà di gloria il Sole.
Taci Muſa, e frena i canti;
Ch'ogni lingua è roca, e tace,
Oue parlan lieti amanti
Con lo ſguardo ſuo loquace;
E in linguaggio ſol d'amore
Parla vn cor con l'altro core.

SONETTI.

SEnza nubi vn ſol giorno, ò pur giocondo
Vn momento quà giù ſperar, che vale?
Se per confine ogni gioir mortale
Pur troppo greue hà de gli affanni il pondo?
Stabile è ſol nell'eſſer vario il Mondo;
Contro il furor del Tempo ogni opra è frale;
E infiamma à pena il Sol l'aſſe immortale,
Che ſpenti ha i raggi ſuoi nel mar profondo.
Tè felice Signor, che il Mondo vede,
Gl'Anni, à far paghi i tuoi ſoaui affetti,
Teco fermare immobilmente il piede.
Ne fia, che ſue vicende il Tempo affretti,
Mentre il Cielo à te ſol d'erger concede
Sopra ſtabil COLONNA i tuoi diletti.

L'in-

L'Inuitta deſtra, al cui temuto Impero
Moſſe già curua il Pò la fronte horrenda,
Trà i lacci d'Himeneo ripoſo apprenda,
Poich'alla Fama aprì largo il ſentiero.
L'haſta non vibri, e de lo ſcudo altero
Il graue aurato incarco homai ſoſpenda;
Già l'vsbergo ſi ſpogli, e già riſplenda
Lungi dal biondo crin l'elmo, e il cimiero.
Deponga ogni arme, e reſti il petto ignudo,
Che troppo frali han le difeſe loro
Contro à i colpi d'Amor lorica, e ſcudo.
Specchio à tè ſia, Signor, la chiara Inſegna;
Che in mezo a l'armi ancor la Pecchia d'oro
Pur tratta il miele, e le dolcezze inſegna.

PER MVSICA.

SV l'auree ſoglie
L'ardenti ſpoglie
Già il Sol depone,
E cela in mar le rote, onde egli vſcì.
Mà d'Himeneo
Nouel troſeo
Le faci eſpone,
Onde ſplende la notte à par del dì.
Senz'alcun velo
Le ſtelle in cielo
Con paſſo errante
Liete del nuouo amor muouono il piè.
Mà poi ſi adira,
S'alcuna mira

D'AN-

D'ANNA il ſembiante;
Ch'altro sì vago lume in ciel non è.
Di Roma in grembo
Lucido nembo
Rinoua il giorno
Quaſi ad onta del Sol, che s'oſcurò.
Nè far conteſa
Puo l'ombra offeſa,
C'hauer ſoggiorno,
Oue ha duo Soli vn volto, ombra non può.
Con hore lente
Notte sì ardente
L'altra aſſomigli,
In cui prodotto al Mondo Alcide fù,
Nè già più breue
Queſta eſſer deue;
Però che i Figli:
Heroi ſaran di non minor virtù.
La Luna ſteſſa
D'amore impreſſa,
Spoſa Regale,
Miniſtra à tuoi diletti in ciel ſarà;
Poiche da gli Aui
Trà mille naui
A l'immortale
COLONNA eſſer ſoggetta appreſe già.



CAN-

Canzone

DI GIROLAMO BARTOLOMEI.

ACcendi l'aurea face
O de l'eccelſa Vrania inclita prole
Ne' puri ardor del Sole
Nouo Prometeo à nobil furto audace;
Cinta di gigli al crin lieta corona
Da i gioghi d'Helicona
Moui adorno il bel piè più ch'ei non ſuole,
L'eburnea mano vn'aureo nodo fregi
D'Arno gloria, e del Tebro à i vaghi amanti,
Che fan con chiari pregi
Sparir di Teti, e Peleo antichi i vanti;
Nè già pompa miraſti allhora eguale
Che fù fra ſuoni, e canti
Spoſato à Dea Marina vn' huom mortale.

SE i più ſourani Numi
Sceſer dal Ciel, ſe con algoſa veſte
Sorſer ſuccinte, e preſte
Dal mar le Ninfe, e vſcir di grembo à i fiumi;
Moue hor ſchiera d'Heroi da l'alta Roma,
Ch'auguſta erge la chioma
Quaſi fra le Città Regia Celeſte;
Di Spoſe illuſtri vn gratioſo coro,
Ch'a l'alme figlie di Nereo fa ſcorno,
Sen vien fra gemme, ed' oro
Dal terreſtre Marin, Regal ſoggiorno,
E perde appo il Gandolfo il Pelio Monte,
Che con più bel decoro
Teatro à Regie nozze orna la fronte.

DI zafir fregia il crine
A gl'orni suoi, cui maritata vite
(Care à Bacco e gradite)
D'aureé gemme pompeggia, e porporine;
Puro ne' suoi cristalli, e intorno vago
Sembra l'Albano lago
Ch'a farsi speglio in lui la Sposa inuite;
D'vn sacro fonte in sù l'Aonie sponde
Guidan Nardi, e Napee festosi balli,
E fan sonar gioconde
Del nome d'ANNA; e di TADDEO le valli,
Treman di gioia i Colli de i Sabini,
Circe dal mar risponde,
Rimbombano i Sanniti al Ciel vicini.

GIà Febo à Cintia cede
Vieni Himeneo, drappel d'Heroi t'attẽde
Quà doue augusta splende
(Terreno Ciel) la BARBERINA Sede;
Pronuba Giuno. Ecco precorre, e il grembo
Aprendo à chiuso nembo
Con argentata pioggia in terra scende,
Di color varij ecco dipinta il petto
Figlia à Taumante, Iri di lei l'ancella
Ond'il pudico letto
Fregi à gl'Amanti: ecco d'Amor la stella
Ch'à i noui Sposi in sen vermiglia in viso
Pioue amoroso affetto
Nuntia di gaudio dal sereno Riso.

CHe fai? che non t'appresti
O Sacro genitor d'almi diletti?
Forse Himeneo sospetti
Che noue gare vn nouo pomo desti?
Siede fra mille questa altera Sposa
Qual fra bei fior la Rosa,
Ch'à farle honor la terra, e il Mondo alletti;
Vinta ella hauria, sì come il Sol le stelle
Quell'aureo don, che semi d'odio amari
Sparse fra le tre belle.
Vener perdendo, ancor giudice Pari;
Troia combusta, che conuersa in herba
Pasce hor capre, ed'agnelle,
Restar per lei potea Città superba.

AVenturosa Donna,
Oue Ntura i pregi suoi ripose;
Estrema Amor la pose
Di Vaghezze nel mar salda Colonna;
Le cortesie con l'aureo stral v'incise
In mille rare guise
Fra i Raggi egregio Fabbro indi s'ascose,
Specchio si fa di lei nel bel diamante,
D'oro in guisa la sede iui lucente,
Iui base costante
La Virtù proua, sui qual face ardente
Sculto l'Honor come in suo trono regna,
E accoglie folgorante
Di Gratie vn coro sotto inuitta insegna,

A Popol pelegrino
Già fra deserto suol scorta sicura
COLONNA hor nube pura,
Hor fiammeggiante ardor segnò il camino.
L'alme questa dal Mondo à Dio rimena
Con sua beltà serena
Imago d'honestà, viuace arsura;
Ma come s'erge à volo al sommo Nume,
Chi fissa in lei l'occhio purgato, e mondo,
Così co'l viuo lume
L'impuro abbaglia quasi Egittio immondo
Scesa dal Cielo à far co'l suo bel viso
Adorna d'auree piume
Noua Angioletta in terra vn Paradiso.

DEl Grande VRBANO ò degno
Alto Nipote, ò fior de Toschi Heroi
Dirti felice hor puoi,
Che sì rara COLONNA hai per sostegno,
Ne la fronte di lei prescriui, hor sorto
A sì beato porto
Nouello Alcide, il fin de' desir tuoi,
Varca al chiuso giardino, ond' ha le chiaui
Santa honestà, custode è il bel pudore:
Deliba i dolci faui
APE di gloria in vno, APE d'Amore,
E i casti gigli, mentre di lor frondi
Godi à l'ombre soaui,
Con miracol gentil rendi fecondi.

NAsce vn nouello Achille
(Già il veggio) ò Regij Amāti à voi simile,
Qual suol germe gentile
Da verde allor, ch'il suo vigor gl'instille;
Sorge de i Genitori al volto, e a l'opre
Viuace imago, e scopre
Nel fior de gl'anni suoi frutto senile:
Già tratta l'armi, e già nouo Polluce
Al suo Cillaro regge l'aureo freno:
Già guida altero Duce
Latine squadre, e il cor d'ardire ha pieno:
Riede dal Trace, e mille opime spoglie
Al Campidoglio adduce;
L'incontra Roma, e trionfante accoglie.

CAnzon mentre i trionfi il Ciel destina,
Deuota in tanto rendi
D'honor tributo; e gl'alti Sposi inchina.

L'ARNO, ET IL TEBRO FESTANTI.

Epitalamio volgare, e latino di Gio. Giacomo Ricci.

Ar. DA le latine laureate sponde,
O Tebro trionfante,
Deh qual ne viene alto fragor, deh come
Ne le mie orecchie suona,
Non d'acqua, o venti strepito, che frema,
Ma mormorio, che piace,

Che'n

Che n'vece di cristal, lingua d'argento
Spiega in applausi e gioie?
Forse al Tarpeo legati i Regi menà
Cesare, ò Scipio inuitto?
O' de tuoi figli alcuno in Vaticano
S'inostra il manto, e'l crine?

Te. *FEsta cinge comas germane, & tempora frõde,*
Cinxisse vt me conspicis ante,
Lætitiæ pars magna tua est, pars altera Romæ,
Arne, cape, & caput abde corona.
Haud equidẽ armisonũ tradunt modo bella poema.
Arma silent lata omnia pace;
Conciliat siquidem tumefacta, vel æquora vento,
Restinguitq. incendia Troiæ.
Cui rerum commissus apex, dataq. Orbis habena,
Cuius parent omnia dicto;
Nec Reginam Orbis fastu effert purpura vano,
Nempe toga consueta Latinæ.

Ar. QVal dunque hoggi ti moue alta cagione
A tante gioie, à tanto
E contento, e piacer? che in dolci accenti
I più canori cigni,
I più saggi, i più nobili pastori
Cantan sù le tue riue,
Riedon zeffiri vaghi, aure nouelle,
Bench'Austro, e Borea strida,
Onde al cader de le caduche frondi,
Tornando in dietro Aprile,
Tornano i fiori in erba, e l'erbe in fiore,
Che t'ornan chioma, e seno;

Te. *AEmula non ne tuas ornat quoq; Flora Dione,*
Dum mea mecum gaudia canto,
Ripas Arne? vide, ignorataque gaudia senti,
Dum Veris vocat aura benigni;
En Philomela redit, Progne sociatur olori
Et frondenti laurus oliuæ;
Namq. meæ, similis cui nulla est Ninfa, Puellæ,
Quam neque vidit pastor in Ida,
Formosum, quem Flora dedit iuuenẽ, ipse spopondi,
Concedamque insigne cubile:
Dulce peregit opus, cum fratre Hymenæus Amore,
Pulchraque cum Ioue Iuno sereno.

Ar. COme dolce lusinghi, e dolcemente,
Come inamori, ò Tebro,
De le tue Ninfe i bei figli di Flora!
Mà qual fia questi ò quella?
Partorì Adone ò genero Narciso,
O Giacinto nouello
La mia Flora mandò sù la tua riua?
E qual Ninfa è colei?
Di Venere vna Gratia? ò pur Diana
Vna compagna diede,
O la Ninfa, ch'ad Eolo offerse Giuno,
O Pallade se stessa?

Te. *VAna poetarum euanescant somnia mente,*
Non ieiuno nata cerebro;
Numina, quæ celebrant animis, facieq. decora,
Et Puer æquat, & ipsa Puella;
Vera in vtroque vigent, vtroque hic principe viso,
Forma, & virtus aspera bello.

Vir-

Virgo Columnia terrena sub imagine . .
. . . . fit sponsa THADAEI ,
Cui robur iuuenile regit prudentia cana ,
BARBERINA fulgida sede ,
Consilio pater , & dum patruus imperat vno ,
Sunt vbi seruorum agmina fessa .

Ar. DEh qual nodo più bel , laccio più vago
Stringer mai si potea
Per mano ancor di Pronuba . . .
Fra . . . . . terreni ?
Ch'al gran figlio di CARLO vnir cócorde
La figlia di FILIPPO ,
E di COSTANZA al figlio la figliola
Di LVCRETIA Latina ?
Dica se l'ydi mai l'Indo , ò l'Ibero ,
Non che Arno , e Tebro , ò quando
Vidde coppia sì nobile , e sì rara
In sì bel nodo vnita ?

Te. O *vetus Heroum si fulgeat alma propago ,*
Quos dedit , & Mars , & Cytherea ,
Siue Sago , aut Tyria videas splendescere veste ,
Aut Tiberino , aut margine Reni ,
Qualia nec fari posses , nec fingere corde ,
Spectares , sed lumine lippo ,
Conspiceres Latio , & terris insignia sola .
Romana spectanda ruina ?
At stabili fama , vt respondent inclita vero ,
Ipse meorum nomina mando
Versibus , Arne tuos cane , quo super æthera clara
Gloria vtrinque vagetur auita .

Ar. A Che m'inuiti, à che m'alletti, e sfidi
Quasi cetra, ò tamburro?
Sanno quest' onde mie, sà quest' arena,
Come da ogn' antro nostro
Echo lieta risponda à le tue voci,
Qual'hor canti, ò fauelli.
Canta, e comincia tù, ch'annose, e grandi
Le palme, e i lauri estolli.
Ond'i Latini Heroi le tempie ornaro;
Flora di Roma è parto,
Pur come à Roma ne l'età primiere
Madre fù Troia; e mastra.

Te. *SI generis memorare velim quot lumina vidi,*
Vox mihi deesset, & vnda susurro,
Atria imaginibus, gestisq. volumina plena
Ferro elucent splendida, & ostro,
Nec dextra, aut vultu repetatur Sarra feroci,
Nec prisci pars cetera belli
Prospera det Prosper nobis exordia fandi,
Non animo inter prelia molli,
Sed cunctatoris virtute, & nomine claro,
Nec sibi regno, aut milite parto
Restituit Fabium, & rem, cuius ab arte dedere
Fabritium Latialia castra.

Ar. TEbro è la tua Città, Città di Marte,
Marte d'vn fiore è nato;
La mia di Flora; e Flora dar poteo,
Ciò ch'vn fior sol dar puote,
E ben vi fù chi soura i Toschi legni
Contro i barbari Traci.

De'

De' BARBERINI Duci il ferro hà ſpinto,
E dianzi pur s'è viſto,
Mentre gli armati diſarmaua il verno
Armarſi il garzon forte,
C'hora d'Amor è preda: e ben hor queſti
E Marte, e fior raſſembra.

Te. *LOnga ducum ſeries, belli vel laude, vel arte*
Clara, & nulli obnoxia fato; *(phæo,*
Sed referā ANTONIVM, *et Capitolia adaučta tro*
Virtutisque inſignia notæ,
Cum tulit in Latium ſcelerati præmia regni
Iure Tyranno erepta rapaci:
Omnis MARTINO, *ſed pubes* MARTIA *quinto,*
Et laus cedat bellica CHRISTO,
Cuius & Imperio, & vice uel metuendus Auerno,
Et nullo Marte, & ſine Morte
Reſtituit, cùm belli auferret ſemina geſti,
Sciſſa cruento ſchiſmate membra.

(l Mōdo,
Ar. MA chi maggior del Grād' VRBANO hà
Che'l Mondo hor regge, e frena?
Ch'i cardini di Gian, gl'vſci del Cielo
Apre à ſua voglia, e chiude,
L'Adria al cui ſenno, e con la Senna il Tago
Frenò già l'onde irate
Atlanti ha ſeco, e con Atlanti Alcidi,
Due German, tre Nipoti,
Due di porpora adorni, e due d'acciaro,
E l'vn d'acciaro, e Croce:
Quei chiari Soli in pace, e Queſti ardenti
Folgori in arme, e in guerre.

Te. MIllia succedunt animo, dum carmina condo
Perpetua dicenda camena:
Mille quidem fulsere Patres cum murice, zelo,
Ecclesiæq. altaria nuda.
Templaque, & in templis diuûm testatur imago
Culta COLVMNENSI pietate.
Sanguine, sudore intumui, donaria vidi
Tibris ego, simulacraq. voti;
Sed veteres sileamus Auos de stemmate claro,
Cuncta regit Pater ardua voce,
Edocet & natos Belgæ dare fræna furenti,
Iura mari, & iuga ponere terræ.

Ar. IO tacerò, che picciol fiume io sono,
Ma il Rè de' fiumi dica,
Qual dianzi vide il giouinetto ardito,
Quando à guardar si mise
La Reina de' Regni Italia, e Roma,
E la Romana Chiesa,
Che'l Campo in Cielo ha trionfante, e saluo,
Se quì guerreggia, e s'arma;
Dica qual chiaro germe hoggi n'attenda
Il Mondo, che l'ammira,
Quanto ne trema il Trace, e sbigottisce
A la futura prole.

Te. DIcam ego spectator, nō hæc certamina pono,
Quid prudens, quid pulchra, pudica,
Promittat patri, quid spondeat ANNA marito,
Non soror Anna, sed æmula Elisæ,
Traderet ipsa Venus formæ cui præmia poma,
Iuno, Mineruaq. Iudice læsa.

. . . . *fœcunda viros emittet ab alno,*
Heroas renouabit in arma,
Aemula Graecorum matri reget, atque regenda
Sceptra, tiaras, bellaque mira
Arte docebit, vt & natos prebet artibus hisce,
Vt Iouis ales regia Sole.

Ar. STringi santo Himeneo, stringi Cupido
I bei nodi fatali,
Da cui sì cari pegni il Mondo spera,
Quasi a bramata meta
Giunga a l'alta COLONNA, oue respiri
Il BARBERINO Alcide:
Frenarò à l'altro altre Colonne il corso;
Questa l'inuita auante,
Questa, ch'in terra, o'n mar confin non haue,
Soura cui l'API industri
Già già gl'insegnan da la bella insegna
Con machine di miele
D'ergersi in pace d'hor le moli, e l'arti,
E regali, e guerriere.

Te. *ADsis ò Hymenaee, adsit Cytereia Gnido,*
Sed thalamo delecta iugali
Pronuba sit Pallas, nouit quae bella seuera,
Fronte Himeneos ducere laeta:
En stabili stat mole COLVMNA, *nec aspera diri*
Temporis arma, nec agmen Atride,
Vulganumue timet, secura sed aethera dorso,
Fessoque Orbem ferret Athalante.
BARBERINÆ *huc vertite* APES *examina flaua*
Pasta rosis, succoue ligustri;

Tollite ſyderibus moles, pacatáque regna,
Cerea mollis ſtamina telæ.
Ducite, durabit ſiquidem duro obuia Marti
Firma COLVMNA, *& fortior ære.*

Ar. LE noſtre Ninfe accogli, e cogli ò Flora
Le roſe, e i gigli, e vanne
A i Regij Spoſi, al cui ſeno, al cui collo
Ghirlande offri, e corone,
E del bel volto a i fiori i fior del crine
Giungi ancella e miniſtra;
Ma più bei fior de noſtri prati alunne
Còrran l'API ingegnoſe,
Ch'al pàrgoletto hor grand'VRBAN le penne
Portando il miel ſu i labri
Spiegar come al gran Plato, ond'ei fauella
Sì dolce, e sì facondo.

Te. E*Ia agite ò volucres cigni, mea turba canora*
Dulce THADÆO *carmen, &* ANNÆ
Dicite, ſed vobis modo præſit, & adſit Apollo
E noſtro veniens Helicone,
Namque meos Muſæ colles coluere Latinæ,
Sed vocis, cantusque Magiſtra;
Inſidet huic noſtra Siren formoſa Columna,
Quæ genus inſigne, & generoſæ
Stirpis vtrinque canet laudes, nomenq. perenne,
Ac miſto velut agmine fabri
Siræes condent, & Apes cum carmine mella,
Tu illud ſcribe, hæc ipſe recondo.

Deh

Ar. DEh quai Muse, qual Febo, o quai Sirene
Hoggi fra noi ramenti,
S'altr'Apollo, e Pastor vià più gentile,
Che con eterea verga
Corregge il Mondo, e come gregge il pasce,
Che le porpore in Pindo,
Ch'in Vatican translati hà i sacri allori,
Può con l'istessa mano
Trattar la penna, e sostener lo scetrro,
E con più dolce canto
Solo cantar donde lodato io l'odo
MAFFEO già fatto Orfeo.

Te. *MOeonia* VRBANÆ *cedat vel musa Camena,*
Et sileant ad carmina venti,
Non equidem Pastor, rude qui compescat ouile,
Vel Tauro premat aspera terga,
Sed qui totius gerat vno pondera fasce
Orbis Ibero notus, & Indo,
Regnat Apollo, & pollet Apollinis arte canori,
Pindarico canit ante profano,
Conuerso in Latium meliori carmine, plectro
Concinat ipse hæc vincula sancto,
Quæ modo constrinxit, quo formosissima nodo
Forti iuncta est ANNA THADÆO.

Ar. CAnti quegli Himenei, che con la destra,
Che'l tutto stringe, ò allenta,
Sacro, e santo Himeneo strinse egli stesso,
Con quella destra aperta
Gli benedica, onde fecondi, e lieti
Quant' ei facond, sieno.

Ne

Ne gli antri tornerem cheti, & humili,
O impararemo hor noi
Le sacre voci, e i dolci nomi, e quindi
Fra le nostre spelonche
Faran l'acque armonia, concento i venti,
Le pietre dolci metri.

Te. I *Pse ciet Phœbus musas, vocat ipse palestra*
Ingenia ad certamina lenta,
Mercuriusq. & Athlas nullo stat pondere fesso,
Siue humero, seu voce diserta:
Nostra ferant Sponsi pro carmine munera læti,
Da gremio tu lilia pleno,
Ipse caput cingam, sertis, & colla monili,
Quod pelagi mihi Doris Eoi,
Immo Venus mittat, mittent Garamantes, et Indi,
Purpureæ conchilia conchæ.
VRBANO *interea flexa ceruice sedenti*
Ipse reuisam limina Petri.

S*Ic fatur, funditq. Tibris tunc prodigus vrna*
Quicquid cari habet, & pretiosi.
Sparsi i fior l'Arno da la destra eburna
Entrò ne' chiostri ondosi.
Conticuitq. pater Tiberinus, auesque canoræ
Dulce canunt placido amne silenti.
E i cigni vdendo homai cantar d'amore
S'acchetar l'acque, e i venti,
Tum stetit vnda fluens ripis, licet agmine recto,
Tum visi florescere dumi,
E ne l'algoso, e ne l'aurato letto
Giacquer gli Sposi, e i fiumi.

Il Trionfo d'Amore, e d'Himeneo,

CANZONA EPITALAMICA DELL' ISTESSO.

Nel medesimo soggetto.

STanco, nè ſtanco ſol, ma ſtanco e ſatio,
Nè ſatio ſol, ma ſchiuo
D'auentar ſtrali d'oro entr' à vil petto,
D'vdir rozi ſoſpir per dolce ſtratio,
E cupido Cupido,
Quantunque pargoletto,
Benche molle, e laſciuo
Di non picciole ſpoglie
Con non effemminato animo, e voglie
A'la ſua Dea di Gnido
Spiegò lieue fanciullo in graui accenti
Non fanciulleſchi, ò teneri lamenti.

BElla dunque, dicea, Madre, e Reina
Haurà'l bel noſtro Regno
La plebe, e'l volgo ſol de folli amanti?
I dardi miei, che tempra hanno sì fina
Sol d'anima plebea
Con vergognoſi vanti
Hauran berſaglio indegno?
Quaſi à vil caccia inteſo
Tenderò i lacci, onde vil cor ſia preſo?
Deh tù m'addita, ò Dea,
Ch'i Dei vincer' in Ciel già mi faceſti
Come habbia in terra ancor palme celeſti.

Riſe

RIse d'Amor quì l'amorosa madre
De lo sdegnato figlio,
E figlio, disse generoso, e vago
Cui Marte, e non Vulcano è degno padre,
Che ne l'alma, e nel volto
Serbi la nostra imago;
L'arco del tuo bel ciglio
A la man forte, e bella
Drizzi l'aurate, e lucide quadrella,
Oue à ferir sei volto;
La benda ecch'io ti sciogho, e squarcio il velo
Mira la terra homai del nostro Cielo.

QVasi da fulminante, eccelsa Rocca
Già nella bassa terra
Mira l'alta Città del nostro Marte,
Là vota la faretra, e l'arco scocca,
L'arme là volgi, e'l volo,
E la più nobil parte
Senta improuisa guerra,
Se disarmata sente
Guerra improuisa mai guerriera gente;
La giù da questo Polo
A volo, à piombo scendi, e spiega l'ali
De le piume in vn tempo, e de gli strali.

MIra su'l Vaticano, e su'l Tarpeo
I Semidei Latini,
Superbo seme de l'altero sangue
Di quei, c'hebber del Mondo alto trofeo.
Questi cori, quest'alme,
Doue virtù non langue

Ch'ornan la fronte, e i crini
Di ſempiterni allori,
Vinci, e vincitor ſia de' vincitori,
Quì con più degne palme,
Doue hai battaglia, hauer trionfo puoi,
E trionfar de' trionfanti Heroi.

SE di ſpoglia barberica, e ſuperba
Hai pur nobil vaghezza,
I BARBERINI Prencipi rimira,
Cui vinta, e doma la barbarie acerba
Con quel ſembiante VRBANO,
Che nulla moſtra, e ſpira
Di barbara alterezza
Di BARBERIN diè 'l nome,
Come hebbe già da le prouincie dome
L'vno, e l'altro Africano,
Ond'in tua man ſoauemente hoſtile
Barbare ſpoglie ſian preda gentile.

MA non errar tra quei, che d'oro, e d'oſtro
Splendono in ſacro trono;
Bando i vermigli Heroi darran, non loco:
Però che contra l'armi, e'l poter noſtro
Armati ſon gl'inermi:
Le porpore di foco
Per noi di ghiaccio ſono,
Anzi al furor più fiero
Del bellicoſo mio nume guerriero
Scudi ſi fanno, e ſchermi,
E non che queſte, onde ſai tù ferire,
Spezzan l'armi di Marte, e ſpengon l'ire.

Bol-

BOllia pur dianzi fra le neui alpine
D'odio nudrito, e d'onta,
Marte acceso, onde Europa ancor si scote,
Quando il Monarca, che l'argenteo crine
Di tre corone indora,
Il candido Nipote
Fin doue il Sol tramonta
Mandò à smorzar la face
Purpureo Messagier de l'aurea pace:
Cessar le fiamme all'hora,
E cesser l'armi, ou'ei ch'inerme hà vinto,
Di porpora fiammeggia, e d'ostro è tinto.

QVell'altro addito, e sia del nostro coro,
Ch'al nostro Marte amico
Sù la Città del ferro il ferro impugna,
Questo assalisci tù co l'arco d'oro,
E ceda a l'oro il ferro,
Amante ei, non nemico
Prigion, non morto in pugna,
Ceda al tuo stral la spada,
E chi sorgea sul Pò, sul Tebro cada,
Che s'io già nuda atterro,
Anzi mio prigionier Marte conseruo,
Chi di Marte è Campion, d'Amore è seruo.

VEdi altera non men, ch'alta COLONNA,
Ch'imperiosa, e grande
De le moli di Menfi emola sorge,
Vedila quasi star Reina, e Donna
Con mille Heroi d'intorno,
A cui sostegno porge.

A cui

A cui grat'ombra ſpande,
Anzi be'rai d'argento,
Onde al ferro contraſta, al foco, al vento
Del fiero tempo à ſcorno,
Stabil Colonna d'Ercole, e d'Atlante,
Soſtegno a l'egro, e termine a l'errante.

QVaſi in trono domeſtico, e regale
Soura queſta s'aſſide
ANNA, che gli anni hà in fiore, e i fior nel viſo.
Con Primauera immobile, ...
L'Autunno in ſen maturo,
L'Eſperio Paradiſo
Sicuro ancor d'Alcide,
Negli occhi Eſtate io ſcerno,
Altri la ſente, e ſe tu guardi hà il Verno
Nel cor gelato, e duro,
Ma pur tra'l foco, e'l gelo i fior vi ſtanno,
Nè ſi perde ſtagion di sì bell'anno.

L'Anno de le tue glorie, e di tua vita,
Fia queſto, e queſto aggiungi,
Fanciul ſe creſcer brami, a' tuoi verdi anni,
Tu à l'auree Pecchie BARBERINE addita
Que' fior, che ſerba eterni
Ne d'anno hanno mai danni
Sia'l dardo onde tu pingi
Dolce aculeo, e crudele,
Libin co' baci i fior, tranne tù il miele,
Vendica i noſtri ſcherni,
Ch'ella con mia beltà ſi fa Diana,
E di Lucretia è figlia, & è Romana.

Qui

QVi la forza, l'ingegno, e l'arte, e l'armi
Impiega, e questi impiaga
Alte com'alto è'l cor, le piaghe sieno;
Ma perche troppo anima grande parmi
Di tue lusinghe schiua,
Ne s'apre casto seno,
S'è sol d'amor la piaga
S'è d'amor sol l'arsura,
Teco venga Himeneo, c'haurà più pura
La face, e men lasciua,
E sia come german compagno, e duce,
Altri n'habbian le fiamme, e voi la luce.

IN sì bel foco, in nodi sì leggiadri
Legate i cor felici,
E rinascano à noi nipoti, e figli
ANTONI, e CARLI, che furo aui, e padri;
Vegga la nuoua etate
Ne l'armi, e ne' consigli
Nuoui Fabi, e Fabrici,
Nè minori speranze,
Dian LVCRETIE, CAMMILLE, ANNE,
e COSTANZE
Di senno, e di beltade,
E'l nostro Impero habbia d'vgual valore
Guerrier di Marte, Amazoni d'Amore.

TAcque la Dea; ch'al suo vezzoso Dio
Con dolci vezzi, e baci,
Concludendo il parlar le labra chiuse,
Ratto quegli, e men presto del desio
Spiegò l'ali al viaggio,
Ond'Himeneo confuse

Re-

Reti, saette, e faci,
Si che non l'hebbe ei pronte,
Quando de' vaghi Heroi si vidde à fronte,
Ma fatto occhiuto, e saggio,
Da suoi nemici armi improuise tolse,
Di cui si valse, e contro lor si volse.

DAl biondo crin de la bell' ANNA prende
Amor la ricca rete,
Strinse il nodo Himeneo, ch'entrambi auuinse,
E l'aurea face da begli occhi accende,
Ch'ardendo non offese;
Tese amor l'arco, e vinse
L'auinte anime liete,
Ch'in ogni sorte vnite
Godean fra le catene, e le ferite,
E'n mezo al foco accese:
Onde non pianser già si dolce pene,
Ma lieti ne cantar Cigni, e Sirene.

RIse Himeneo de' suoi vaghi prigioni,
Amor de la sua preda,
E l'vno, e l'altro de commun trofei;
Arrise al riso lor con destri tuoni
Dal ciel l'istesso Gioue,
E pria, ch'al Ciel fra Dei,
O questi, o quel se'n rieda,
Voller superbi, e gonfi
Spiegar la pompa de lor bei trionfi,
Ne già doueano altroue,
In terra trionfando ornar la chioma,
Se Città de trionfi è l'alta Roma.

D'Amaraco Himeneo la fronte altera
De le materne Rose
Là cinge Amor, cui segue incatenata
Inanzi a l'aureo carro prigioniera,
Pompa, e spettacol raro,
La coppia innammorata,
Cui fan l'API amorose,
Come a l'Heroe, che venne
Di Frigia, e qui la sposa, e'l Regno ottenne
Vn lieto augurio, e caro;
L'arco, che vinse trionfal ne fue,
E fur pompe del Ciel le spoglie sue.

LA COLONNA al Trionfo è spoglia, e fregio,
La cui Sirena in tanto
Cantò il trionfo, e i vincitor famosi,
Che ne portaro al Ciel la palma, e'l pregio:
A vincitor simili
Hebbero i vinti sposi
Pompa, corona, e vanto,
TADDEO già fatto, & ANNA
Teseo più fido, e più bella Arianna,
E con più lingue, e stili,
Non che il bel giorno, ammira il Mondo, e cole
L'Anno in lei stessa, e ne' begli occhi il Sole.

VAnne, ma doue andrai
Canzon fra pompe, e nozze inculta e sola?
Deh vanne, e ti consola,
Che fra Veneri belle
Si ritrouan le Gratie almeno ancelle,
Và, ch'in tempo di gioie
Si perdonano i falli, oblian le noie.

D'IN-

D' INCERTO

EPITALAMIO.

VAghe Ninfe del Tebro,
Che le Gratie, e le Muse
Nel bel sembiante, e ne la lingua hauete;
Hor che d'amor tutt' ebro
Langue nobil Garzon per fiamme chiuse,
Suo duol temprate in note dolci, e liete:
E col canto s'alletti
Santo Imeneo, perche'l suo volo affretti.
Scendi Imeneo, deh scendi;
E le belle alme in pura fiamma accendi.

E Voi Cigni canori,
Al cui soaue canto
Fermar l'aure i susurri, i fiumi il corso,
Cinti di verdi allori;
Solleuate lo stil sublime tanto,
Che non lo sdegni vdir chi tien su'l dorso
Del Mondo il graue incarco;
Ei che di gratie in voi non fù mai parco.
Scendi Imeneo, deh scendi;
E le belle alme in pura fiamma accendi.

VOi, cui del crudo Marte
Piace l'arringo fiero,
Al vostro almo Campion chiamate aita:
Nulla gli val, se l'arte
Seppe di trattar l'arme inuitto, altero;
Che d'vn bel ciglio hor pende la sua vita:

 Sol

Sol d'Imeneo la face
Trarlo d'affanno, e può riporlo in pace.
Scendi Imeneo, deh ſcendi;
E le belle alme in pura fiamma accendi.

MA tù di che pauenti
Bella, e leggiadra .....;
S'egli de l'armi tue s'è fatto ſegno?
Se tù gli ſtrali auuenti;
Se de' begli occhi tuoi la fiamma viua
L'arde; ſe del ſuo cor t'hai fatto Regno;
Qual van timor t'adombra?
Qual rio penſier la tua bell'alma ingombra?
Scendi Imeneo, deh ſcendi;
E le belle alme in pura fiamma accendi.

DEh, se'l tuo caro amato
Non vuoi, che ſi disfacci;
Fà che'l ſolleui vn dolce ſguardo almeno:
Ei non di ferro armato;
Mà ſtretto in cari, e deſiati lacci
D'amor trafitto è per caderti in ſeno:
Ei prigionier, tù Donna
Sarai ſempre, e di lui vera COLONNA.
Scendi Imeneo, deh ſcendi;
E le belle alme in pura fiamma accendi.

LAſcia, laſcia la tema;
Che de l'APE ingegnoſa
Chi teme le punture, il miel non guſta:
Queſta, che par, che frema
Per ardente deſio calda, e vogliosa
Bella

Bella APE, è tutta di dolcezza onnsta:
Punge sì, mà non punge,
Se non perche altri dal suo ben sia lunge.
Scendi Imeneo, deh scendi;
E le belle alme in pura fiamma accendi:

DA' vostri cari nodi
Spera il Teuere, e l'Arno
Germe, che spegnerà 'l desio degli Aui:
Guerrieri eccelsi, e prodi:
Altri, che d'alto senno non indarno
Spereran ripigliar di Pier le chiaui:
E con chiare fatiche
Rinoueran tutte le glorie antiche.
Scendi Imeneo, deh scendi;
E le belle alme in pura fiamma accendi.

SV sù Garzon felice,
Homai quel cinto sciogli,
Che l'amato tesoro ti contende:
Ecco l'hora, che lice,
Che già tù il frutto desiato cogli:
Vedi Himeneo, che le sue faci accende;
Vedi, che dal suo lembo
Versa di gratie vn pretioso nembo.
Scendi Imeneo, deh scendi;
E le belle alme in pura fiamma accendi.

STANZE DI MONSIG. LORENZO AZZOLINI.



E Tu chiudi nel sonno
Gli occhi, che poco diãzi apristi al giorno,
O del lignaggio human Padre primiero?
E rapir non gli ponno
Tante vaghezze, ond' hà cosparso intorno
L'Architetto immortal l'ampio Emispero?
Deh scorgi in qual soggiorno
Egli t'hà posto, e ne' lauori egregi
De la destra di Dio mira i tuoi pregi.
Ma chè? dormi, e riposa;
Mentre frà l'erbe il Paradiso ameno
Appresta al tuo Natal florida cuna.
Taci Clio fauolosa,
Ch'al sonnolento Endimione in seno
Traggi da l'aureo Ciel l'argentea Luna,
Mira, come sereno
Al Semideo, che addormentato giace,
Spunta dal proprio lato vn Sol viuace.
Stupì Cielo, e Natura,
Quando al sopito Adamo il fianco aperse,
E tolse ignuda costa il sommo Fabbro,
La qual di bianca, e pura
Morbida spoglia in vn balen coperse,

E diè

E diè la luce à gli occhi, il minio al labbro,
D'ostro le guance asperse,
D'oro la chioma, e dolcemente honesti
Formolle i guardi, e le parole, e i gesti.
Così non da le spume
Tenere, e molli d'Ocean profondo,
Ma d'osso scabro vscì somma bellezza,
Al vibrar del cui lume
Corse per entro al giouinetto Mondo,
Nel vedersi perfetto, alta dolcezza.
E'n quel volto giocondo
Miraro vn Ciel ne la Terrena mole
Attonite le Stelle, inuido il Sole.
Mà in quel punto gioioso
A la Venere casta, ecco, si mira
Nascer il grembo in sacro Amor pudico,
Crudo nò, ma pietoso,
Ch'in volto lusinghier modestia spira,
Di piacer colmo, e d'Honestate amico.
Cieco non è, ma gira,
Quasi in sereno Ciel lampi Febei,
Ne la suelata fronte occhi Lincei.
Non vibra arco, nè strale,
Che traditrici insidie egli non tende,
Nè da lunge, ò di furto assalta, ò fere.
Ma facella vitale
Scuote con destra inerme, e la raccende,
Qual Prometeo, ne le superne sfere.
Al manco braccio appende
Vn aureo Giogo d'immortal lauoro,
Ma pur greue non è, benche sia d'oro,
Hor poiche dolce affetto

Spirò d'Eua nel ſen, da lei ſi ſcoſtà
Con picciol volo il pargoletto alato,
Entra à l'Eroe nel petto
Per donde hauea de l'inuolata coſta
Il giacente Garzon vedouo il lato.
Quì ne la più riposta
Parte dèl cor pioue diletti immenſi,
E d'ignoto piacer gl'inebria i ſenſi.
Rompeſi il ſonnò; all'hora
Egli alza le palpebre, indi l'inchina
Al folgorar de l'improuiſa luce.
Forſe tacendo adora
L'imago in lei de la beltà Diuina,
Che merauiglia, e riuerenza induce.
Ma con dolce rapina
Violenza d'Amor tragge veloci
Dal ſeno ardente inferuorate voci.
O propagine amata,
De la mia carne, ò di queſt'oſſa mie
Germe, e rampollo pretioſo, e vago,
Cocente sì, ma grata,
Del tuo bel volto per occulte vie
Al centro del mio cor giunta è l'imago.
O per me fauſto die,
Se come nel Natal ſei meco vnita,
Tal mi riceui in compagnia di vita.
Tua ſono, ella riſpoſe,
E chinò gli occhi, al cui ſplendor natìo
Chiarezza aggiunſe di Modeſtia il velo.
A tai note amoroſe
Gli Angioli giubilar, gioir s'vdìo
In lieto ſuon con gli Elementi il Cielo.
Il

Il Pronubo fù Dio,
Et il pudico Amor vibrò lucente
Teda immortal di Caritade ardente.
O qual festeggia, e gode
L'Innocente Cupido, allhor che scorge
Auuinte al Giogo d'or le due grand' Alme.
Ma che? Tartarea frode
Di serpentino vel s'ammanta, e sorge,
Del bel Trionfo à funestar le Palme.
E V A à l'Amante porge
Vietato Pomo, dal cui seme infido
Nacque mostro infernal nuouo Cupido.
Amore altri chiamollo,
Ma più tosto è furore, odio, e disdegno,
Con cui l'inuido Auerno à noi fà guerra,
E ben allhor mostrollo,
Quando gl'incendij suoi crebbero à segno,
Che trasse il Cielo ad inondar la Terra.
E pure (ahi scorno indegno)
A i suoi misfatti obbrobriosi, ed empi
Il pazzo Mondo offrì vittime, e Tempi.
Quinci le bianche Penne
Soura il globo Terren di rado apria,
Schiuo del Mondo, l'Himeneo superno.
Solo a le Nozze ei venne
Del giusto Abramo, del fedel Tobia,
E d'altre alme sacrate al Nume eterno;
Finche l'Eterea via
Corse con ratto piè, quasi Gigante,
A sposar nostra Carne il sommo Amante.
O come ardito sorse
Il celeste Imeneo, quando al Conuito
Gu-

Guſtò di Cana il Nettare Diuino;
Oue cangiar ſi ſcorſe
D'humana ſpoglia il Creator veſtito
Il molle vetro in liquido Rubino;
Ma più, quando ferito
Nel duro legno il Redentore eſſangue
Diegli à ſucchiar l'onda del Petto, e'l Sangue.
Qui nel cocente Rogo
Del ſacro fianco la ſua Teda acceſe,
E ne traſſe d'Amor fiamma Diuina,
Et il ſuo lieue Giogo
Di lento Oro laſciò la forma, e preſe
Infrangibile tempra adamantina;
E poſcia, ouunque ei ſceſe
Ad accoppiar due caſti petti amici,
D'alta gratia colmò l'Alme felici.
Hor và lunge, Amor fiero,
Tù che il Genere human diſtrugger tenti,
Furtiuo Genitor di prole incerta.
Tù vieni, Amor ſincero,
Propagator del Mondo, e de le genti,
Dator di Stirpe generoſa, e certa,
Rauuiuator de' ſpenti,
Rinouator de' ſaggi, e de' guerrieri
Eternator de'Regni, e de gl'Imperi,
Non più nomi profani
D'Imeneo, di Talaſſio empiano i fogli,
Ma cantin ſol di te gli Auſonij carmi.
Vieni à i Colli Romani,
Spirto ferace, e al tuo venir germogli
Progenie chiara in pace, inuitta in armi.
Vedrà, purche tù vogli,
Del

Del glorioso Tebro il bel confine
Ripullular le prische Alme Latine.
Ma veggo, ouer m'inganni
Auida brama? anzi pur veggo, e miro,
Ch'egli muoue dal Ciel placido il volo.
Ecco, oue spiega i vanni,
Più caramente de l'vn Orbe il giro
Stringe l'altr'Orbe, e più s'infiamma il Polo.
E l'aereo Zaffiro
D'Amor si strugge, e'n rugiadoso nembo
Scende à posar de l'alma Terra in grembo,
Sù l'Italico Clima,
Oue frà l'Vmbro, e'l Tosco al Ciel s'estolle
Il seluoso Apennino, arresta il corso;
E da l'eccelsa cima
Vede gran ramo de l'aereo Colle
Pender de l'aspra Falterona il dorso;
Che, se dal capo molle
Suol diluuij versar di pioggie, e d'onde,
Anco da l'imo piè fiumi diffonde.
Scorge, del vasto Monte
Due Riui scaturir, Parto gemello,
Più che Dirce famosi, e che Ippocrene.
Forse vn medesmo fonte
Produce dentro al cauernoso hostello
D'Arno, e di Tebro le cerulee vene.
Ad inaffiar và quello
La Tosca Regia, che da i fior ci noma,
Questo à rigar l'incomparabil Roma.
Tal da rupi gelate
Manda il gran Tauro à l'Achemenia foce
Nati d'vn fonte sol due fiumi ondosi,
Quin-

Quindi il superbo Eufrate
Corre, di Semiramide feroce
I vasti a fecondar campi famosi,
Quinci il Tigre veloce
Con pari auspici, e per sentier diuerso
Fende l'inclita Assiria, e'l Regno Perso.
Hor librato sù l'ali
Il casto Amor le due Città gemelle
Mira con occhio giubilante, e dice:
Di Decreti immortali
O de l'Esperio suolo ardenti stelle.
A voi ne vengo essecutor felice,
O d'Amistà sorelle,
O per egual beltà vaghe, e gentili,
Pari nel sito, e nel valor simili.
Ambe esposte à i viuaci,
E Regij lampi del Leon celeste,
Che magnanimi spirti à voi comparte,
Ambe fra' Dei mendaci
De l'Idolatra Antichità viueste,
Sacre, e deuote al furibondo Marte,
Et ambe poscia ergeste,
Abominando il falso rito, ed empio,
Al Precursor di Christo il primo Tempio.
E benche al tuo gran scettro
S'inchini, Augusta Roma, ogni potenza,
Ne's'agguaglino à te Regni terreni;
Pur non Oro, ed Elettro,
Ma presenta al tuo piè l'alma Fiorenza
Per suo Tributo, Chi ti regga, e freni.
Di senno, e di prudenza
Pretiosi ti porse incliti doni

Nel

Nel valor de' Clementi, e de' Leoni.
Scorgi come fiorisce
L'Ottauo VRBAN, che da l'eccelsa Sede
Hora l'humano in te regge, e'l diuino;
Pietà, Coraggio vnisce,
Veggonsi in lui (ma con verace fede)
Congiunti fiammeggiar Numa, e Quirino.
Pieno di Dio non cede
A Potenza infernal, che assalti, e scuota
Religion sincera, ò Pace immota.
Antiuede i perigli
Qual sagace Nocchiero, anzi reprime
L'horror de' flutti, e l'atre nebbie sgombra.
Mirasi a' suoi consigli
Volontaria piegar l'annose cime
L'eccelsa Quercia, ch'il Metauro adombra.
E'l pio Duce sublime
Oscurar con sincero atto cortese
Ciò che a l'inuitta Roma Attalo rese.
Quinci animoso oppone
Ferrata siepe à l'Alpi, onde non sforzi
Furibonda Eresia d'Italia i Chiostri.
E quindi à i rischi espone,
Perche l'ardor con l'eloquenza ammorzi
FRANCESCO Amor del Mondo, Honor de gli Ostri.
Mira, come rinforzi
Quella, onde il Gran MICHEL fulmini scocca,
In Val di Tebro inespugnabil Rocca.
Il suo spirto paterno
Non di sangue versar brama torrenti,
Ma vince sol con minacciar la guerra,
Così

Così . . superno,
Qualhor coprono il Ciel nembi frementi,
Non sempre accesi folgori disserra;
Mà, perche altrui rammenti,
Ch'egli può fulminar, se non perdona,
Spesso, senza ferir, lampeggia, e tuona.
O come ei scorge allegro
Tronchi à l'Idra Germana i Capi alteri,
Del Regno suo ne' fortunati giorni,
E'n volto afflitto ed egro
Gemer sotto il lor peso i Tracij Imperi,
Di confusa Babel fatti soggiorni.
Quinci gli alti pensieri
Nudrisce d'atterrar lo Scita atroce,
E'n su'l Caluario ripiantar la Croce.
Colmo di zelo intanto
Di Rè, Pastore, e Padre empie gli vffici,
Forma costumi, e sacre leggi scriue:
Nuouo Augusto, ma Santo
Gran Tempi orna e consacra, erge edifici,
Esalta humil Regina infra le Diue.
Sotto i suoi chiari auspici,
De l'otio vil, de l'ingiustitia rea
Trionfa Palla, e fà vendetta Astrea.
Qual merauiglia è poi
Ch'vn sì raro Monarca al gran Reame
Sia per . . . . assunto?
Quando scopriste, ò voi
Purpurei Padri, ne l'arcano Esame
Distinti i voti, & il voler congiunto,
Non già terren legame
Ad elegger MAFFEO vi trasse, ò spinse,
Ma

Ma virtù lusinghiera i cuori auuinse.
Dunque al Sourano Eroe
Ergi, ò Donna del Latio, alte memorie,
Marmorei schermi al variar de' lustri.
Corran le Gemme Eoe
A vestirsi il fulgor delle sue glorie,
Portando sculte in sen l'opere illustri.
Pon mano à mute Istorie,
E de l'alta di lui Regia figura
Colorisci te stessa, alma Pittura.
Tu le fosch'ombre, e i lumi,
Mirabil mostro, in dolce nodo, e caro
Vnisci entro al confin di tela angusta
Miron, liquidi fiumi
Tempra d'Elettro pretioso, e raro,
E ne ritraggi la sua fronte Augusta
Tu d'Anfione al paro,
Fidia, non già con molli Carmi, ò Cetre,
Ma dà con duro ferro alma à le pietre.
Ma via più salde moli,
Quando al Cigno Teban tolse la Palma
S'alzò MAFFEO co' gloriosi Carmi;
Oltre, che i preghi soli
Posson ritrar de la corporea salma,
Non l'interna beltà, Pitture, e Marmi.
Quell'eccelsa, e grand'Alma
Non esprime Color terrestre, e basso,
Nè quell'alta facondia vn muto sasso.
Sorgan Statue spiranti
Sian con tenore immobile, e sicuro
Simulacri d'VRBANO i viui Vrbani.
Nè solo i suoi sembianti

In lor vagheggi il secolo futuro,
Ma gl'interni del cor pregi sourani;
Alto Intelletto, e puro,
Voler del Vero, e d'Honestate Amante,
E ne l'ingenuo Petto Alma costante.
O Grecia menzognera,
Non vidde Pirra trasformati i sassi
In Huom robusto, & in amabil Donna:
Ma ben progenie altera
A questa etate partorir vedrassi
L'Alabastro gentil d'alta COLONNA,
E quindi fia che passi,
Ritratto ne' magnanimi Nipoti,
Il grande VRBANO à i secoli remoti.
COLONNA, che fregiata
Da Palme, da Trofei, da Mitre, ed Ostri
D'Antonin, di Traian le moli eccede.
Caggia pur la Rostrata
Colonna di colui, che à i lidi nostri
Primo trasse dal Mar Puniche prede.
Questa adornano i Rostri
Allhor che apparue entro l'Ambracio humore
Naufrago scoglio à l'Ottomane prore.
Ma voi Pecchie leggiadre,
Ne la cui Cera Eroi famosi, e diui
Effigiaron già gli Atrij vetusti,
De l'adorato Padre
Non muti, ò freddi, mà spiranti, e viui
Scolpite ancor gli alti sembianti Augusti.
Tu ne' color natiui
Bell'APE BARBERINA il moto infondi,
Formasti il primo VRBAN, forma i secondi.
Scar-

Scarsi non mai saranno
 Del miel salubre, onde per lunga etade
 Lattaron l'Arno i tuoi celesti faui.
 I Nipoti vsciranno
 Del gran Tebro à bear l'alme contrade
 Generosi, & Illustri al par de gli Aui.
 Valore alzi, e Beltade
 Viui Colossi à l'immortal MAFFEO,
 Stringa giogo d'Amor ANNA, e TADDEO.
Ma cotanta letitia
 Rimarrà, sacro Amor forse delusa;
 Non sai, che la tua fiamma entra per gli occhi?
 Ben del Mondo è delitia
 TADDEO, mà le delitie odia, e ricusa,
 Nè vuol, ch'imbelle spirto il cor gli tocchi;
 Et ANNA occulta e chiusa
 Stassi qual Danae, nel cui grembo pioue
 Aurei nembi di gratie il sommo....
Ahi folle, hor, che ragiono?
 Solo di cieco Amor gli occhi son porte,
 Ma di casto Imeneo varco è l'vdito.
 Ardor celeste, e buono
 Non è di fral beltà soggetta à morte,
 Ma d'immortal virtù parto gradito.
 Con viuo affetto, e forte
 Amiam pur noi l'alto Motor de' Cieli,
 Benche à l'orecchio sol Fede il riueli.
De la nobil Donzella
 Narra le doti al Giouinetto illustre
 Con veridico suon Tromba di fama.
 Seuera insieme, e bella, (stre,
 Qual Sol, che gli occhi abbagli, e'l Mondo illu-

D'Honor, di leggiadria mostro la chiama.
Saggia al pari ed industre,
E star le due sdegnose Emole antiche
Aracne, e Palla nel suo petto amiche.
Da l'altro canto s'ode
Del BARBERINO Eroe celebre il pregio.
Viril vaghezza, e maestà gentile,
Placido insieme, e prode
Saggia maturità, spirito Regio,
E'n giouenil sembiante Alma senile:
Campion ne l'armi egregio,
De'sacri Ingegni posseder le carte,
Portar congiunti in sen Minerua, e Marte.
Hor mentre l'vn de l'altro
Ode il vero valor, gl'incliti Sposi
Non veduta bellezza allaccia, e prende.
Mago Cupido, e scaltro
Non di volto seren, d'occhi vezzosi,
Ma d'amabil Virtù gli animi accende.
Tal crea ne gli antri ascosi
Le gemme il Sole, e per lontan viaggio
La virtù giunge oue non passa il raggio.
Che tardi dunque homai,
Bel Nume Coniugal? posa la face,
Dà fine à l'opra, e'l sacro nodo ordisci.
Doppiansi al giorno i rai,
Spargonsi nembi di letitia, e pace,
Mentre, che tù le due grand'Alme vnisci
Nè così ride, e piace,
Nè si benigni influssi il Ciel ne pioue,
Quando è l'Astro d'Amor congiunto à Gioue.
Per fama antica vdissi,

Che di Laurento in su la Rocca altera
Posaro API straniere in verde lauro,
Quando à Lauinia vnissi
Il gran Troian, la cui prole guerriera
Vinse, e regnò dal freddo Scita al Mauro.
ROMA, hor gioisci, e spera;
Ecco à posar ne' tuoi fecondi Allori
L'API volar da la Città de' FIORI.

LA
FACE D'IMENEO
DI MANFREDI
MALDENTI.

APerto il dì, ch'à le Romulee arene,
Con accoppiar di due grand'Alme i cori,
Doppia luce d'honor recar doueа,
Già con strette di Pace auree catene
Chiusa l'Inuidia ne' suoi propri horrori
Tutta spirare amor Roma parea:
Là prodigo spargea
Al popolo fedel gioie, e diletti
Dolcemente vagando il Gioco, e'l Riso;
Quì trà volti diuiso
Amor scendeua ad infiammare i petti;
E di musici ingegni il Tebro adorno
L'Alba honoraua già di sì bel Giorno.
Quando colà, doue à Ciprigna appresso
Languia d'otio Imeneo, giunse volante

Di mille auspici il sen la Fama onusta;
E con lingue ben cento il nome espresso
De gli Sposi Reali, ò quali, ò quante
Gratie serba (parlò) la Coppia Augusta:
Quanto à l'età vetusta
Rilusse alto valor, sangue d'Eroi,
Hoggi trà duo sembianti al Mondo viue;
Trà duo punti prescriue
Lunga linea il confin de' passi suoi;
E stupido in duo volti il Tebro ancora
Di lunghissimi merti il corso adora.
Sù l'Olimpo del Latio humil la Terra
Sacro . . del Mondo VRBANO inchina,
E gli affetti de' cori in voto accende:
Felice età, che fulminati atterra
I Giganti de' sensi, e lor rouina
A trionfo immortal la vita rende:
Virtù, che tutto intende,
Poiche'l trasse colà, dou' egli impera,
E' d'Impero sì giusto Anima, e norma:
Altra più degna forma
Non diè chi ne'nsegnò l'Idea primiera;
E viuess' ei, come direbbe altrui,
C'hora cedono al ver l'Idee di lui.
Non men di sangue, che di merto vniti
Splendono in Ciel di Gloria in mezo à gli ostri
Duo del . . . . . ministri egregi:
Ambo à Pallade amici, ambo infiniti
Spargon raggi d'honor, ch'a questi Chiostri
Noua luce dariano, e noui fregi:
Ciò, che d'eccelsi pregi
Hebbero in petto human voglie modeste,
Chiu-

Chiuso ne l'Alme di quei due si mira:
Trà duo Poli s'aggira
Questa de . . . . Corte . . .
E'n due sacrate Porpore Latine
Pose à sè stessa la Pietà confine.

CARLO trascorro, à la cui man la cura
Stà del Regno di Marte; e Marte teme
Di suegliar contro à lui bellici sdegni:
Taccio d'ANTONIO, che virtù matura
Scopre in tenera etade, e voglie, e speme
Già nutre contro à gli Ottomani legni:
Frà tesori sì degni
Questa d'incliti Eroi miniera illustre
TADDEO formò per noua gemma al Mondo:
Ben'al grauoso pondo
De' Regij scettri il fè Natura industre:
Ben'hà, per soggiogar Prouincie intere,
Dolcissimi d'Amor lacci, e maniere.

Più, che dal brando altrui, dal suo costume
A l'Eridano in sen viua la Pace
Trasse per lunghi giorni aura, e fauore:
Più, che de gli elmi altrui, brillaua il lume
Di sua rara honestà, ch'ouunque giace,
Pompa à se stesso fà del proprio honore:
Tirannico rigore
Fugga dal Mondo omai, poich' altri regge
Con l'esempio viè più, che con la forza:
Magico accento sforza
Serpe senza pietade, e senza legge;
E più, ch'armata man, Virtù nel Duce
Soura gli Animi altrui gl'imperi induce.

Al famoso Garzon Roma diuota

 Poi-

Poiche dal Ciel con iterati auſpici
Digniſſima chiedea Compagna in ſorte,
Prouidenza fatal, per cui la Rota
Nulla val di Fortuna, a' dolci vffici
ANNA eleſſe frà l'altre à lui Conſorte:
Chiedi à l'altere Porte
Del Trace ſuperbiſſimo, onde vegna
Queſta al giogo d'Amor fanciulla eletta,
E la fugata ſetta
Ne moſtrerà nel ſuo timor l'inſegna;
Che la ſua Luna ne' languenti ſmalti
Ancor pauenta i Colonneſi aſſalti.
Dunque, Nume amoroſo, amico ſcendi;
E fabbro di catene, e di fiammelle
Tù d'vn ſolo voler que' Cori allaccia:
Ammorza i vili, opra quegli alti incendi,
Onde'l Rettor de le Rotanti ſtelle
La Dea ſuperba di Cartago abbraccia.
Eſtinto à Terra giaccia
Serpe di Geloſia, Voler diſcorde,
Dou'hà rara Virtù meriti eguali:
Queſte sfere immortali
Spirino d'ogni ben raggio concorde,
Che sì de la gran Donna il ſen fecondi,
Che d'altri . . . la Terra abbondi.
Sì diſſe; e volto à lei del buon Lièo
Il figlio, poiche intento in Terra, vide,
Che di lungo cedea la Fama al vero;
Altra face (riſpoſe) altro Imeneo
Vuol queſta, à cui benigno il Cielo arride,
Coppia Real, digniſſima d'Impero:
Quì tacqueſi, e ſeuero
Giu-

Giudice di ſe ſteſſo, e di ſue poſſe,
L'vſata à Cor volgar facella eſtinſe;
Quindi à volo ſi ſpinſe
Là, doue il Sole hauea l'ombre percoſſe;
E 'l giunſe all'hor, che fea con gli aurei lampi
Piramidi di foco in grembo a' Campi.
Spirito à nuoue voci ei già non diede,
Che'l Cintio Vate col poſſente raggio
Le ſegrete di lui voglie compreſe;
E d'Eto, e di Piroo frenando il piede,
Ben'è ragion (gridò) che'l mio viaggio
Ritengan merti rari, e rare impreſe:
Ma s'altre volte appreſe
Temerario Prometeo i fochi miei,
E diede à vile oggetto e ſenſo, e vita,
A Virtude infinita
Io io medeſmo, che più dar dourei?
Da mè, del Tempo regola fatale,
Tragga queſt'ANNO almen corſo immortale.
Fugga da sì bell' ANNO empia procella
Di nemiche ſuenture; e ſeco goda
Il nobile Garzon prole feconda:
Io'l voglio; e vn dì vedrallo e queſta, e quella
Parte del Ciel, che la futura loda
Andrà dal Mauro à l'Iperborea ſponda:
Così là, doue abbonda
Più di foco il ſuo Carro, il Dio di Delo
Più volte il torchio d'Imeneo ſommerſe;
Poſcia per vie diuerſe
Quei l'vſato ſeguì camin del Cielo;
Queſti ſceſe, e' duo Cori arſe, ed vnìo,
Lieto, ch'ei fu di tanta impreſa il Dio.

Canzon; vatten là, doue
A felici Imenei Roma riuolta
D'vn piacer' indicibile gioisce;
E s'alcun ti schernisce,
Ch'entri à le pompe de le Nozze incolta;
Dì, che'n mar di chiarissimi zaffiri
Anche i torbidi fiumi entrar rimiri.

EPITALAMIO
DI
NICOLO' STROZZI.

DA le canute spume
Cinta d'ostro, e d'argento
Messaggiera del Sol l'Alba sorgea,
Tempestato di lume
Il liquido elemento,
Di purpureo splendor tremulo ardea,
Fiato d'Aura volante
Spirto di nuoui fiori,
Risuegliaua gli odori,
Alitaua fra l'erbe, e fra le piante,
Stillaua de l'Aurora il biondo crine
Spiritose rugiade, e cristalline.
Soura l'aurato lido
Del mar di Salamina
Di Regie pompe alteramente adorno,
D'Amatunta, e di Gnido,
L'amo-

L'amorosa Regina
Del suo natal solennizaua il giorno,
Tra giocondi trastulli,
E tra giochi vezzosi,
Giuano baldanzosi
Scherzando à gara i morbidi fanciulli,
Fuor dell'vsato lor fatte più belle
Corteggiauan la Dea le Gratię ancelle.
Sciolte ad arte, e neglette
Ell'al mattin sereno
Fea brillanti ondeggiar le treccie d'oro,
Filza di perle elette
Gl'adornaua'l bel seno
Di quel viuo candor fregio, e tesoro,
Cingea superba veste
Vaga sì come suole
Specchiandosi nel Sole
Doppo i nembi vestir l'Iri celeste,
Suentolauan del vel gl'argentei fiocchi,
Splendean pompe del piè gemmati Socchi.
De l'Idalica selua
Ogni Fauno offeria
Latte asperso di fior, fiori diuersi:
Innocente ogni belua
Trà le piante dormia,
Gorgheggiaua ogn'Augel musici versi:
Ne le turbe argentate
I Saggittari ignudi
Auuentauano crudi,
Sparse d'amaro fiel freccie infocate:
Et ad onta de l'odio, in vn sol colpo
Fù chi la Seppia innamorò del Polpo;

De

De l'amorosa schiera.
Parte poi sù la riua.
Correua ad assaltar l'onda fugace,
De l'aura più leggiera
Quindi ratta fuggiua.
Da l'incontro nouel del flutto audace,
Parte in angusto legno
Dipinto vn piccol core,
Con la scola d'Amore
S'ammaestraua à saettar nel segno,
A l'arciero più dotto, e fortunato
Prometteua Ciprigna Arco dorato.
Quando rapido venne
Volante messaggiero,
Vassallo humil del faretrato Dio,
Fermò le vaghe penne.
Sparse di minio Ibero:
Aurea Madre, diss'ei, sono'l Desio,
Dal bel colle fecondo
Del lago Alban famoso,
Il mio Signor festoso
Paraninfo di Nozze in dì giocondo
A te mi manda, à te che bella sei
Gioia dell'Alme, honor degl'Imenei.
Non di veleno infetti
Ma di nettar bagnati,
Egli scocca da l'arco i dardi suoi
Dentro due Regij petti,
D'Amanti auenturati,
Fedelissimi Sposi Incliti Eroi.
De le sfere Latine
ANNA il Sol di beltade

Il

Il Polo d'Honeſtade,
TADDEO ſplendor de l'API BARBERINE,
Germe di Semidei l'Auguſta coppia
A germinar Monarchi, il Cielo accoppia;
Il tuo Figlio, il mio Diuo
Ad honorar t'inuita
De le bell'alme il Nuzial trofeo:
Tace; e l'incendio viuo
Per la piaggia fiorita
Semina, e grida all'hor: Viua Imeneo;
Ride Venere bella,
Al pargoletto dona
Di liguſtri corona,
Gioiellata faretra, auree quadrella,
Le roſee guancie gl'accarezza, e tocca,
Il mel d'vn bacio gli diſtilla in bocca.
E chi di voi più ardito
Dice, lieta, e gioconda,
Vezzoſi Alunni, di paſſar confida
Staccandoſi dal lito
Ne l'abiſſo de l'onda,
Chi'l più nobil Triton mi chiama, e guida,
Chi pria nel centro ſcende,
Chi pria col moſtro riede,
Haurà due per mercede
D'Etiopico fil Barbare bende
Haurà teſor de l'Eritree Maremme,
Scielto monil di prezioſe gemme.
Si parla, e in vn repente
L'aligera Cohorte
Tutta in grembo à Nereo ſi lancia, e bagna,
Da Tritone inſolente

Fug-

Fuggia, Ninfa per sorte
Il sozzo Amor ne l'humida Campagna,
Tutto esplorando mira
Ne la cupa vorago
Vn'Amoretto vago,
Che grida, Ah chi da te fugge, e s'adira:
Non conturbar, non violar, che fai?
I tuoi furti celar non mi potrai.
Ferma il rapido corso
La Dea che nel mar nacque
La mia Reina à sostener ten'vieni
Sù lo squammoso dorso
Nell'Impero de l'acque
Poi godrai con l'amata i dì sereni,
Il Semifero allegro
Frange i flutti Marini,
Velano ondosi crini
Le braccie tinte di vermiglio, e negro,
Nuota al lido veloce, il dorso inarca,
Fatto di Citerea Nocchiero, e Barca,
Ella al partir s'appresta,
D'Arabica rugiada,
Corre à bagnar con delicata mano
L'ambra de l' aurea testa,
Prende fatale spada
Che sù l'incude Etnea temprò Vulcano,
Sagace pargoletto
Ne fà nobil Custode,
Ei fauorito gode
Di sua Corte real Scudiero eletto,
Già tuffa il piè giunta a le Riue estreme
E gl'omeri setosi al Mostro preme.

Nel-

Ne l'iucoſtante grembo
De la candida Teti
Da begl'occhi, e dal crin raggi sfauilla,
Fugge ogni foſco nembo,
Volan Zeffiri lieti
A ſeminar d'odor l'onda tranquilla,
A Marini deſtrieri
Del Tonante le figlie
Stringon cerulee briglie,
E frà la plebe de pennuti arcieri
Chi di curui Delfin calca le ſchiene,
Chi nel braccio ſi pone a le Sirene.
La Dea l'onda innamora:
Innamorata l'onda
Porge al neuoſo piè baci iterati,
Riuerente l'adora,
Ne la Reggia profonda
Ogni Tribù de popoli argentati,
Chi gemmato ſi moſtra
D'Ametiſta, ò Zaffiro,
Chi di grana di Tiro
Le belle ſquamme vagamente inoſtra,
Chi d'Ebano ſi tinge, e chi s'inalba,
E chi ſi fà dorar per man de l'Alba.
D'erbe, e nicchi s'adorna
Nereo la chioma irſuta,
E di giunchi immortali intreccia, e ſtringe
Glauco l'altiere corna
De la fronte canuta,
Di Cileſtre color Proteo ſi tinge,
Le Nereidi feſtanti
Fuor d'algoſe ſpelonche,

Soura splendide conche,
A l'armonia di buccine sonanti
Guidan l'eburneo piede à lieti balli,
Sparso il bel crin di perle, e di coralli.
Venere festeggiata
Per la lubrica via,
Del bel Regno Latin scende sul lito,
Da la caterua alata
Sostenuta s'inuia
Là di Gandolfo al Nuzial Conuito.
Giunta a la Regia Sala,
Da l'odoroso grembo
Sparge di fiori vn nembo,
Ch'odor di Saba, e de l'Assiria esala,
Sfauilla il riso da bei lumi ardenti,
Apre i viui rubini à questi accenti.
O fortunati Sposi,
O de gl'Eroi più degni
Prole fatal, ch'io reuerente ammiro,
O spirti gloriosi,
A cui Porpore e Regni
Prepararsi dal Ciel comprendo, e miro,
Per voi lasciai le soglie
L'eterna Primauera
Di Paso, & di Citera
E quanto lusso il mio bel Cipro accoglie,
Intrepida sprezzai golfo marino,
E d'Amor Genitrice à voi m'inchino.
Per voi soura Elicona
I dotti arcieri à gara
Sanno il Ciel saettar con lieti canti,
Luminosa Corona,
Ogn'

Ogn'ingegno prepara
Fabricata di lodi à vostri vanti,
Già la futura Prole
Ne decreti fatali
Veggio, honor de' mortali
Rinouar, con memorie al Mondo sole
Di Diadema immortal cinte le chiome,
Di Martino, e d'Vrbano il pregio, e'l nome.
Quanti Campioni egregi
Miracolo de l'armi
Da voi germoglieran di gloria onusti,
Oscureranno i pregi
Torranno il grido à marmi,
Ch'ersero vani i secoli vetusti;
Nè si vedranno indarno
De gl'Aui emulatori,
Con trionfanti allori
Crescer pompe famose al Tebro, e a l'Arno,
Non vien Colomba d' Aquila guerriera,
Nè da forte Leon Damma leggiera.
L'Antico Semifonte
Trà suoi cultor'illustri
La valorosa stirpe BARBERINA
Guerreggiar vide à fronte,
Cento sono e più lustri,
A temuta falange Fiorentina;
Da sì famoso nido
Di palma inghirlandate,
Al fin l'API dorate
Vennero d'Arno ad habitar sul lido,
Ah tacquer l'opre lor degne di Marte,
Di Maligno scrittor l'inuide Carte.

Che s'a la bella Flora
Di Marte Peregrino
S'approssimò terribile tempesta,
Fece d'armati all'hora
Guerriero BARBERINO
Sconfitta memorabile, e funesta,
Qual ne l'Afriche selue
Fuor del materno latte
Ferocemente abbatte
Fiero Leon le più rabbiose belue,
E qual'Aquila armigera, ch'atterra
Cerulei serpi, in perigliosa guerra.
Ma quali alzò trofei
Ne la Greca Anfitrite
L'alta Colonna MARC'ANTONIO il grande?
Io di mirar godei
La bellicosa lite,
Le magnanime proue, e memorande,
Io la vendetta vidi
Del mio turbato Impero,
Spento l'orgoglio altero;
di Getuli, di Traci, e di Numidi,
E fra lacere vele, e rotti legni
Spumar di sangue i tempestosi Regni.
Suellendosi le chiome,
Le Turche disperate
Sù l'argine de l'Ebro, e de l'Oronte,
De'lor consorti il nome
Chiamaro sconsolate,
Consperserò di cenere la fronte,
D'vlulati, e di strida
Le Barbare donzelle

Ingombraro le ſtelle,
Orfane ſenza padre, e ſenza guida
Soura i ſalci appendero organi, e cetre,
E ſpezzaro per duol freccie, e faretre.
Prendi ò pregio di Roma
Germe di Flora Auguſto,
Del mio rozo conſorte opra diuina,
Sù và rimira, e doma
Dal Garamante aduſto
De l'Arimaſpe a l'orrida pruina;
Sù dall'armata mano
Di te Garzone inuitto
Cada il Trace ſconfitto,
Vinto lo Scita, e l'infidel Brittano,
Riſarciſci in domar barbar'orgoglio
Le disfatte grandezze al Campidoglio.
Ma dolce guerra intanto
Da la tua bella Spoſa
Nell'amico ſilentio attendi e proua:
Se di vergineo pianto
La guancia preziosa
Bagna con pioggia peregrina, e noua,
Non le dir, fortunato,
Lagrime di dolore,
Ma lagrime d'Amore,
Fauille del bel ſeno innamorato,
Eſca ſoaue à viui tuoi deſiri,
Medicina ſalubre à tuoi martiri.
Tu de l'Alba più vaga
ANNA, qual Sole eletta,
E de la Luna emulatrice altera
Godi pur, ſe t'impiaga,

Se dolce ti ſaetta,
Di puriſſim'Amor la man'arciera,
Balſamo di dolcezza,
Dittamo di diletto,
In queſto Cinto eletto,
Che l'alme lega, ed à gioir l'auezza
Proua felice, e dal Celeſte Cinto
Teco rimanga il fido Spoſo auuinto.
Gemma d'aurea COLONNA
Sù baſe di Diamante
Stabile ad onta di Fortuna, e Morte,
Sarai la maggior Donna,
La più ſaggia tra quante
Ogn'eroica Virtù l'è dato in ſorte:
Con influſſo benigno
In te prodigo pioue
Alte auuenture Gioue,
Ne ſcorno puoi temer d'aſtro maligno:
Palla'l valor ti dà, Giuno l'Impero;
E di me bella ſei ritratto vero.
Ma'l luminoſo Dio
Dal bel carro diurno
Tarda à precipitar ne l'onde Ibere.
Io veloce m'inuio
Del ſilentio notturno
Prima ſtella brillante a l'alte Sfere:
Da le Cimerie grotte
Affrettarò il ritorno
Fugatrice del giorno
De la ſtellante, e taciturna notte;
Le Gratie elette à gli amoroſi vſfici
Pronubi ſien con fortunati auſpici.

Tacque

Tacque mirando il figlio,
Che l'afcoltaua intento,
E più bella apparir feo la beltade:
Scintillò rai dal ciglio;
Soura nube d'argento
Afcefe a le chiariffime contrade.
Già Febo impallidiua
Nel pallor de la morte;
Le tenebrofe porte
Già la notte co'l fonno humido apriua;
E già chiamaua di Ciprigna il lume
Gli Spofi Amanti à le bramate piume.
Soura Quadrig'aurata
Per feluofo cammino
Al lieto fuon di garruli Oricalchi,
La Coppia fortunata
Del giocondo Marino
Giunge à pofar fott'i dorati Palchi;
Corron le Gratie humili
Ad ANNA agili, e prefte;
Chi le fcioglie la vefte,
E i pregiati monili;
Chi nel timore, & nel roffor l'affida;
E chi per mano al Talamo la guida.
D'Argento effigiato
Il letto hà le Colonne,
D'Alemanno argentier nobil lauoro;
Del padiglion gemmato,
Opra d'Indiche donne
La porpora è teffuta à fiori d'oro.
Nella Magion Reale
Arde, innalzando i fumi

Di ſoaui profumi,
Miſtura d'Ambra, e gomma Orientale;
Aura d'odor di cedri, e gelſomini
Spiran d'Olanda i prezioſi lini.
Del crine il biondo Elettro
Ogni Diua amoroſa
Di giacinto belliſſimo incorona:
Corde d'eburneo plettro
La più bella, e vezzoſa
Sonatrice immortal temprando ſuona:
Drapello d'Amoretti
All'hor danzar ſi vede,
Con pargoletto piede
Raddoppiar ſalti, & abbellir fioretti:
Guida pudico Amor la danza; e in tanto
Così ſnodan le Dee la lingua al canto.
Da bei voſtr'occhi ſcenda
Anime auuenturoſe
Vn diluuio d'amor nel voſtro ſeno;
E ſpettator riſplenda
De le gioie amoroſe
Coronato di lumi il Ciel ſereno:
Borea armato di bruma
Dorma nel freddo plauſtro:
Furie di Coro, e d'Auſtro
Eolo di ſcatenar più non preſuma;
Solo per adeſcar voſtre fauille,
Volino peregrine Aure tranquille.
L'Appennino ventoſo
Di Roſe ſi riueſta,
E d'Inni maritali ingombri il boſco:
Ogni augello amoroſo

Scherzi

Scherzi per la foresta ;
Canti'l fiume Latino, e'l fiume Tosco:
Sonora il canto accordi
Ogni tremula canna
Distillata di manna.
Tacquer le Diue, e di gioir concordi
I fidissimi Sposi a' casti Amori
Sfidaro i labbri, e stimolaro i cori.

CANZONE
Del Caualiere
PIER FRANCESCO
PAOLI DA PESARO.

LVngi da sacre soglie
Voi, che con vanto indegno,
Chiama Vergini in Pindo ebro l'Ingegno.
Voi, c'huom canuto entro grauose some,
(Mà pien di saggie voglie)
Traendo hore infelici,
Con più verace nome,
Appellò Meretrici.
Quì d'Alcide, e di Gioue,
O d'altri Heroi de' fauolosi Elisi
Non si vantan le proue,
Non le forme cangiate, ò i mostri ancisi.
Chi di geste profane ò canta, ò scriue,
Chiami profane Diue.
A me, ch'opre celesti hor scriuo, e cãto, (sãto.
Sia Musa VRBANO il Grande, VRBANO il

Moui quinci lontano
Altroue i passi, e'l guardo,
De nodi marital Nume bugiardo;
Vero eccelso Himeneo di Paradiso
Quì con beata mano
Scuote candida face
Sù trono d'oro assiso,
La cui fiamma viuace
Di castissimi ardori
A gli Sposi leggiadri i petti accende;
Porta pure i tuoi fiori
A chi di vane pompe i fregi attende;
Son quì d'VRBANO aperti al puro zelo
I giardini del Cielo;
E si veggion cader con nembi alterni
Da le destre de' Fati i fiori eterni.
Tu, cui l'incarco aurato
Di doppia chiaue impetra
Merto d'alte virtù, salito a l'Etra,
Quel, che splende là sù, già non prendesti
Ricco nodo stellato,
Ne men del Monton Frisso
L'auree lane celesti:
Ma l'occhio intento, e fisso
Al saggio eterno Fabro,
Che dispensa i tesori a' prieghi tuoi,
A lui con humil labro
Chiedesti il laccio ad annodar gli Heroi,
E con man benignissima tel diede;
Hor chi potria far fede
Di quanti doni, e quali ei l'arrichìo
Se VRBANO il chiede, e l'Architetto è Dio?
En-

Entrar nell'Antro, in cui
Hauean l'API ricetto
Nutrici del gran . . , era disdetto,
E colà soura l'Arcado Liceo,
Dal Tempio eretto à lui,
Ogni piè si ritrasse,
Che sacrilego reo
Diuenia chi'l toccasse.
Padre Augusto, à i recessi,
Oue fan l'API tue sacro lauoro,
Non fia che il piede io curioso appressi,
Lungi il tuo seggio adoro;
Sol nel seren di si gioiosi euenti
Anch'io snodo gli accenti,
Ruuido è il suono, e nol dourei disciorre:
Ma torbido ruscello anco al Mar corre.
Te solo il Ciel quì scelse,
Per legare ogni core
In lacci tenacissimi d'amore;
Questa de la tua mano opra è fatale.
Lo san l'Anime eccelse,
Di cui vie più trà l'onte
Ardeua il sen reale,
Che trà gemme la fronte;
Onde la Senna, e'l Tago,
Che gian nel corso dispettosi, e schiui,
Veggion douunque bagna il lor piè vago,
Fiorir lauri, ed vliui;
E lieto il Mar gli accoglie, hor che non mira
Trà i gorgogli de l'ira
Torbide l'onde, e non più à lui douuto
Gir falseggiato il lucido tributo.

E'bella ed egual loda;
In lacci eterni, e ſanti
Annodar Regi' irati, e regij Amanti,
De la Coppia real d'Alme sì altere,
Che la tua deſtra annoda;
Vedranno Italia, e Roma
Naſcer d'Heroi le ſchiere,
Che sù l'auguſta chioma
Tiare, e Diademi
Soſteneran, come ſoſtenner gli Aui;
Che ſuonan lieti i lidi anco più eſtremi
De lor Scettri, e lor Chiaui.
Noui dal Vaticano à gli occhi noſtri
Splendon già biſſi, ed oſtri,
Già rimira il penſiero in aurei tetti
Pargoleggiar gl'Infanti à i Regni eletti.
Folle è ben chi, cattiuo
De lo ſtupor, vagheggia
Iride, che dipinta in Ciel lampeggia,
E laſcia di voltarſi al gran Pianeta,
C'hà ſplendor vero, e viuo;
D'Eliſo pur riſuone
Il boſco, iui pur mieta
Materia à le corone
Da i lauri, Anima ardente;
Miri l'alta Vnion de' Spoſi egregi,
Chi d'infiammar, chi d'arricchir la mente
Brama d'incliti fregi.
Volano hor l'API d'oro a l'auree cime
Di COLONNA ſublime,
E chi gioioſo à ciò mirar ſi volta,
Ne' lor ſuſurri i lor diletti aſcolta.

Di

Di chì già de gli Augelli
I garruli Idiomi
Interpretò, ſian pur famoſi i nomi;
Chi sà ſe ne la mente anch'io mi fingo
Forſe penſier men belli?
Che d'API in rozzo ſtile
A interpretar m'accingo
Il ſuſſurrar gentile?
Queſto, i miſteri occulti
Non è ſpiar de le Baccanti, ond'habbia
Da temer Penteo anch'io mortali inſulti
Di furioſa rabbia;
Sà il Ciel, che pura gioia al cor riſtretta,
Luſingando m'alletta;
E non mouo à cercar di caua oſcura
L'alta cagion di non inteſa arſura.
In tai voci gradite
Lodan l'API chi aperſe
L'Horto, in cui sì bei fior l'occhio ſcoperſe.
Dicon, che già lietiſſime ſi ſtanno
Da sì bei fior ferite,
E come in lor ſi mire
Nouo ſtupor, che ſanno
I fior l'API ferire.
Dicon che in sì bell'Horto
L'eſſer Agricoltor, ſon lor trionfi,
E che Drago à ſuo prò cuſtode accorto,
Altroue eſſer ſi gonfi.
Dicon di non temer forza rubella
Di crucciosa procella;
E che già ſono incontro a l'aure irate
Di ſaldo cor come di pietra armate.

La

La Vergine pudica,
 Che de l'Horto hà raccolto
 Tutto lo ſtuol de' fiori entro al bel volto,
 Di quei ſuſurri al dilettoſo ſuono
 Par che riſponda, e dica.
 APE, ſe in me vedeſte
 Punto d'ameno, è dono
 Di ruggiada celeſte.
 Chi diſchiude à ſua voglia
 Con ſanta man del Ciel gli vſci immortali,
 Poiche è voſtro deſio, sù la mia ſpoglia
 Pioua ſucchi vitali.
 Che faccia l'APE altrui mortal ferita,
 E' ſentenza mentita;
 Voi voi pur mi piagate APE mie vaghe;
 E ſol godo la vita entro à le piaghe.
Moſtran dolce anelando
 L'API, tal ſuono vdito,
 Tutto l'or de le ſpoglie impallidito,
 E nel duol de le floride ferute
 I ſuſurri alternando,
 Dicon: Bellezze amate,
 Medicina, e ſalute
 A le piaghe homai date.
 Nel volto à la Donzella
 Di pudica vergogna ardon le faci,
 Che la natiua porpora più bella
 Fan de' fiori viuaci;
 E ſembra dire anch'eſſa: API dilette,
 Son roſſe nuuolette
 Queſte, onde il viſo imporporato io moſtro,
 Che prometton ſereno al deſir voſtro.

A le

A le soaui note,
  A gli accenti odorosi
  Di sì grati dialoghi amorosi,
  Vago il rio d'ascoltar non corre al mare.
  L'ali auretta non scuote;
  E fermo il Ciel, desia
  D'vdir più lunghe gare
  De la doppia armonia:
  Ma il Cielo, il Riuo, e l'Ora
  Riedon ben tosto al moto, al corso, al volo;
  Che ne la lor quiete in breue fora
  Tutto squalido il suolo,
  E quasi tocchi da canori inuiti,
  Cantano anch'essi vniti,
  E fan Choro gentil, che i cor ristaura,
  E l'A P I, e i fiori, e il Cielo, e il riuo, e l'aura.
Sposo il tutto rimbomba,
  Tù de la bellic'Arte
  Per la pace del cor, lascia le carte.
  Già sù'l Pò formidabile tonasti,
  E doue hebbe la tomba
  Fetonte al folle orgoglio,
  Tù di guerrieri fasti
  T'ergesti il Campidoglio;
  I tuoi Vessilli inuitti,
  Tù rasciugare iui ondeggiando hai visti
  De le Suore di lui sù gli occhi afflitti
  I pianti acerbi, e tristi,
  E doue franta haueа l'incauto Auriga
  Del Sol l'aurea Quadriga,
  Tù su'l Carro di Marte in bel sereno
  Guerriero Autumedon reggesti il freno.

AN-

ANNA, che di te degna,
Il Cielo à te destina,
Dolce con l'API à fauellar s'inchina,
Che à lei fattosi Amor maestro, e Duce
Vaga eloquenza insegna.
Quando i fulmini atroci
. . . à scagliar s'induce,
Potrian di lei le voci
Disarmargli la destra,
E non torranno à te gli ordigni homai,
Onde con man maestra
E torri, e mura lineando vai?
Di Siragusa l'Ingegnero illustre,
Mentre con arte industre
Troppo era intento à linear figure,
Mortali al sen prouò graui punture.

Del bel volto nel giro
A te lo Cielo espresso
Tutto sarà di misurar concesso:
O come già ripien di merauiglia
Riuolto io ti rimiro,
Tor gli esempi più veri
Da quelle arcate ciglia
Di cerchi non interi,
Ne la fronte pomposa
Da quei, che scorgerai lucidi tratti,
O quai la man vogliosa
Fia ch'altre linee à disegnar s'addatti:
Ben nouello offrirassi al guardo intento
Dolcissimo portento,
Onde l'occhio, e la mente in vn consoli,
Che accorto in sì bel Ciel vedrai due Soli.

Ba-

Babilonico Saggio
Presagisce le sorti
Più destre all'hor, che là del Ciel son scorti
Ne le parti più eccelsi Astri benigni,
Tu già temer l'oltraggio
Fisso al tuo Ciel non deui
D'altri lumi maligni,
Che gli occhi non solleui
A più sublime sfera
Di questa, ou'ANNA tua ridenti, e belle
Maestosa, ed altera
Ruota luminosissime facelle:
Attendi pur da sì felici Troni
I torrenti de i doni.
A vn cor che in caste fiamme abbruci, & arda
L'Astrologia d'Amor non è bugiarda.
Dì Canzone, oue andrai,
Che s'arresta anco il passo,
Per vdir tronco suon di cauo sasso.

LETTERA
DEL FIVME SEBETO
AL TEVERE

Del medesimo Caualier Paoli.

TEBRO, à te, che dì gloria al fin m'hai priuo,
Ondeggiante nel duol più che ne l'acque,
SEBETO afflitto, hor q̃sta carta io scriuo.

Del

Non seppi inuidiar, mentre al Ciel piacque,
Del Ciel le riue à lo stellato fiume,
In cui Fetonte fulminato giacque.
Anzi ne pur al mar le bianche spume,
Ch'ei ministrar vantossi al gran natale,
Onde Citera hà di bellezza il Nume.
Hor sì strano tormento il cor m'assale,
Che l'onda mia sì chiara il passo moue,
A Flegetonte in torbidezza eguale.
Chi sà, che la memoria io non rinoue
De' fiumi, che sommergersi fur visti,
Senza però, ch'io risorgessi altroue?
Saluo se à consolar miei pensier tristi,
Per cieca via non mi guidasse il fato,
TEBRO, à goder de' tuoi beati acquisti.
Porta lunge da me sue crine aurato
Quel Sol, per cui con le fortune mie
Le sue fortune il Gange hauria cangiato,
Quel Sol, che aprendo in me sereno il die,
M'ingemmaua le sponde, ancor che chiuso
Trà mura, ou'hanno albergo Alme sì pie.
Che cinto da le nubi anco quagiuso
Febo fà pullular rose, e viole,
Mentre pur caldo il raggio indi è dischiuso,
Gioiua io più, che fea l'occulto Sole
Fiorir belle speranze anco ne i cori,
Da cui (ricchi di fe) beltà si cole;
E quai splendean tutti ridenti fiori,
Soura le riue mie veder credei
I frutti ancor di gloriosi honori.
E quante volte hò in mezzo à gli agi miei
Nel più profondo sen sospiri vditi,

Che

Che chiamauan crudeli huomini, e Dei.
O quante volte à i miei cristalli vniti
Visto hò scender i pianti entro al mio letto
Da le vene de gli animi feriti.
Si che ripien d'ambitioso affetto
Dissi trà me, fatto è SEBETO vn Mare,
Se di tanti tributi io son ricetto.
Il Sol, che forme hà di beltà sì rare,
Come dissi, era chiuso, e pure apria
Piaghe in sen d'alti Heroi dolci, & amare;
Che Gioue ancor là da l'etherea via
L'aeree torri, e più superbi monti
Fulmina, benche ascoso egli si stia.
Ma Gioue in fulminar l'eccelse fronti,
Stuol di liuidi nembi intorno accoglie,
Quì le Gratie, e gli Amori eran congionti.
Sour'humane bellezze, e sante voglie,
Dicea la fama dal canoro incarco,
Splender ne la cagion de le mie doglie.
E le lodi, onde apria musico il varco,
Eran viue saette, e sì parea
Esser la tromba d'or cangiata in arco.
Tlache il nome fin hor di lei, che bea
TEBRO, ogni stilla del tuo biondo humore;
E fà la pena mia sempre più rea;
Che non vuol proferir la lingua fuore,
Quel, ch'à mio sōmo honor stampato io porto
A lettre di diamante entro del core:
Sai tù di chi ragiono, e del mio torto.
Forse ti ridi, hor che il tuo sen pomposo
Del mar de le venture è fatto il porto,
Anzi pur l'Ocean, doue fastoso

Hor

Hor pianta Amore vna COLONNA ſola;
Termine d'ogni gioia à cor bramoſo,
COLONNA, il cui gran pregio il pregio inuola
A le due, che ſon forſe in Mar ſepolte,
E pur viuo il lor grido al Ciel ſoruola:
Ma trà le voci al lamentar riuolte,
Nulla, ò poco gradito il ſuon s'intende
Di chiare lodi in regio core accolte.
La memoria del Bel, ch'in me non ſplende,
E di vanti d'honor gonfio mi reſe,
Hor tumido di lagrime mi rende.
Da queſti campi, oue fecondo hò ſteſe
L'acque mie chiare; il nome in ogni lito
Di Paradiſo tramandar s'inteſe.
Di mie delitie il faſto è già finito,
Habbianſi pur d'Inferno horribil grido,
Io non ſon più SEBETO, io ſon Cocito,
E da la molle Reggia, oue m'aſsido,
Raſſembro io ſteſſo vn Cerbero latrante,
Mentre sì forte mi querelo, e ſtrido.
Laſſo, io sò ben di quanti fiumi, e quante
Fonti per belle proue è noto il pregio,
E c'han ne l'onde mute aura ſonante;
Del SEBETO ſarà bel vanto egregio,
Che tolta à lui la gran COLONNA altera,
Sempiterno ſquallor reſta ſuo fregio,
Ne può de' Cigni miei l'amica ſchiera
L'amarezza addolcir de la mia doglia,
Che tanto è giuſta più, quanto è più fiera.
Ma la mia lingua homai pronta ſi ſcioglia
A formare il bel nome, e à queſte carte
Ornamento sì grande il duol non toglia.

ANNA,

ANNA, poiche ten vai lunge in disparte,
(Ah chi mi trae dal cor si rea memoria)
Quanto è d'augusto in me, tutto si parte.
Perduto hò, TEBRO, è tua tutta la gloria,
Che anch'io pretesi, e bella in te s'addita
Per ANNA mia ricchissima vittoria;
Ben dissi mia, che in me nata, e nudrita
Donna, che in pregio à le tue sponde haueſti,
La produsse à goder l'aure di vita.
Tu la cuna, e le fasce à lei non desti.
Il vanto è mio, che poscia in sacro Trono
Di belle anco l'ornai virtù celesti:
E'l di lei Genitor, quell'io pur sono,
Che di Titol più chiaro hor mando adorno,
Di quanti altri dal Cielo ei porta in dono:
Son del Sol di sue glorie anch'io soggiorno,
E vede i lauri miei con regio fasto
Serper eterni à sua COLONNA intorno.
TEBRO, io riedo al mio duol, sò che non basto
A narrar tanti honor: ma dentro al seno
Vò picciol fiume anch'io d'vn Mar sì vasto.
D'acque e vie più d'honor corsi all'hor pieno,
Ch'opra di bel desio costei quì venne,
Doue sì puro è il Cielo, e il suol sì ameno,
Huopo non è, ch'io l'eccellenze accenne,
Onde la mia Partenope arricchilla,
Da stancar mille cetre, e mille penne.
Quanto ha il Ciel di sublime in lei scintilla:
Ma di lumi sì noui i rai diffonde,
C'hor sembra face, e la mirai fauilla.
Su'l terren, doue spiega e fiori, e fronde.
Arbor gentile, i frutti anco produce,

Al dolce mormorar d'aure seconde.
TEBRO la bella in me cresciuta luce
La tua destra ad aprir nouo Oriente
Sù Carro d'or quinci lontano adduce.
Ardo di nobil sdegno, e l'onda algente,
Che sù le sponde mie le piante auuiua,
Non m'estingue nel sen l'ardor cocente:
Mà di senno però l'Alma non priua,
Sì ch'io trabocchi a lacerar co'i detti
La Maestà, che in te tant'oltre arriua.
Di far palesi i miei turbati affetti
Non mi si vieti, e in te produca eterni
L'amaro mio dolor dolci diletti.
Tu dentro à questo foglio hor mi discerni
Colmo d'affanno, e d'affannato ancora
Miro le pompe tue con gli occhi interni.
Ben sò, che la memoria in te s'honora
D'Anfiteatri, e d'Obelischi, e Terme,
Mà il dente de l'età pur le diuora,
E si mirano al suol frante, ed inferme:
Mà sù l'alta COLONNA, ond'io sospiro
De la tua Maestà fiorisce il germe.
O come lieto il Sol frà l'altre in giro,
Che sostengon sua Reggia aurea sublime,
La vedria nel suo nobile Zaffiro:
Mà che? Rodi entro à se chiara pur stime
Del Sol l'Imago in sù Colosso eretta,
Che l'arte industre a l'altrui vista esprime;
Sù l'augusta COLONNA al Ciel diletta,
Viuo l'Idol del Sol splende, e fiammeggia,
Ch'è la beltà, soura tutt'altre eletta.
Il precipitio in te più non si veggia

D'ec-

D'eccelsa rupe, hor che frà i colli tui
Salda COLONNA à commun prò torreggia;
Vera COLONNA bellica, da cui
Lancia Amor l hasta, ad intimar la guerra
A la nemica de le glorie altrui.
TEBRO, afflitta nel cor l'Alma si serra:
Mà pur sù l'ali del pensiero à volo
Quinci si disprigiona, e si disserra,
E parte di ragion togliendo al duolo,
Così d'ANNA seguendo i pregi ardenti,
A l'Abisso di lui cauto m'inuolo;
Ne spargo voci hor adulando à i venti;
Che di cor mesto interprete la lingua,
Formar non cura adulatori accenti;
E benche nel mio volo altri io distingua
Lampi, e trofei, cui non vedrà mai Roma,
Che oblio ricopra, ò che l'etate estingua,
Qual destrier, che trascorse, al fren ch'il doma
Vbidisce, e s'arretra, anch'io ricaggio
Oue mi trae del duol la graue soma.
Quì trà il mio fosco horror vie più d'vn raggio
De plausi arriua, e de le pompe altere,
Che fan sù le tue sponde eterno Maggio;
E d'Himeneo, che in te vien da le Sfere,
La face, che à ferir gli occhi non giunge,
Mirata dal pensier l'Alma mi fere;
E sì ferita ancor desio la punge
D'alzarsi ad altro volo, ad altre lodi
Per lei, ch'alto voler da me disgiunge.
Che riuerente inchino i sacri nodi
(Opra di man c'hà fin nel Cielo impero)
E stretto in essi il fior d'Heroi più prodi:

Ma come il cor, la penna anco il duol fiero
Già stanca, e qual frenar mi può la mano,
Con la sua tirannia frena il pensiero.
E ben di Cigni in te stuolo sourano,
Che t'ergerà d'honore opre immortali,
Emolo illustre al gran Cantor Tebano.
Io quì cedendo à gli ordini fatali,
Starò ne' fondi miei squallido, e muto,
E vedrò l'altrui ben ne propri mali.
E d'acque al Mar, ma più darò tributo
A Te di pianto, e l'vno, e l'altro insieme
Fia per natura, e per amor douuto.
Quinci il cor mi lusinga aura di speme,
Che debil foglio arresterà il tuo corso,
Tanto che legga in lui mie doglie estreme:
Anzi lo mio sperar tanto è trascorso,
Che queste mie giustissime querele
Troueranno appo te fede, e soccorso;
Sono i fiumi pietosi, e il Mar crudele.

RISPOSTA
DEL TEVERE.

SEBETO à te, ch'immenso duol dimostri
Chiuso in vn foglio, e spargi in larga vena,
Fuor da l'acque tue dolci, amari inchiostri:
Riuolgendo l'affetto à la tua pena,
Risponde il TEBRO, e rattener nol puote,
Benche gli rida in core Alma serena.

Va-

Vario il girar de l'ampie eterne Rote
  Porta quà giù le permutanze humane,
  Quali ben conosciute, e quali ignote:
E tutto riguardar luci ben sane
  Riuerenti dourian, tutto è fattura
  Di virtudi infallibili, e sourane.
Roma esempio può dar d'alta sciagura,
  Che a l'vno, e a l'altro Sol correa felice,
  Poi fù stretta in magion vile, ed oscura;
E se in lei gloriosa, e vincitrice
  Steser l'Aquile il volo, oppressa, e mesta
  Da vno stridolo Augel lo scampo elice:
Ed io, che alzando imperiosa testa,
  Doue contra il Latin superbi Asili
  Furor barbaro apria, portai tempesta.
Acque à Roma mostrai tal'hor sì humili,
  Che lauar non potean quelle, c'hauea
  Soura il manto real macchie seruili.
Ilio ancor superbissimo s'ergea,
  Poi cadde; è in ciò di contar altro io lasso,
  (Opra fin da stancar cetra Febea.)
S'hora, ch'ANNA da te riuolto hà'l passo,
  Non sentissi tormento, io dir vorrei:
  SEBETO hà in molle seno Alma di sasso.
Ma consolare, anzi lodar ti dei,
  Che in Theatro sì grande i tuoi splendori
  Sen viene à far palesi à gli occhi miei.
Gl'Indi scarsi godriano auari honori,
  Se quante ardon frà lor, frà lor diuise,
  Si godessero ancor le gemme, e gli ori.
Miraro adorne il seno in varie guise
  Alte COLONNE in me l'età primiere,

Ch'io ſerbo pur di bei trionfi inciſe.
Dritt'era, ch'ANNA à le mie riue altere
Portaſſe (il cor trà dolci cure inuolto)
Anch'eſſa à fiammeggiar glorie ſtraniere.
Naſce dal Mare il Sol, quiui à lui volto
Theti acceſo il ſuo cor nell'onda algente
Gli abbelliſce di raggi il crine, e il volto.
Ma de' fregi, onde il fà ricco, e lucente,
Laſcia, che vada à far moſtra ſuperba
Nel Theatro ſouran de l'Oriente.
SEBETO, acqueta homai tua doglia acerba,
De' regij, ch'ANNA ha in ſe pompe, e coſtumi,
Commune il grido infrà di noi ſi ſerba.
Rida la gioia mia dentro a' tuoi lumi;
Noi ſiam germani, accommuniamo i voti,
Sai, che tutti dal mar naſcono i fiumi.
Frà le tue pompe i ſegni anco ſon noti,
Che d'amico ti diedi ardente zelo,
Anch'io de' Cieli aſſecondando i moti;
Che in diſpiegar de' miei teſori il velo,
A te parte ne fei; quando mandai
MARGHERITE al tuo Mar, STELLE al tuo Cielo.
Onde ſe'l dritto miri, al fin vedrai,
Che con vſura anticipata io pago,
Quel, che di ricco à le mie riue hor dai:
Ed anco il tuo penſier può render pago,
Che d'honor dai tributo, à chi l'han dato,
Con cento fiumi, e cento Ibero, e Tago:
Ma non creder, che à me però men grato
Sia, ciò ch'ANNA dà te sù le mie ſponde
Hor porta di gentile, e di pregiato.

E quan-

E quando fia, che ad indorar quest'onde
Venghi da i ricchi suoi tetti pomposi
Co' rai, ch'il Sol di sua beltà diffonde;
Al mormorio de miei cristalli ondosi
Farò, che ascolti in chiaro suon distinta
L'Historia ancor de' tuoi martir dogliosi,
Benche forse mia lingua indarno accinta
Vedrassi à tuo fauor, che à gli atti humani
E da se stessa Alma real sospinta;
E giurerei, che in trar da te lontani
I passi, ha fatto vdir più d'vn sospiro
(Parto di cor gentile) à i colli, à i piani;
Che lasciar non si può senza martiro
L'amenità de' tuoi leggiadri Campi,
Oue ogni gleba è vn lucido Zaffiro:
Non però'l casto affetto accese à i lampi,
ANNA, di larue mai caduche, e frali,
Che ben mostra quai doti in seno accampi.
Degna (oltre à gli augustissimi Natali)
Che quel Grande il pensiero à lei volgesse,
Che Impero anco ha là sù trà gl'Immortali:
Pensier, cui secondando, in Cielo intesse
Santo Himeneo sì ricco aureo legame,
Ch'altro non è, che di splendor l'appresse:
E già per consolar le sante brame,
L'Alme non pur, ma non è tronco, ò pietra,
Ch'animata di gioia anco no'l chiame.
Pompe, e trofei co'l pio fauor de l'Etra
Intrepido nel corso il TEBRO ha visto,
Ed hor per lo stupor quasi s'impetra.
Rimbomba nel mio letto vn suon commisto,
(Lunge lunge da me nome profano)

Non di Marte, del Popolo di Christo;
E con lieto clamor del Grande VRBANO,
Formando Hinni di lode, ergono à gara
L'inuitto cor, la vincitrice mano:
E perche d'ogni augusta opra più chiara
Splendono in bronzi, e in marmi i simulacri,
(Ricchezze da schernir l'etate auara)
Par, che i voti, e le voci ogn'vn consacri
Al beato successo, ou'ei congiunge
Due bell'Anime eccelse in nodi sacri.
Già di sì chiare glorie il nome giunge
Quasi strale à i più torbidi Emisperi:
Ma, dou'apre splendor, le piaghe aggiunge;
Miran quegl'occhi in vn biechi, e cernieri
Questa base d'altissimi Himenei
Farsi ruina a i lor cresciuti Imperi.
Roma hà scarso teatro à i gran trofei,
Che le prepara il fato, hor mani industri
Giunghino al suo Tarpeo noui Tarpei.
Già mi cinsero il crin canne palustri,
Hor fanno i lauri le mie riue amene:
E che non puote il variar de lustri?
Bugiardo è il suon de le canore auene,
Che m'appella arenoso, entro al mio fondo
Splendon le gemme, oue correan l'arene.
O potess'io, come di gioia abbondo,
Tesser enconii à i BARBERINI Heroi,
Ma le lodi nel giubilo confondo:
Lo Sposo augusto il suon de' vanti suoi
Vdir non cura, intento, ANNA reale,
A quel de' baci, e de sospiri tuoi:
Questa fia de la fama opra immortale,

E

E ben vegg'io, che per sì chiara impresa
Accresce oro à la tromba, e piume al'ale.
Il germano minor, cui splende accesa
Fuor nel sen giouinile ARGENTEA Insegna,
E ardir nel cor di conseruarla illesa,
Con rifiuti magnanimi disdegna
Lusinghe, e plausi, e sol fisse hà le mete,
Doue bella virtù trionfa, e regna;
E CARLO il Genitor qual gloria miete,
Che fiorir fa sù l'armi alti consigli?
Arme temute ancor, benche quiete.
Pronto à gir frà le stragi, e frà i perigli
Se mosse anco di PIETRO à vn lieue torto
Mirasse ò zanne acute, ò fieri artigli.
Ma da l'armi à le porpore già scorto
M'han de la gioia i lumi, e crescer sente
Quì diuoto il mio cor dolce conforto.
Regna sacro in FRANCESCO ostro lucente:
Ma per far, che maggior l'Impero acquiste,
Biancheggia in lui più candida la mente.
Candor, c'hà in se virtù d'vnir le viste,
(Di disunirle altro candor si vante)
In tumulto d'Amor confuse, e miste.
Garrula Clio fauoleggiando cante,
Che per bianco sentier Gioue tal volta
Intento al suo gioir, moue le piante;
In quest'Anima candida, raccolta
Schiera d'alte virtù, benigna moue
Eterni passi a l'altrui ben riuolta.
SEBETO, in te fà il duol l'vltime proue,
E pur da la tua penna entro al tuo foglio
Di più lodi leggiadre vn Nembo pioue.

Io,

Io, che in seno di fiume vn mare accoglio
D'alta letitia, ò lode attendo, ò scusa,
Se à lodar tanti Heroi la lingua scioglio,
Chi d'humil lodator l'affetto accusa,
Degno è d'accusa: i gridi anco son grati,
Se in teatro real gioia è diffusa.
Dietro à bel Carro d'or più Carri aurati
Festoso io veggio, e il Mar ne vede vn solo,
C'hà tal'hor fra le nubi i lampi ombrati.
Fuga il Sol gli altri lumi in girne al Polo,
E d'ANNA, che due Soli accoglie in fronte,
Accoglie d'altri rai lucido stuolo.
Di carmi in vario stil beuuti al fonte
Del canoro Hipocrene odo il concento,
(Parto di penne ad eternarsi hor pronte)
Io non inuidio il musico ornamento
De lor Cigni al Meandro od al Cefiso,
D'A P I dorate al bel susurro intento.
Volare à i fior di quel Celeste viso
Sol degne eran quest'A P I, à cui s'apriro
Gli Horti poc'anzi ancor del Paradiso.
Stanco tal'hor d'hauer trascorso in giro,
Gustato il mel, c'han l'onde mie tra loro,
Ne la stanchezza mio poso, e respiro.
E lodo Amor, che à mio vital ristoro,
Fabricato hà per fauo in Colle ameno
Pretiosa C O L O N N A ad A P I d'oro.
La dolcezza venir non può qui meno,
Che per nouo miracolo gentile
La COLONNA, ch'è fauo, hà i fiori in seno,
Fiori, ch'altra non han pompa simile,
Senza cui ne' suoi campi Amor vedria
Sen-

Senza ghirlande, e ſenza riſo Aprile.
Queſte note, SEBETO, il TEBRO inuia
Al tuo dolor, dettolle affetto amico,
Che in leggendo dal duol l'Alma trauia;
E quanti noui fregi al grido antico
A le mie creſceran piagge Latine
Da queſto, c'hor mi bea, laccio pudico;
Stretti de le mie carte entro al confine
Saprai, pria che volante anco la fama
Giunga à le tue ſoaui onde marine.
Se honori ANNA, e ſe l'ami, honora ed ama,
Quando è lunge da te, le pompe, e i faſti,
A cui ſuo merto, e ſua beltà la chiama.
Degno è di lode il duol, che à me moſtraſti:
Godiamo ambo nel corſo alto riposo,
Non più cordogli homai, non più contraſti.
Siano i Fiumi tranquilli, e il Mar crucciofo.

CANZONE DEL
MARCHESE SFORZA
PALLAVICINO.

GIA' l'Immortal Quirino
Le mura auuenturoſe
Alzate hauea de la ſuperba Roma,
E del Regno Latino
Con palme glorioſe
Teſſea Marte il diadema à la ſua chioma.
Ma che? fulminee deſtre in polue algente
Cangia la Stigia Arciera,

Ne progenie guerriera
Germoglia à rauuiuar le glorie ſpente:
Marte al fin non è forte
Senza Himeneo contra il furor di morte.
Diſtende inuitta ſpada
Sue glorie à par del Sole,
Pur non baſta à troncar del tempo i vanni.
Fia, che'l tuo Regno cada
Roma, s'inclita prole
Non ſorge à riſtorar l'onte dè gli anni.
Ma chi fia, ch'à te porga almo ſoſtegno
Di fecondi Himenei?
Deſtaro i tuoi trofei
Ne l'offeſo vicin fiamme di ſdegno;
E ſol fiamme d'Amore
Eternar ponno il tuo vital calore.
Ecco intento à rapine
In teatro arricchito
Prepara il Rè ſagace allegre feſte;
Curioſette Sabine
Voi dal primiero inuito
L'ali al deſir, l'ali à le piante haueſte:
Ma quale augel da l'eſca fraudolente
Vien tratto in reti aſcoſe,
Tal voi, Ninfe vezzoſe
Foſte à l'inſidie altrui preda innocente:
E Roma inlanguidita.
Godè ne' voſtri ſeni eterna vita.
Ma ſe tra i cuor frementi
La Diſcordia iraconda
In quegli empi Himenei ſcoſſe la face,
Hor trà Spoſi innocenti
Sueglian

Sueglian fiamma gioconda
Figlie al Diuino amor Concordia, e Pace.
Non lega l'alme al vero Dio fedeli
Violenza terrena;
D'oro immortal catena
Per loro il Fabro eterno ordì ne' Cieli;
Ond' hor con sacra mano
Due cor celesti auuinse il grande VRBANO.
De gli Empirei giardini
Odoroso tesoro
V'infiori, ò degni Sposi il letto aurato.
Scendete ò Serafini
Portando in vrne d'oro
Di celesti dolcezze humor beato.
Applauder sento à gl'Himenei reali
Gli Angeli festeggianti;
Con fatidici canti
Suelan d'inclita prole i fausti annali:
E già da eccelsa stella
Scende vn'Alma al tuo sen Regia Donzella.
De la bellezza i raggi
Taccio hor castalio plettro;
Sprezza empirea virtù freggio mortale.
Ben d'Ethiopia i saggi
Per legge offrir lo scettro
Al più nobil sembiante, e più reale;
Che qual per bianca nube il Dio di Delo
Bendato ancor traluce,
Tal diffonde sua luce
Il Sol d'alta virtù nel mortal velo:
Ma pur l'Ideo Pastore
Hebbe celeste il volto, e vile il core.

Non fù la Dea più vaga
La più codarda ancora,
Che la ferì su'l Xanto Arcier terreno?
Di sua beltà s'appaga
Virtù, ne sposa ogn'hora
Qual Donzella impudica vn viso ameno.
Figli d'Eroi già serui al suo bel Nume
Del proprio amor fà degni;
Anzi dou' ella regni
Lignaggio eccelso il Mondo iui presume.
Prole de' sommi Dei
Stimò la fama i gloriosi Achei.
Dunque Vrania cortese
Spargi il mel d'Elicona
De la gran coppia in su i trofei paterni:
Quell'Eroe COLONNESE
Pria di carmi incorona,
Onde l'ostro, che'l cinse ha lampi eterni.
Del flagellato Dio pegno beato
Da barbarici mari
Trasse à i Romani Altari;
E'l nemico furor domò legato.
Perche alzare à le stelle
Colui, che trasse in Argo vn'aurea pelle?
Di guerre antico ardore
Con sanguigno torrente
Il sì lodato Augusto al fine estinse;
Ma con lacci d'amore
La Discordia fremente
A carro trionfal MARTINO auuinse:
Così fausta COLONNA all'hor prescrisse
Meta al Mar tempestoso
Di

Di ſciſma procelloſo,
Che la Naue immortal tant'anni afflisse.
Mà in sì chiare ghirlande, (de.
Intreccia i lauri, ò Clio, d'ANTONIO il Grã-
Già sù i Regni fedeli
porta notte d'affanni
L'Odriſia Luna, e trema Italia, e Creta;
Ma Tu difendi i Cieli,
Rotti i legni Ottomanni,
Sepolto in mar di ſangue il rio Pianeta.
Barbari Rè già di ſuperbia gonfi
Leghi à bel carro d'oro,
E cinto il crin d'alloro
Fai riuedere al Tebro i ſuoi trionfi:
Ma ne' canti plebei
Già non odi i tuoi biaſmi, odi i Trofei.
Non è ne i Toſchi faſti
Scarſo de' ſuoi teſori
L'erario de la fama al Regio ſpoſo;
Tù lunga età miraſti
Ne la Città de' fiori
Splender l'API dorate, Arno famoſo.
Ma ben danno felice ha la memoria
De' genitori egregi.
Se i lor vetuſti pregi
Offuſca il Sól de la moderna gloria,
Se Febo i Cieli indora,
Non ricuſa ſparir la madre Aurora..
Fu chi diſſe al gran Ciro
Ben'è l'haſta in tua mano
Scettro del Mondo, e fulmine di guerra;
Ma di Cambiſe ammiro

Vn

Vn trofeo più fourano,
Mentre di sì gran figlio ornò la Terra:
De' BARBERINI Eroi l'antiche imprese
La cetra mia non cura;
Ogn'altro vanto oscura,
Ch'indi il celeste VRBANO à noi discese.
Del suo Regno vn sol giorno
Far può d'immensa gloria ogn'Auo adorno.
Per lui placossi, e l'hasta
Depose il Dio sanguigno,
Ei con la guerra ancor la guerra ha spenta:
S'heretica Cerasta
Sparge tosco maligno
Suo zelo al mostro rio fulmini auuenta:
Chiamò Palla, ed Astrea nel regio soglio:
Venner da lidi ignoti
Scettri al suo piè deuoti:
E Roma armò contra'l nemico orgoglio;
Dando al suo petto ignudo
D'inuitta Rocca adamantino scudo.
Tal hora oue lampeggia
Di nobiltà la face
Sol può macchie scoprir co' raggi suoi,
Ma per lei si vagheggia
Con fulgor più viuace
Gloria, e virtù ne gli sposati Eroi,
Oh qual fa di costei l'ago ingegnoso
Pullular rose, e gigli,
Che sprezzano i perigli
D'Aquario algente, e di Leon focoso!
Diè trà le regie Nuore
Men bell'arte à Lucretia il primo honore.
In-

Innocente Sirena
D'ambrosia inebria il vento
Se l'angelica voce al canto scioglie:
Ma più l'alme incatena
Quel celeste concento,
Che fanno entro al suo cor pensieri, e voglie:
Del Tebro augusto, e del Sebeto ameno
Voi dite, algose Diue,
Se splende in quelle riue
Più nobil' alma, à Real Donna in seno,
E ben con laccio amico
La strinse a degno Sposo Amor pudico.
Ei l'Aonie rugiade
Succhiò con bocca infante;
Natura i chiusi arcani à lui scouerse.
Corse del Ciel le strade
Il suo spirto volante;
Per lui dotte miniere Euclide aperse.
Nè Palla ignuda ha del suo cor l'impero.
Di gloria sitibondo
Trattar mirollo il mondo
Per l'adorato Zio scettro guerriero:
Sprezzò mortal periglio,
E l'armato furor frenò co'l ciglio.
Di gratie immenso fonte
O Genitor superno,
Del cui seno infinito il mondo è prole;
Per tè la valle, e'l monte
Dopo il neuoso inuerno,
Gode in lieta stagion rose, e viole.
Tù fà, Signor, che dopo i tuoni atroci
De' bronzi fulminanti,

Hor di vezzosi Infanti
Oda il felice Sposo amate voci.
E genuflessi à i piedi
Veggia il zelante VRBANO i degni Heredi.

LA FAMA,
EPITALAMIO
Di Monsignor
STEFANO VAI.

QVell'io, che per lo Ciel battendo l'ali
In vn momento i fatti altrui diuolgo,
E l'imprese più belle de i mortali
Sottraggo al tempo, & al oblio ritolgo,
E sò con l'opre i nomi anco immortali,
Mentre'l suon de la trómba à l'aure sciolgo,
Son quà giunta su'l Tebro, oue mi chiama
Per dar lieto Himeneo fama alla FAMA.
Lito non è sì incognito, ò remoto,
Doue già non rimbombi il grido altero,
Dell'eccelso Monarcha, à cui deuoto,
E supplice s'inchina ogn'altro impero,
E come egli dispensi è per me noto
E pene, e premi, hor placido, hor seuero,
E come regga di virtù ripieno
Pria di se stesso, indi del Mondo il freno.

Del

Del gran FRANCESCO *in raccontar gli honori*
Colmai d'inuidia, e di stupor le menti,
Quando per mitigar odi, e furori
Non pauentò del Mar l'onde frementi,
E *con saggio parlar de i regij cori*
Spense gli sdegni, e placò l'ire ardenti,
Et al Sacrato Eroe Sol Marte audace
Cesse la palma, e germogliò la pace.
Del magnanimo CARLO *alzando i vanni*
Resi i gran vanti dal morir sicuri,
Onde sian poscia i suoi pregiati affanni
Nobile essempio à i secoli futuri,
Se mostra ANTONIO *in su'l fior de gli anni*
Di sublime valor frutti maturi,
Non tacqui nò, che le sue lodi sono
De l'immortal mia tromba e spirto, e suono.
De i COLONNESI *Semidei non meno*
Snodai la lingua ad eternar le glorie,
E se del nome loro il Mondo ho pieno
Sonando e le Corone, e le vittorie,
Il palesaro ne i volumi à pieno
Scrittori illustri di famose Istorie,
Che diedero in narrar gli alti successi
Ne le ruine altrui vita à se stessi.
Ma non mossi giamai le piume à volo.
Con applauso maggior verso le Stelle,
Nè più diletto l'vn, e l'altro polo
Vnqua sentì di cupide nouelle,
Quanto in vdir, ch'Amore in questo Suolo
Stringea con nodo eterno ALME *sì belle,*
E ch'vnito dell' API *allo splendore*
Auea l'Alta COLONNA *il suo valore.*

De' graditi Himenei non prima sparse
Le prime voci mio furon d'intorno,
Che'n vn momento di bell'oro apparse
Del Sole il carro oltre l'vsato adorno,
E in vn momento à i riguardanti parse
Di gemino splendor vestirsi il giorno,
E scosso d'ogni nube, e d'ogni velo
Tutti spiegò le sue bellezze al Cielo.
L'auueduto Nocchier disciolse al vento
Tosto le vele, e solcò lieto il Mare.
L'onda increspossi, e diuentò d'argento
Al ventilar de l'aure amate, e care;
E chi tenuto hauesse il guardo intento
Entro sì placid' acque, e così chiare
Potea del Mar nel più riposto seno
Contemplar' i tesori, ond' egli è pieno.
Soura l'amene piaggie, e'n grembo à i prati
Rinuerdì l'erba, e germogliaro i fiori,
Et al garrir de i zeffiretti alati
S'ingombrò l'aria di soaui odori;
Emularon gli augelli i plettri aurati
In sù le frondi tremuli, e canori,
E parue trasformarsi oltr' ogni stile
Il rigoroso Autunno in dolce Aprile.
Per sì felice Coppia, e gloriosa
Tanto piacer ne' petti altrui s'accolse,
Ch'à palesar l'immensa gioia ascosa
In varie guise ogni mortal si volse.
Et ogn' Alma d'allor vaga, e bramosa
Prontamente la voce al canto sciolse,
Ond' è già fatto à tutto il mondo aperto
De' Magnanimi SPOSI *il pregio, e'l merto.*

Ma

Ma più de gli altri il nobil' Arno al grido
Di sì bel nodo si rallegra, e gode,
E del' EROE, *che nacque entro al suo lido*
Il valor con vaghezza hor canta, hor ode,
E se de' propri Figli al patrio nido
Suol apportar la lode eccelsa lode,
Tanto splendor da l' API *in lui discende,*
Che men del Tosco Cielo ogn'altro splende.
Del regio SPOSO *le virtù fa conte*
Emulo d'Arno il Rè de' fiumi altero
Narra come d'acciar cinger la fronte
Por freno, e legge à populo guerriero,
Le discordie sedar, reprimer l'onte
Spesso ei mirollo coraggioso, e fiero,
E come à gli occhi altrui mostrò con arte
Nelle finte contese il vero Marte.
Soggiunge ancor, che dal sembiante augusto
Tanto d'ardire sfauillar si vide,
Che zintuzzate del nemico ingiusto
Hauria con forte man l'armi homicide,
E salir si vedea di spoglie onusto.
Nel Campidoglio il BARBERINO *Alcide*
Se la placid' oliua al suo crin d'oro
Non sottraeua il trionfante alloro.
Di Partenope bella in sù la riua
Forman soaui accenti alme Sirene.
Vaghe anch'esse inalzar l'vnica DIVA
Gloria, e splendor di quelle piagge amene,
E del prisco valor, che'n lei s'auuiua
Fan dolcemente risonar l'arene,
Nè men di loro armonioso, e lieto
Corre, scherza, e gioisce il bel Sebeto.

Chi

Chi de l'inclito sangue ond'ella è nata
Cantà le sacre Mitre, e gli ostri, e gli ori,
Chi di sì chiara stirpe, & honorata
Spiega le palme, e i bellici sudori,
Chi fa sentir soura la cetra aurata
Le pregiate virtù de i genitori,
E chi narra le gratie ad vna ad vna,
Che'n sì Gran Donna il Ciel prodigo adana.
Ma sua bellezza, e suo reàl costume
Sol degno è di sonar plettro febeo,
E di cotanti pregi al viuo lume
Giunger indarno tenta occhio linceo,
Et ingegno mortale in van presume
De l'alte glorie sue varcar l'egeo,
Che roco, e cieco, e stanco à tanto obietto
Rimane il canto, l'occhio, e l'intelletto.
Et io, che in fronte hò cento luci, e cento,
Et acquisto parlando e polso, e lena,
Abbagliata rimango, e mi sgomento
A rai di sua beltade alma, e serena,
E di leuare al Ciel prendo ardimento
Con tante piume sì Gran Donna à pena,
Che bellissima d'alma, e di sembianza
Sol egual à se stessa ogn'altra auanza.
Viuete dunque liete Anime grandi,
Ne sia così bel nodo vnqua disciolto i
Da i ciechi abissi il rio Pluton non mandi
Di suo veneno in voi poco, nè molto,
Ma giù tra i Mostri horribili, e nefandi
Ciò che turbar vi può giaccia sepolto;
E manifesti al mondo Amor verace,
Che sol nelle sue guerre i cori han pace.

Non

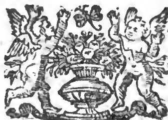
Non quell'Amor, che da le menti scaccia
Ogni ragione, e porge affanni, e doglie,
Non quel ch'in vn sol punto arde, & agghiaccia
E promettendo il meno il più ne toglie;
Ma quei, che l'alme dolcemente allaccia,
E due voleri in vn volere accoglie
Da voi non si disgiunga, e sia l'autore
Del suo medesmo laccio il difensore.
Di valorosa prole in voi si renda
O magnanima Coppia il Ciel fecondo,
Che dal sangue spronata in alto ascenda
E di nobili imprese adorni il Mondo,
Opprima gl'empi, e gli vmili difenda,
E mandi il fasto e l'alterezza in fondo,
Et à i Monarchi soggiogare insegni
Col senno i cori, e con la destra i Regni.
Di sì bel Ceppo ne i futuri Eroi
Spera di rimirar l'inclita Roma
Calcando l'orni de grand'Aui suoi
Cinger di tre Corone altri la chioma.
Altri pugnando sopra i lidi Eoi
Fugar il Trace, e chi da lui si noma,
Et altri al fin sedendo e graui, e giusti
Dar legge à i vinti, & emular gli Augusti.
Mentre dunque al tuo crin ghirlande, e carmi
Tesser di propria man Febo non resta,
Mentre superbo il Tebro allori, e marmi
Non meno à te, che à tuoi Nipoti appresta,
E mentre omai di lor gli scettri, e l'armi
M'apparecchio à sonar agile, e presta,
A te Coppia Real quasi à mio Nume
Consacro, e la mia Tromba, e le mie piume.

DEL

DEL MEDESIMO.

COppia Real al tuo bel nodo il mondo
Non vide,ò vedrà mai nodo simile,
Ch'appo'l tuo merto ogni gran merto è vi(le,
E resta ogni altro al tuo valor secondo.
Maturo senno, e di virtù fecondo
Scopri de gli anni tuoi nel vago Aprile,
E sormonti così, ch'ogni aureo stile
Giace delle tue glorie oppresso al pondo.
Prole nascer da te già veder parmi,
Che spieghi il volo al Ciel colma d'honori,
O la pace nutrisca, o tratti l'armi.
Già la tema de i Traci ingombra i cori,
Già le prepara il Tebro, e lauri, e marmi
Douuto premio à nobili sudori.

IL FINE.



DI MICHELAGNOL BVONARROTI.

QVel ſecol, ch'à virtù diè tanto onore,
Alla gloria de'Duci, e de'Monarchi
Piantò delubri, ergèo colonne, & archi,
E vita aggiunſe all'immortal valore.
I faſti, e l'armi, e'l trionfal ſplendore,
Prigioni i Regi, e di loriche, e d'archi
(Barbare ſpoglie) mille trofei carchi
Spiegaro i marmi al mondo ammiratore.
Ma in queſta di diamante alta Colonna
Al Barberino Eroe ſpero e preueggio
Le glorie, e i vanti d'vna diua prole.
E data a nuoui VRBAN la Chieſa in donna
Più chiaro alzarſi ognor di PIETRO il ſeggio,
Splender corone, ed oſtri a par del Sole.

